This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

7-4
8-6

Ver. Ital. IV B. 142

GIUSEPPE RIPAMONTI

ALCUNI BRANI

DELLE

STORIE PATRIE

DI

GIUSEPPE RIPAMONTI

PER LA PRIMA VOLTA

TRADOTTI DALL'ORIGINALE LATINO

DAL

C. T. DANDOLO

MILANO

COI TIPI DI ANTONIO ARZIONE E C.

1856

TAYLOR INSTITUTION
27 JAN 1972
OXFORD
LIBRARY

CONSIDERAZIONI

SUI XXIII LIBRI DELLE STORIE PATRIE

DI

GIUSEPPE RIPAMONTI

AL MOLTO REVERENDO SIGNORE

DON GIUSEPPE FAUSTINELLI

PARROCO DI PONTEDILEGNO

Adro, li 28 ottobre 1855.

Non vi sorprenda, mio cortese amico, questa lettera, che vi capita inaspettata; tosto vedrete com'essa mi giovi a contentare una vostra brama, a soddisfare un mio debito. Ma prima vo' dirvi quanto mi sien andati a sangue i paesi, che percorsi alla volta della effusa ospitalità del vostro presbitero.

Ben il Sebino poco noto ai Lombardi, che non han occhi che pel Lario, ed ai Veneti, che vantan unico il Benaco, è lago arcigiocondo, sia che vi si consideri la grand'isola ricca di graziosi villaggi, d'ubertosi uliveti, di pittoresche rovine, che n'occupa il mezzo, sia che vi si ponga attenzione alle rive, qua arcuate a semicerchii, lungo i quali adagiansi popolose borgate, irte là di colossali rupi perpendicolari; corse a ponente da vie che arditissime traforan monti e valican burroni appiè del sublime Guglielmo; che a mezzodì si avvallano a lasciare spaziare il guardo per le mollemente ondulate pendici della Franciacorta; che a levante ascendono disseminate di casolari tra boschi fino all'erbose cime di Adrara, e che a settentrione schiudono i lontani maestosi prospetti della Valcamonica coronati di ghiacci perpetui.

Bisogna, per saporare le vaghezze del Sebino, averlo solcato, al par di me, sul piroscafo, che ogni dì lo corre pel lungo allo spuntare del giorno, sedici miglia tragittate in un'ora, durante la quale rupi, monti, boschi, isole, villaggi, torrenti, precipizii sfilaronmi rapidi innanzi, come veduti in cosmorama, rischiarantisi a mano a mano della mattutina luce, con armoniche gradazioni dai queti raggi della piena luna agl'infuocati del sol nascente.... Ma se torna superfluo ch'io prosegua a memorarvi le bellezze del vostro paese nativo, non è per riuscirvi sgradito lo intendere la impressione che fa su chi, straniero, lo visita, spezialmente se pellegrinò altre vantate regioni montane con cui confrontarlo; ed io vi dico schietto che se la Valcamonica giacesse collocata tra l'Alpi e il Jura, susciterebbe anch'essa ad entusiasmo quegli uomini-farfulla, che gli Anglo-Galli, al cui sangue appartengono, appellan touristes; *poeti gareggerebbero a cantarla, pittori a ritrarla; e, valga il vero, dove saprebbon essi trovare punti di vista più ispiratori de'ruderi feudali di Breno, del romantico vallone d'Edolo, de'balzi dell'Oglio a Veza, delle lucenti ghiacciaie che incorniciano le maestose solitudini della Gavia?*

Or ne vengo a soddisfare quella vostra brama; indi conchiuderò pagando quel mio debito.

La sera, che, col degno vostro Fratello e col mio gentile Compagno di viaggio, spendemmo animatamente conversando raccolti in quella vostra camera tappezzata di lucente larice qua e là cesellato e dorato, nel presentarvi che feci del recente mio libro contenente i processi della Signora di Monza e delle Streghe del Tirolo, emerse spontaneo il discorso, se, e fino a qual punto fosse dianzi stato, e sia tuttodì consentito dalla Provvidenza allo Spirito delle tenebre d'intervenire a guastare il sapientemente preordinato procedimento delle leggi reggitrici il mondo fisico; vi confessai, che, dopo d'avere scritto quel volume, le mie idee su quell'argomento si eran alquanto modificate in conseguenza della lettura d'un libro recentemente venuto in luce (Pneumatologie. - Des Esprits, et de leurs manifestations fluidiques. - Mémoire adressé à l'Académie par E. de Mérville. Paris, 1854, un volume in-8.° gr. di 473 pag., terza edizione), *stato raccomandato alla mia attenzione da un Vescovo nel cui senno grandemente mi affido. Alla viva curiosità che mostraste di vederlo fui lieto di poter soddisfare; sendochè l'avea preso meco con intenzione di ricorrerne alcune parti durante il viaggio,*

e vi colpì sul bel principio il nome illustre e venerato del padre VENTURA. *una lettera del quale apre, infatti, il volume a modo di prefazione: eccola*

« Mio caro signore!

» Quando veniste, volgon ora due anni, a consultarmi sul merito e sulla opportunità del vostro lavoro, tanto meno esitai ad incoraggirne la pubblicazione, in quantochè, associandomi a'vostri modi di vedere, mi era trovato più volte in procinto di svolgerli dal pergamo; e pertanto non esitai a dichiararvi, che quel libro riuscirebbe di una utilità incontestabile, valendo a recar luce sovra una massa di fatti strani, e preparando la soluzione d'alti e importanti quesiti: conciossiachè, soggiunsi, sta bene che sia un laico lo spositore dei documenti spettanti il processo che la Chiesa dee quindi giudicare con piena cognizione di causa: affermai *utile* la vostra fatica; l'avrei detta *indispensabile* se avessi saputo ciò che allora ignoravamo entrambi, vo' dire la imminente invasione del flagello, ch'egregiamente definite una *epidemia spirituale;* flagello, la cui subitanea propagazione costituisce, a mio credere, nonostante le sue apparenze di puerilità, un de'maggiori avvenimenti del nostro secolo.

» Il vostro libro come fu desso accolto e giudicato? Impaurisco a scorgere la ostinazione che i dotti pongono nella loro incredulità, mercè cui non vedono ciò che ciascun vede; anco più mi atterriscono coloro, che, dopo aver veduto, crollano la testa in segno d'indifferenza e commiserazione, come se si trattasse di cose di lieve conto, indegne d'attenzione: più ancora mi spaventano cèrti dispensatori della Verità, che, nel lor accecamento, scherzano coi peggiori nemici, avendo cessato di raffigurarli tali, siffattamente perderono la sinderesi.

» Io non mi arrogo profetare; nè so che cosa la misericordia, o la giustizia di Dio ci appresti; però non pavento men di voi il presente, comechè speri nell'avvenire; perciocchè presagisco che da tuttociò usciranno mirabili insegnamenti, la giustificazione del Vangelo e della Fede, la definitiva condanna d'un razionalismo atterrato dai fatti, e, per conseguenza, la glorificazione prossima di tutto il passato della Chiesa, e, per giunta, del Medio Evo cotanto calunniato, travestito, gratuitamente gridato tenebrosissimo. Già gli e venti sonosi incaricati dar essi ragione al Medio Evo per quel che spetta

alle arti assennate del governare: or ecco fatti d'un' indole onninamente bizzarra, che sovraggiungono a mondarlo dalla taccia di credulità superstiziosa; riparazione dovuta, necessaria, della quale non ci adombriamo menomamente, perocchè non saprebb'essa tirare chicchessia a portar sinistri giudizii de' progressi materiali della civiltà odierna ».

Letta appena questa lettera, che occupa le prime facce del volume, balzaste alle ultime per vederne la conclusione; nè ciò che vi trovaste valse a scemare la vivacità delle ricevute impressioni; eccolo:

» Che siffatti arcani fenomeni sien cagionati da manifestazioni fluidiche gli è fatto omai dimostrato da concordi costanti osservazioni, sia nelle udite percosse, sia nell'avvertita agitazion degli oggetti, sia nella disamina di lor effetti, propriamente elettrici, sui corpi umani. Ma codesti fluidi, nei mentovati fenomeni, non si rivendicano che un posto evidentemente secondario: ci hanno *Intelligenze* che se ne impossessarono, che, usandone a foggia di corpo, o rivestimento, se ne giovano per porsi in communicazione cogli uomini e colle cose; questa è opinione che prevalse appo tutte le antiche Scuole Filosofiche, niuna delle quali esitò ad ammettere la esistenza di cosiffatti *Spiriti*, ed a riconoscerne quella natura mista, che, nel nostro linguaggio moderno e materialista, potremmo appellare *pneuma-gazeiforme:* son *l'anime aeree* di Varrone (vedute non dagli occhi ma dall'intelletto); sono il *genus aereum* di Platone (regno di démoni, che, abbenchè poderoso, non ci si rivela mai aperto); sono *l'animè volanti* di Filone (di cui l'aria è piena, comechè sienci invisibili); e quale studioso di filosofia ignora di Plutarco, de'Neoplatonici, e degli Ecclettici Alessandrini, che tennero la credenza in tali Spiriti per una delle basi delle lor dottrine teurgiche?

» Newton asserì il fluido circolante nei nostri nervi esser identico all'aria che respiriamo: l'aria è residenza dei demonii; espellonsi dal fluido nervo, in cui si allogarono, al modo, che, per virtù di Cristo alzato in croce, furono espulsi dall'atmosfera (nell'uffizio del Venerdì Santo leggiamo, infatti, che Cristo fu alzato in croce per meglio purgar l'aria dalle *Potenze* che la contaminavano): l'assimilazione fisiologica, che si opera tra quegli Spiriti e noi, è temporaria, eventuale, sempre subordinata al permesso divino.

» Sorgono due obbiezioni che fanno vista di gravi, e domandano d'essere sciolte.

» La prima verte sul poter esorbitante attribuito a' demonii, dal quale son flagellati anche i buoni. Questa è una verità dolorosa, che avanza la nostra comprensione, al modo che mal sappiamo renderci conto della caduta del primo uomo, della eternità delle pene, e d'altri formidabili misteri della Religione: e però diciamo — che si tratti d'uno spirito, o d'un uomo, d'una ossessione, o d'una febbre, la questione resta la stessa, e ciascun flagello da cui la umanità trovasi colpita può servire ugualmente di pretesto ai gemiti del patimento, alle bestemmie della ribellione —: ed anco, riflettendovi su, possiamo assicurarci che il flagello spirituale degli influssi diabolici è molto meno spaventoso de' malori cui la natura fisica ci minaccia ed infligge; conciossiachè la preveggenza cristiana tien desti di continuo i Fedeli contro il tentatore, munendoli delle armi occorrenti a combatterlo e vincerlo; questa è la promessa dell'Uom-Dio, e i demonii sono, e confessarono in ogni tempo di sapersi collocati sotto il predominio d'una Podestà, che circoscrive la lor azione, nè lor consente fare tutto che vogliono.

» La seconda obbiezione spetta la puerilità de' fenomeni citati: — non evvi riconoscibile, dicono, il Satana de' Libri Santi, e di Milton —. Certamente altra cosa è il re degli abissi qual fu cantato nel *Paradiso perduto;* però sappiamo che ci hanno influssi infernali, che san Paolo denominò *spirituali malizie*; la Bibbia, e gli Annali ecclesiastici ne vanno pieni, e sempre vi appariscono avviamenti, e preludii fatali. Ecco la opinione di Bossuet intorno queste *puerilità satanìche. - Sendo poderoso il nemico di cui ragioniamo, reputate forse ch'ei debba movervi aperto attacco, accorgimenti e tranelli mal affacendosi all'audacia della forza? ma Satana, sappiatelo, procede a nostro danno per vie astruse; non brilla come lampo, non iscoppia come fulmine; somiglia vapor pestifero trascorrente per l'aria a diffondervi miasmi impercettibili: mirabilmente lo descrive Tertulliano con dire*: si restringe in sè per via di moltiplici spire, teme sopratutto di farsi scorgere; quando mostra la testa asconde la coda, nè muovesi mai tutto intero. *Fratelli! com'è schizzato al vivo Satana in queste parole! e chi potrebbe dire la profondità delle sue insidie?* - Le puerilità diaboliche d'oggidì si vogliono riporre fra le insidie mentovate da Bossuet: qual maraviglia ch'emanino meschinità dalla scaturigine d'ogni bruttura? ci ha cosa, per abbietta che sia, la qual possa reputarsi da meno del demonio?

» È frutto d'alto senno cavare del flagello impensato che ci sovrimpende

il solo benefizio che non può rifiutarci, cioè il rinfervoramento della Fede. Al trionfo definitivo della unità cattolica la strana manifestazione spirituale a cui assistiamo è forse per efficacemente contribuire, in qualità di anello di congiunzione tra la Religione e la Scienza; fornirà, certo, la prova e la giustificazione del più screditato e inviso dei dommi cattolici, cioè dell'incessante azione demoniaca, anche sul mondo fisico. Or che i fatti stanno per somministrare spiegazione di ciò che sin qui fu reputato problema, o gridato menzogna, cesseremo d'avere in dispregio la creduta ignoranza, ed in detestazione l'asserito fanatismo degli avi; l'onore del Medio Evo sarà salvo anche in questo; solo piaccia a Dio che non paghiamo la lezione a troppo caro prezzo... Avremci due Secoli di sragionamenti, di calunnie, di sarcasmi, di cui rifare la storia: tutti i libri ch'essi misero in luce sulla origine e lo spirito de'varii culti, sul significato de' misteri pagani, degli oracoli, degli idoli, sulle *ispirazioni* dei maggiori personaggi, e quindi sui grandi avvenimenti, tutti questi libri sono per palesarcisi mancanti di base, dachè negarono il sovrumano; e noi possiamo dir oggi — eccolo ad ogni piè sospinto il sovrumano! buio, sibbene, e meschino, ma che ci dà segno dello splendido e sublime, che Dio ci tiene in serbo solo che ci piaccia accettarlo —. I medici cesseranno dalle invettive, che sogliono scagliare sulle ossessioni, sugli esorcismi; i giureconsulti si capaciteranno finalmente d'una faraggine di leggi incomprese, assolvendo Giustiniano e le Dodici Tavole di lor asseriti delirii; e riabilitarem certi nomi, su cui pesò finora l'accusa d'aver sagrificato innocenti a'trascinamenti del fanatismo.

» Leggiamo in libro recente di celebre autore non credente a maliardi — *costoro furon grandi colpevoli, ed infami avvelenatori*—. Stregoni e fattucchiere, infatti, per aggiugnere a' nequitosi lor fini, in cambio di tossici o pugnali, ricorsero precisamente a quella *forza* che fa girare le nostre tavole, e risuonare di bàttiti le nostre case: tostochè ne sarem persuasi, potremo tuttavia ripugnare alla severità degli antichi giudici, ma comprenderemo almeno la ragione delle loro sentenze. Sotto il punto di vista cristiano le tavole indovine (*mensæ divinatoriæ*) collocate da Tertulliano tra le varietà della magia, e l'evocazione de'morti (altro fondamento dell'attual epidemia morale) son pratiche identiche alla duplice abbominazione fulminata dal Deuteronomio: — *non sia tra voi chi consulti indovini, e chieda la verità ai defunti; perciocchè il Signore detesta tali malefizii, e sterminerà i popoli*

che se ne saranno macchiati. L'idolatria torna in voga co' suoi numi, a similitudine di briachi gli Stati-Uniti d'America si agitano, e traballano; governanti, scienziati, pastori d'anime omai più non sanno mettervi argine alla piena devastatrice, la cui fonte risale ad alcuni colpi misteriosi uditi da due zitelle: a que' colpi elle pensaronsi rannodare domande e risposte; ed ecco (così esprimesi un giornale di là) un intero popolo che si è lasciato travolgere da una corrente di credenze e di pratiche, la qual, oggimai non più raffrenabile, si è messa in moto come se fosse una istituzione nazionale. Queste son le *malizie spirituali* denunziate da san Paolo; conveniamo, che, se fu puerile la causa, ne sortirono giganteschi gli effetti.

» Un valentuomo morto da poco tra'l compianto de' buoni, che amavano in lui l'eloquente difensore d'ogni principio di religione, d'ordine, di libertà, Donoso Cortes, lasciò scritto: - *chi vivrà vedrà; e chi vedrà trasalirà per lo spavento; avvegnachè sta per iscoppiare una rivoluzione che sarà la catastrofe per eccellenza, a petto della quale tutte le precedenti rivoluzioni non somiglieranno che minacce: gl'individui potranno uscirne salvi: ma la società è perduta!—*

Qui do fine alle citazioni: vi avvedeste, penso, come io mi sia proposto, presentandovele, di corrispondere al desiderio, che mi esprimeste di possederle scritte, onde aver agio di costituirle suggetto a considerazioni più ponderate: nè vi recherà sorpresa, se, pubblicandole, io mi sia pensato porgerle, non che a voi, a molti testo e richiamo a meditare. Che se, per questo verso, la pubblicità non disdice allo svolgimento della prima parte del mio programma, consistente in contentare quel vostro desiderio, la seconda parte del programma medesimo simpatizza ne' suoi disviluppi anco più deliberatamente colla pubblicità, essendo qualità connaturale alla riconoscenza d'aspirare ad effondersi.

Le Storie Milanesi *del Ripamonti forniscono da qualche tempo geniale campo a' miei studii: ch'ei, dugento anni fa, visitasse, e vivacemente descrivesse le Valli Orobie e Cenomane, e la Valcamonica tra queste, ve ne accertai mercè brani che di lui vi lessi nel testo originale, e recaronvi innanzi schizzati, coll'austera naturalezza di Salvator Rosa, i ciclopi della Val Trompia, i buli della Val Sabbia, i ciurmadori della Val Cavarnia, e, tratteggiati con tocchi alla Rembrandt gli eretici della Valtellina, i fuorusciti di Po-*

schiavo, le streghe della Mesolcina... così ci trovammo da capo averci streghe tra' piedi; era destinato che incappassimo quella sera di continuo in cosiffatta genia!

Degli studii che ho consacrati a Ripamonti comincia a venir fuori questo saggio, che v'intitolo e dono a segno di riverenza ed affetto. In prendere commiato da Voi mi voleste presentare d'una boccia di prelibato liquore, cui la genziana côlta appiè dei ghiacci del Gavio impregnò delle sue fragranze, d'un bossolo di miele che le vostre pecchie succhiarono pegli erbosi fianchi del Tonale: anch'io mi ho praterie ideali per cui vo delibando, ed alture fantastiche sulle quali cerco più puri i raggi fecondatori dell'intelletto... ecco, che, alla mia volta, vi mando ciò che colsi...

Auguro al modesto mio dono qualche cosa dell'aroma, e della soavità del vostro.

T. Dandolo.

Dicasi francamente che quasichè niuno storico moderno andò netto dal peccato di piegare (1) la sposizione dei fatti a servigio d'idee preconcette.

A fuorviare il naturale buon senso della moltitudine giova incollare sul viso all'errore una maschera di verità; e perchè niuna verità saprebb'essere persuasiva della turba meglio della, per così dire, materiale dei *fatti consumati*, i fatti appunto si manipolino a favoreggiare le cercate apparenze. Questa, precisamente, fu la parola d'ordine (*calomniez, calomniez! il en restera toujours quelque chose*) che il Patriarca di Fernex diede all'esercito de'suoi discepoli squadronato contro Cristo. E, infatti, il volgo è corrivo ad accettare chechè lo piaggia ne' suoi appetiti brutali; come potrebbe aver criterio bastante da sceverare la verità dalla menzogna? e così la menzogna passionata trascorre veloce ad ammorbare e ottenebrare; trascinamento fatale che muta in vizio la virtù, ed antepone la bruttezza larvata alla beltà

(1) Valgano per tutti ad esempio i due capi-scuola Gibbon, che raccontò il declinare e cader dell'Impero col deliberato proposito di chiarire che il Cristianesimo, affrettando il crollo della società romana, rese pessimo servigio al genere umano; e Voltaire, che, schizzando le vicende dei costumi, volle provare fonte d'ogni moderna calamità essere stata la Chiesa Cattolica: ciascuno poi, che ha sapor di lettere, e lume di critica, sa benissimo a qual sofistiche teoriche costituiron ligli in prevenzione Hume i suoi annali inglesi, Raynal la sua narrativa della colonizzazione delle due Indie, Mabli le sue apoteosi greche e quiritiche, Ruhlière i suoi fasti polacchi, Montesquieu la sua grandezza dei Romani, e tanti altri, pria vantati, or assai scaduti Scrittori del secolo passato lor balde elocubrazioni filosofico-storiche. Chi considera quell'epoca stupisce delle male passioni, che v'impressionaron, e travolsero i più poderosi ingegni a giovarsi della penna a foggia d'arma avvelenata, non il bello e il buono cercando pe' campi sereni delle intellettuali investigazioni, sibbene il trionfo di lor paradossi.

genuina! i sublimi istinti che Dio pose nell'uomo n'andarono attossicati; il pomo che sedusse la prima madre continua ad affascinare gli sguardi di ciascun de' suoi figli...

Altrice feconda di mobili venturosi ingegni, come avria potuto l'Italia non risentirsi del sinistro avviamento impresso alla storia? là dove, lungo l'intero Medio Evo, Guelfi e Ghibellini si erano implacabilmente dilaniati, appena posò la lotta delle armi, che subentrò quella delle penne; mutarono le fogge del combattere, non lo scopo e l'ardore; gli uni continuarono a propugnar Cesare, ossia la podestà laicale, gli altri il successore di san Pietro, o l'autorità ecclesiastica; battaglia incessante, che negli Storici Italiani noverò campioni illustri; e si confessi, che la bandiera ghibellina, cui Sismondi, Thierry, Thiers, Guizot fecero, non ha guari, sventolare oltr'Alpe, non ispiegaronla con minore fortuna appiè dell'Appennino gagliardi discepoli di Giannone, Giordani, Botta e Colletta: colsero le palme della eloquenza; hanno titolo per questo d'essere meglio creduti? forti detti, sentenze altere tiene più facilmente in pronto chi attacca di chi difende; che se, per giunta, l'offesa si giova d'armi sleali, la difesa trovasi costretta a trascinarsi ansante sulle vestigia di avversarii, de'quali, anzitutto, deve mettere a nudo sofismi e bugie; laborioso, ingrato officio, a cui i savii plaudono, ma che la moltitudine non cura, e non comprende.

E pertanto da questo mal vezzo famigliare agli storici di guastare la loro nobile missione postergando il culto della verità a idee preconcette, io cavo argomento di somma lode all'Annalista Milanese, che ha fornito il testo a questi miei volgarizzamenti, perchè seppe serbarsene immune.

Studiando *il processo della Signora di Monza* giuntomi nel suo originale contesto (1), riscontrai in Ripamonti (laddove ne memorò) un egregio narratore di quei casi, da principio ributtanti, ad ultimo edificanti; venner indi in campo per me *i ricordi inediti del cancellier Morone* (2) a farmi rimontare d'un secolo per entro quelle preziose Storie; e rimasi, per la seconda volta, vivamente dilettato di quanto là mi avvenne di rinvenire spettante al mio suggetto: ad Autore divenutomi fonte di prelibate soddisfazioni altre ancora ne chiesi; e questa terza fiata mi son fermato di preferenza a san Carlo.

Sin dall'adolescenza splendidi edifizii a Pavia, a Milano, ad Arona aveanmi reso ammirabile il Borromeo siccome pontefice munificentissimo; col volgere degli anni potei rendermi conto migliore dello stupendo maritaggio di soavità e gagliardia che si accolse nel cuore di lui, e presi ad amarlo non meno di quel che dianzi l'aveva ammirato (3): e però si fu colla più

(1) Pubblicato in un volume in-8.° dalla ditta di Bontardi-Pogliani nel 1855.
(2) Venuti testè in luce, co'tipi del medesimo tipografo.
(3) Ho collocato tra' miei giorni felici quello in cui acquistai un suo ritratto di gran-

sentita compiacenza, che, scorsi dapprima rapidamente i sei libri (dal duodecimo al decimosettimo) che, tra i ventitrè delle Storie patrie del Ripamonti, memorano le geste di san Carlo, li rilessi poi posatamente colla penna alla mano, volgarizzandone i brani che mi colpirono davvantaggio; nè tardò a sorgermi in mente il concetto d'integrare quella traduzione, speranzoso di far cosa grata a'miei concittadini, a'quali, se non saprebbero in verun caso riuscire soverchie le ricordazioni di cotesto massimo Benefattore de' lor avi, e precipuo luminare della Terra Lombarda, son per tornare quasichè nuove, quindi, crederei, meglio accette, le narrative bellissime con cui Ripamonti diè conio vieppiù duraturo a quelle ricordazioni medesime.

Ci ha uno spiritoso scritto intitolato *della fortuna de' libri*, ove si mostra che la volubil dea si è data a conoscere propriamente cieca anche in fatto di riputazioni letterarie. Ripamonti noto per nome a pochi, avanti che Manzoni e Cantù nol dissotterrassero citandone un brano, e letto da niuno, ci è documento della ingiustizia della opinione, e, dicasi a malincuore, della trascuratezza lombarda: conciossiachè, degno sotto più d'un aspetto d'essere proposto modello agli scrittori di storia, non trovò, dopo la prima edizione del suo libro, nè chi lo ristampasse tra noi (1), nè chi, voltandolo in italiano, lo rendesse accessibile al popolo di cui tesoreggiò le memorie (2).

Il pregio ch'io riconosco in lui superiore ad ogni altro gli è, ripeto, un amore della verità che non subisce preoccupazioni o ligiezze; e sì ch'egli scrisse in epoca nella quale superstizione e servilità predominavano nell'infelice Lombardia, curva sotto il giogo spagnuolo. Streghe e untori vennero bruciati a que' dì a stormi, quai vittime espiatorie di esiziali morie; lanzichinecchi, reitri, valloni devastarono terre commesse alla loro guardia, peggio che non avrebber fatto nemici entrati per la breccia; tra governatori ed arcivescovi arse incessante una lotta di contrastate prerogative, di fulminati anatemi; d'ogni vita, d'ogni onor popolano si pigliò impunemente giuoco qualunque scherano di patrizio: voglionsi aver presenti cosiffatte ineluttabili calamità lombarde del secolo XVII per convenientemente apprezzare il coraggio di chi le descrisse, bollandone in fronte gli autori del marchio dell'infamia meritata. Giova esser guelfo a questo modo, non fosse

dezza al naturale, che, pinto ad olio da buon pennello del Cinquecento, mi figuro sia stato cavato dal vero, dacchè fisonomia così soavemente mesta e serena ad un tempo non avrebbe, a mio credere, saputo scendere su quella tela altro che dal viso presente del Santo.

(1) A ristamparlo fu (in Olanda) Burmanno nel volume secondo del suo magnifico *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiæ*.

(2) Facciasi la debita eccezione ad onore del marchese Cusani, che, alquanti anni fa pubblicò volgarizzato il libro che Ripamonti dettò appositamente sulla peste milanese del suo tempo; lavoro, quel di Ripamonti, bellissimo; e quel di Cusani conscienzioso, e degno d'ogni encomio.

che per registrare i lamenti delle moltitudini calpestate: gli sfoghi della indegnazione e del dolore sanno facilmente esser eloquenti; e sta bene, che, a ritegno degli oppressori presenti e futuri, duri un eco delle antiche maledizioni, sia mantenuta viva la ricordanza dei gastighi tremendi a cui Dio li fe' segno.

Appunto in questi particolari Ripamonti è valente. Tu lo comprendi naturalmente caldo, impetuoso, ma che si frena, proponendosi esser imparziale anche con ribaldi, giusto anche con nemici: solo quando il delitto è sventato o consumato, e, inseguendone gli autori sino al trapasso, li pinge, qua che d'improvviso precipitano, là che, dopo lunga impunità, son côlti dalla universal giustiziera la morte, gli è allora che la foga di quel forte intelletto trabbocca, e gli scellerati caduti somministrangli testo a lezioni spontanee d'alta filosofia religiosa. Ci ha del Tacito in costui; non per concettoso laconismo, ma per l'intima inconcussa probità, per l'ardimento di dire e sferzare anche ciò che non ci scandolezziamo di leggere in latino, e però non ardiremmo letteralmente voltare in italiano.

Questa è nota tra le caratteristiche di Ripamonti. Quel suo sempre terso, e spesso (per adoperare la parola di Marco Tullio) *asiano* stile (ch'è dir colorato, frondoso) spignesi a quando a quando per immondezzai, da' quali il testo latino non ritrae grave imbratto, ma trasportato in volgare manderebbe mal odore. Le lingue moderne ebbersi infusa sin dalla culla una certa qual castità, merce gl'influssi cristiani, cui non potrebbono ripudiare senza sconcio: gl'idiomi, invece, fioriti a' tempi pagani deposero senza incorrere nella pecca d'oscenità anco gli ultimi veli tra' quali ama presentemente d'avvolgersi il pudore, virtù allora ignota pur di nome nell'odierno significato. Ne avvenne, che, rifiorendo in Occidente gli studii classici, e il latino essendo tornato in uso adoperato come sola favella degna di vestire i letterarii concetti, gli eruditi del secolo XV non si avvidero ch'era impossibile rinfondergli, dopo millequattrocento anni di Cristianesimo, lo spirito che l'aveva animato in antico; e poco danno giudicherei aver recato lo sciupio per essi fatto di laboriosa imitazione, se non fosse tornato a galla, per cura di sfacciati filologi e satirici, ogni vieta laidezza, dieci volte più laida dacchè risorgeva a mettersi sotto i piè la omai vulgata riverenza del cristiano pudore. Il qual travestimento intimo della latinità classica non potè non lasciare traccia di sè (simile a goccia nera caduta in brocca di limpid'acqua) anche appo gli scrittori più onesti, che dell'idioma di Tacito usarono sulle sue pedate a delineare i fasti moderni; pensaronsi potere anch'essi metter nude alla gogna le turpitudini contemporanee, ridomandate, per esprimerle, al lessico di Petronio, di Giovenale, di Svetonio le tecniche salacie della Suburra, e dei fornici. Or fa che tu traduca quei passi colla fedeltà d'un volgarizzamento letterale; e costringerai chi legge a rimover il volume, che non l'aprano donne e fanciulli. Valga quanto

esposi a scarico di Ripamonti d'aver talora scritto a quel modo, ed a giustificazion mia d'essermi arrogata franchigia qua di ommetterne una riga, là di modificarne una frase; nonostante le quai conscienziose precauzioni, credo che Ripamonti non sia autore da raccomandare particolarmente allo studio d'adolescenti; lo che sia detto a disgravio mio, e direzione altrui.

Indicato in Ripamonti il pregio principale d'una veracità, che non si lasciò mai appannare dalle corruttele, dai pregiudizii, dalle vigliaccherie della sua età, passo a notare altre sue pregevoli doti.

Gli storici n'agiscono troppo spesso come l'immortale Cantore del Furioso; ci presentano, cioè, personaggi, a cui c'interessiamo, poi ne tacciono il fine, ch'è precisamente ciò che ci augureremmo conoscere, così per vedere se risponde a'fatti che già ci son noti, come pel suggellare che fa ogni vita d'uomo d'un impronto indelebile, decisivo. Creso, re di Lidia, mandato dal vincitore Ciro a morte, sclamò ripetutamente il nome di Solone: interrogato del perchè - a'giorni della mia prosperità, rispose, fui visitato da quel vantato Savio, e mi pensai d'abbagliarlo: condottolo al mio tesoro, mostrandogli i mucchi d'oro e di gemme quivi accolti, richiesilo se mi reputava felice: niun può qualificarsi tale, dissemi, avanti che Dio gli abbia concesso un buon fine; la qual sentenza, tornatami alla memoria in questo mal punto, femmi, per ammirazione, sclamar il nome di lui che la pronunziò —. Erodoto egregiamente significa con questa novella così la importanza intrinseca del fine della vita, come la natural bramosia, ch'è nei lettori di storia di risapere in qual guisa uscisser di vita i personaggi ch'essa pinge in azione; e non mi so di storico, che a cosiffatta giusta aspettazione soddisfacesse meglio di Ripamonti: sembra ei talora aver perduto di vista alcuno de'ricordati dianzi da lui memorabilmente operosi; ma, lorchè scendono nella fossa, raggiugneli, panegirista, o riprensore sempre eloquente.

I suoi racconti procedono simili a limpido fiume, che qua move lento e allaga, specchio a cenobii romantici, a ville gioconde, là si versa romoroso e spumante, abbuiato tra scogli e foreste. Di sentenze adopra parco, opportunamente a ribadire sapienti ammonizioni, che scaturiscono dal contesto: scrive con forza e grandiosità, non senza sapere all'uopo fermarsi anche sù di umili suggetti; ama anzi i tugurii più dei palazzi, e si accompagna ai mesti più volontieri che a'lieti. I dominatori stranieri, e il patriziato indigeno, che ne accattava protezione a prezzo di ossequii, non trovarono grazia appo lui; la qual uggia traspira da'suoi scritti, e v'infonde calore: notomizza i malori creati e maturati dal mal governo; e stupisco ch'io sia il primo lombardo il qual siasi pensato rendere noto e onorato con un volgarizzamento completo questo nostro maestro gagliardo di patriottismo e religione.

Ricoglitore di quante notizie scritte ed orali gli pervennero intorno le visite diocesane e metropolitane di san Carlo, ed annotatore di quante altre,

nell'accompagnare che fece Federigo Borromeo, egli stesso tesoreggiò, pinse mirabilmente per le vallate elvetiche, cenomane, orobie il predominio esercitato da oscene maliarde, da feroci ladroni, da prepotenti feudatarii; tetra fantasmagoria di delitti, sulla quale il raggio della pastoral visita si versò mite e benefico a mitigare quella fierezza, a mansuefare quella barbarie, a prevenire que'misfatti; salutiferi influssi della evangelica operosità, che ci stillano in cuore una dolcezza da cui siamo resi migliori! uso edificante delle Lettere, ogniqualvolta elaborano cosiffatte descrizioni piene di attrattiva, a piedistallo e cornice della virtù!

Qui m'induco, trattandosi di bizzarri suggetti, a chiarire l'asserito con esempii, de'quali ho fede che il mio lettore sarà per piacersi, al modo che me ne son piaciuto io medesimo. Accennai d'oscene maliarde, di feroci ladroni, di prepotenti feudatarii: or ecco tre racconti del nostro Storico, che sono per dare la misura della potenza della sua immaginazione, e del suo stile. Ad aggiungner meglio l'intento cito il testo latino, accompagnandolo del mio volgarizzamento; e comincio dalle maliarde, e dalla cupa dipintura della Valtellina, di Poschiavo, e spezialmente della Mesolcina, regioni che san Carlo trovò tutte contaminate da malefizii ed eresie.

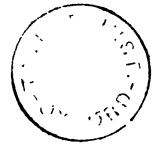
Egreditur Cardinalis ad opus antea destinatum, ut salutem afferret gentibus, quae damnatae montium et vallium asperitati, ac prope impervi̅ae Soli, vitiis nihilominus et corruptelis adibantur omnibus quascumque luxus et frequentia urbium gignit, Mesolcini, et Postclavenses, et Vultureni, Clavenenvesque, et Jacobini erant, qua desinentis Italiae terminus partem Germaniae Rhetiam attingit, semi-germani mortales vel semi-itali, hoc est utriusque provinciae tantummodo receptacula, sive ejactamenta.

Mosse il Cardinale alla impresa, da gran tempo divisata, di recar la luce degl'intelletti a genti, che, dannate a dimorare in fondo a burroni quasichè innaccessi al sole, nientedimeno si erano tuffate in tutte le corruttele di cui suol essere generatrice ed alimentatrice la cittadinesca frequenza; Mesolcini, Poschiavesi, Valtellini, Chiavennesi, Giacobini stanziati sull'estremo lembo d'Italia ove tocca la Germania, genti mezzo itale, e mezzo germane, ben appellare poteansi d'ambo le regioni scarto e rifiuto.

Fuerant hae gentes antiquitus simplicitate et purae religionis cultu simillimae quidem innoxiarum terrarum ingenio, quas procul ab humanae nequitiae domiciliis incolerent... Verum et nativos mores, innocentiamque, et optima instituta composita̅mque metropolitana auctoritate religionem corrupit et evertit haeretica pravitas, Calvini et

Le quai tribù montanine trovaronsi anticamente informate al culto della pura religione, come accade a genti che stanziano discosto da'centri delle umane corruttele.... ma contro i costumi primitivi, la prisca innocenza, l'ottime istituzioni, e il culto sin allora sorretto dall'autorità metropolitana, si

Zuinglii scelere late pervagata Germaniae terras, deinde transgressa montes, et rudibus animis invecta, tanto faciliore illuc aditu quia principum suorum exempla, nutumque sequendo vulgus imperitum, disciplinae catholicae vincula exsuebat, et peccandi licentiam concesso jure adipiscebatur. Ita apud pagos nobiles simul, et apud dispersa per tumulos anfractusque vallium mapalia, homines miseri, paullatim abdicata in qua nati erant fide, nova dogmata et opiniones insanas absurdasque leges, veluti magistras scelerum, promptissime assumebant, et earum dulcedine corrupti patres, ut perinde liberi educarentur agebant intenta cura; id per omnes domus puerile rudimentum, haec paterna severitas erat; Pontificem et Ecclesiam, augusta nomina, procacibus illudere dictis, docebatur aetas, quae sub omni catholico tecto venerari in primis haec discit; quodque alias horribile sacrilegium, et furoris extremi scelus haberetur, id, veluti proposito ad pietatis laudem certamine, tirocinium adolescentulis, gloria senum erat. Quod si una fortasse pluresve domus, populusque aliquis vitarerat communis insaniae labem, si Sacerdotes et Templa, et pristinae Religionis reliquiae aliquae manebant, haec adeo contaminata et deformata aspiciebantur, ut pari jam jam sorte involvi apparerent, sortemque et casum fuisse, non virtutem atque consilium, quo sic paulisper extra illam patriae pestem stetissent.



Ad haec ita depravata et labefacta, ad hujusmodi mores, et animos,

alzarono a corromperle e abbatterle le ree novità di Calvino e Zuinglio scelleratamente diffuse per l'Allemagna, di là venute oltremonti ad ammorbare con tanto maggior facilità gli animi, in quanto che la plebe seguiva l'esempio de' maggiorenti, e, sciogliendosi alla sua volta dai vincoli della cattolica disciplina, si appropriava anch'ella la franchigia, che vedeva concessa altrui, di liberamente peccare. E così, non meno ne' borghi che per le disseminate capanne, ripudiata a poco a poco la fede in cui erano nati, quegli infelici adottarono le recenti stolte opinioni, e assurde leggi, maestre operose d'ogni nequizia: i padri, assaggiata la fatal dolcezza del veleno, ne fecero parte ai figli mercè la educazione; a tale, che per ogni casa fu giovanil esercitazione raccomandata dai parenti pigliarsi gioco con motti procaci di quegli augusti nomi di Papa, di Chiesa, dei quali sotto qualsia tetto cattolico è istillata anzitutto ai fanciulli la reverenza; ciò che altrove suonava orribil sacrilegio e stolta perversità, là costituì suggetto di gara a' giovani, argomento di lode a' vecchi. Che se una qualche casa, una qualche villa si era serbata netta dalla comune insania, se in qualche parte perdurarono sacerdoti, chiese, reliquie dell'antica credenza, anco queste miravansi guaste e corrotte, e ben le si poteano giudicar preste a cadere del tutto, sendochè piuttosto a caso che per virtù s'erano conservate sino a quel giorno scevre della comune infezione.

Attirato da cosiffatta miseranda condizione di cose, e dalla licenza traboc-

effusamque licentiam regionis positae in confinio provinciarum, utrimque confluebat quisque ob flagitia infamis, et metu judiciorum anxius, intutam domi sedem haberet, indigeretque fuga; pudenda et funesta colluvies, cum hinc Germania illuc exoneraret quos ne lustra quidem et stabula illa haeresiarcharum sustinere possent; hinc a nostris transfugerent eodem quicumque partaesi pudicitiae claustra, vinculavé alia Catholicae Religionis, amentia et libidine destinaverant sibi flagitiorum omnium impunitam libertatem. Clerici contumaces, et a monasteriis plerique, quibus non archiepiscopi tribunal, non sui Ordinis gravia instituta placebant; etiam de populo alii, quibus unica ex desperatione salus, adibant Valles, securi deinde ibi in impio et alieno dominatu adversus Imperium unde fugiebant: mox illigati nuptiis infandis, impliciti sordidis artibus, lanista, sive cerdo, elementariusve sacerdos, monachusve propola cum turpiculo grege liberorum suorum, tolerabant vitam; iidemque de rebus ignotis apud pecuarios pro Calvino et Zuinglio adversus desertam sibi religionem concionari audebant. Nec virorum tantummodo propudium id fuit: etiam accepi ego mulieres aliquas, ex earum numero quae se perpetuae castimoniae votis obligassent, virginesque appellarentur, egressas monasterio furtim, comites ivisse praedicantibus aliquibus, et cum eis esse maritatas. Sed praeter haec humanarum libidinum, humanaeque levitatis minime quidem etiam ipsa levia mala, longe atrocissimum aliud, et dirum ab inferis et orco, planeque furiale malum lacerabat gentem, in quo referendo subit mihi horror animum, nedum, ut nunc, absque terrore hominum spectari vel audiri potuisse rem

cata irrefrenabile per que' paesi di confine, chiunque erasi bruttato di misfatti, e temeva a casa la giustizia, colà ricoverava; vergognosa, funesta colluvie di Tedeschi, tali che nemmen le stalle dell'eresia sapean sostenerli, e d'Italiani, che, non volendosi più oltre piegare a' prescritti del pudore, se ne erano fuggiti da' conventi, avean abiurato i dettati cattolici, e, trascinati da stoltezza e libidine, aveano agognato il conseguimento d'una impunita libertà di lordure. Convenivano a quelle vallate cherici contumaci, monaci a cui sgradivano il foro ecclesiastico, e gli statuti dell'Ordine, ogni ribaldo, che, omai disperato della propria salute, non sapea figurarsi ricovero sicuro, altro che in contaminata terra straniera, contro la podestà da cui fuggiva; ed ecco, che, legatisi con nefande nozze, dediti a sordido mestiere, il sicario, il giullare, lo zotico prete, il frate truffatore, colla turpe nidiatella de' figli, quivi trascinavan la vita; ed eran costoro poi, che a' mandriani vantavano Calvino e Zuinglio a disonore della religione per loro derelitta. Nè così diportaronsi soli uomini: mi è venuto a notizia che alquante donne, di quelle che avean fatto voto di castità perpetua, e venian dette vergini, uscite di soppiatto dal convento, si accompagnarono a siffatti predicanti, e maritaronsi con essoloro. Ma, oltre cotai malori generati da pessimi appetiti, e da leggerezza, però gravissimi, ve n'ebbe un altro di gran lunga peggiore, sbucato drittamente dall'inferno, e che divorava quel miserando popolo: a solo riferirlo n'ho l'anima invasa da rac-

credam: plaenae Valles veneficorum, et veneficarum erant.

Quod dum a me dicitur cogitari oportet subjicique oculis, et in conspectu legentibus esse, immixtos hominum generi daemonas, transgressos ultra ad infera homines, obversaque terga saluti, et coelo, et Superis omnibus; horum loco adoratas rebelles Divinitati animas, inita foedera cum eterno hoste, horrendos chimaerarum amplexus, et libidinis causa evocatos angues, quos ultrices flammae assidue circumstant, et urunt, neque absumunt usquam. Hac progressa vecordia agrestium illorum erat. Ac ne sentirent ipsi cladem exitiumque suum, et tam foedi commercii abominanda vincula, dabat miseris saeva blandimenta daemon, pastosque epulis inanibus, et voluptatum imaginibus elusos, instruebat nocendi potentia, per quam veluti regnum ex occulto exercebant, prout quemque simultas et ira, vel aemulatio aliqua montana stimularet: namque, qui sic assumpti initiatique erant, poterant lenta tabe perimere teneros inimicorum infantes, infatuare animos, vitiare arva, dare jumenta in praeceps, quae cum pastoribus saepe suis, urente introrsum rabie, devoluta a rupibus fuere spectaculo. Reperiebantur erutae sepulchris humanorum corporum reliquiae, ablitaque labe ossa, et veneficia alia, quis daemon, veluti mortalium manu, mortales trahebat. Et ne sperari pesti tam dirae finis posset, tradita per manus flagitia haec ibant, octennemque filiam, sive neptem, mater anus, filiumve pater ducebat secum, imbueratque tali sacro. Silentio noctis, et phanatico medica-

capriccio, perch'ella è cosa cui gli uomini non ponno, a mio avviso, oggi pure vedere o udire senza spavento: quelle valli eran piene zeppe di stregoni, e di maliarde.

Lo che mi fa pensare, e giova lo pensin meco i lettori, come i demonii trovinsi rimescolati cogli uomini, e gli uomini, volte le spalle alla propria salvezza ed al cielo, sienosi talora iscritti cittadini dello inferno: non angeli, e santi son venerati da costoro ma gli spiriti ribelli; strinsero patti coll'eterno nemico del bene, ne amano gli orrendi amplessi, e, a cagion di lascivia, hannosi dimestiche l'evocate serpi, cui fiamme assidue circondano, nè bruciano mai. Acciò tali infelici rimanessero al buio di sì turpe commercio, di sì abbominandi legami, il demonio lor prodigò infausti blandimenti, pasciutili d'inani vivande, e d'imaginarie voluttà, ed istruiti nell'arte di nuocere, mercè cui trovaronsi investiti d'occulti poteri, di cui giovarsi a secondare ogni lor nimicizia o gelosia: sendochè gli iniziati potevano stremare per tabe lenta i bimbi degli odiati da loro, istupidirne gl'intelletti, colpirne di sterilità i campi, presi da súbita rabbia intestina travolgerne i greggi entro precipizii insiem co'pastori, orrendo non infrequente spettacolo. Si rinvenivan cavati fuor dalle tombe umani ossami, malefizii, che profittano al demonio per tirare a sè gli uomini coll'opera dell'uomo. E perchè di tal contagio non s'avesse a vedere il fine, la scelleratezza passava d'uno in l'altro, la vecchia madre la inoculava alla figlioletta d'otto anni, e del figlio adolescente

mine rapiebantur ocissime per auras in profunda sylvarum et nemorum: ibi saltationes et chori, ibi officina rerum atrocium calebat. Haec erant acerba patientibus: sed, cum in parte altera plures starent, cumque tota calamitas ab eodem esset hoste qui sustulerat ex eis terris Catholicam Fidem, nulla consilii vel remedii via explicabatur. (Lib. XV).

era iniziatore il padre al rito esecrando: nel cuor della notte, untisi con magici unguenti, i maliardi trasferivansi velocissimamente per aria in fondo ai boschi; là fervean danze, canti, e ceremonie atroci: ne pativano acerbamente le vittime; ma, siccome il maggior numero stava contro di esse, e tutte quelle calamità provenivano dal nemico medesimo che avea sbandita da quella Terra la Cattolica Fede, così niuna via si appresentava di consiglio, o rimedio...

Dai maliardi facciam passaggio ai ladroni.

Pergebat inde Cardinalis adire et invisere loca omnia quacumque Caenomanorum fines et Dioecesis illa tota pertineret: adiit Benaci accolas, Vallem usquae Sabiam, et qua tridentinis Alpibus extrema et asperrima finium miscentur. Circum ea loca composuit praepotentum virorum inveteratas inimicitias, hominesque sanguinarios, in caedibus, et ex caede viventes, auctoritate sua, atque injecto divini judicii terrore, subegit ut pace in posterum otioque delectarentur. Exules ferme erant ob facinora pulsi domo, aut sponte profugi, versique deinde in latrocinium, incendiis, et raptu, et in resistentes ferro saevitiaque omni Caenomanorum pagos vastabant; obsidebantur itinerā, per eos neque erant in ullam partem liberi commeatus, pervadente in urbes ipsas terrore, et percussis magistratibus ob eam Veneti Imperii calamitatem, cui lenta, et, ad eam diem, irrita remedia exquirebantur. Cumque tanta in publicum licentia esset, haud minus inter ipsos per odia mutua saeviebatur, et contrariae acies adsidebant saepe campis, aut struendo invicem insidias duces partium dira arma circumferebant.

Proseguiva il Cardinale nella sua visita, conducendosi agli ultimi confini della diocesi bresciana: toccò le rive del Benaco, e penetrò nella Val Sabbia, sin dove nelle sue parti più dirupate tocca al territorio di Trento. Compose colà antiche nimicizie d'uomini prepotenti, e coll'autorità sua, e il timore incusso de' giudizii divini, trasse a concordia, ed a vita tranquilla facinorosi soliti vivere in mezzo agli assassinamenti, e di assassinamenti. Eran costoro, per lo più esuli per delitti fuggiti di casa loro, od anche spontaneamente datisi a ladronecci, incendii, rapine, ed abituati ad infierire nei resistenti; sperperavano le ville cenomane, assiedavan le vie, sicchè in niuna parte si avea libero passo, ed incutevan terrore alle stesse città, lasciando in forse i magistrati intorno al modo di recar rimedio a quella calamità del Veneto Dominio, della qual era omai disperata la guarigione. Danneggiatori a questa guisa del pubblico, non iscagliavansi con manco impeto gli uni

Quatuor agmina exulum, totidem duces fuere, per quos infesta itinera vitabantur haud secus quam cubilia ferarum, cum vestigia caedis et latrocinii ubique aliqua exstarent. Cardinalis hoc etiam malo liberare Dioecesim volens, capita ipsa cohortium sceleratarum in primis tentanda esse duxit, si forte mitigari et salubribus flecti consiliis possent; estque cum Bertazolo, et Sala, et Clerico, et Advocato (nomina ea principibus latronum atque exsulum) paterne collocutus. Illi, permoti gravitate objurgationum et majestate Viri, vera esse quae dicebantur ajebant, sed rerum suarum inextricabiles tricas narrando, spatium petebant, quo interposito, quidam positis inimicitiis inter se junxere dextras, latrocinioque relicto reditum in urbes tentavere; caeteri exilium, et scelera, et implacabiles animos continuavere. Quantopere autem moverentur efferata exulum pectora Cardinalis auctoritati et adspectu, declaratum est ipsorum trepidatione, diffugiisque, et rursus obsequio ac reverentia, cum aliquoties invicem obvia fuissent agmina, hinc atrox et saevum, inde apostolicum et mite, ducesque tam dispari habitu. Petiere quin etiam aliquando ut rei divinae, sacrificante ipso, interesse possent; et, aut positis telis intravere inermes, aut ad valvas stetere armati; Comitemque Octavium Advocatum ferunt, cum telum unum ob suspicionem intulisset, haud aliter id quam stratum humi pedibusque subjectum tenuisse. Ea modestia desperatis hominibus erga

contro degli altri appena odio o rivalità li spronava, e combattevansi schiera contro schiera in aperta campagna, oppur tendendosi insidie, capitanati da tali che si erano posti duci delle feroci masnade.

Furon allora quattro queste masnade rette da altrettanti capi, diffondenti in giro sì gran terrore, che ciascun li schivava, siccome belve infuriate, e lasciavano, infatti, per tutto dietro di sè le vestigie dei rubamenti e delle stragi. Il Cardinale, volendo sanare anche questa piaga della diocesi, avvisò di tentar l'animo de'capi-squadra per vedere se gli riuscisse piegarli a miti consigli; e ne venne a paterno colloquio con Bertazzolo, Sala, Cherico ed Avvocato (tali erano i nomi de'duci masnadieri); i quali, tocchi dalla gravità delle riprensioni e dalla maestà dell'Uomo, confessarono esser vero quanto lor si apponeva, ma, sponendo l'intralcialmento delle cose loro, domandaron tempo: e, poichè questo fu loro concesso, e scadde, alcuni d'essi si riconciliarono, e, dismesse le ruberie, rientrarono nelle città; altri, invece, perseverarono ne'delitti. Sin a che punto però l'autorità e l'aspetto del Cardinale conquidessero quei ribaldi, lo fe' chiaro la lor trepidazione, e il fuggir che fecero, non che l'ossequio e la reverenza, ogniqualvolta accadde che le due schiere s'incontrassero, l'una crudele e fiera, l'altra apostolica e mite, guidate da condottieri ben diversi d'abito e di costume. V'ebbe anche dì, in cui, celebrando il Cardinale, domandarono d'intervenire al sagro rito; e, deposte le armi sull'ingresso, entraron inermi, oppure, se

majestatem, praesentiamque Cardinalis incedebat, cujus admirandæ rei exemplum aliud insigne memorabo.

preferirono tener l'arme, stettersene fuori: narrasi che il conte Ottavio Avvocato, essendosi innoltrato munito, per suoi sospetti, d'un trombone, se lo tenne sotto a' piedi, come se fosse stato uno sgabello: questa era la modestia di cui davan segno que' disperati, presente il Cardinale; della quale un'altra insigne dimostrazione ricorderò.

Constitula Brixiensi Ecclesia, actisque quae per Dioecesim agenda erant, cum Mediolanum inde Cardinalis rediret, pervenerat ad nobile forte municipium quod Martinengum dicitur. Jam multa processerat nox, et clausae municipii portae erant, vagantium exulum terrore, queis munita, et immunita cuncta aggredi vel tentare per tenebras audacia erat; et ei praesertim loco minitabantur, atque imminebant. Ita, exclusa Municipio pontificia cohors, Pontifexque ipse, deviam unam, ignobilemque ibi in vicino cauponam adiere, quae ipsa praevenia paulo antea latronum eorum globo claudebatur, haud minus quam portae ipsae Municipii, cujus populum globus ille terrebat. Adesse Cardinalem ut sensere exules, per omnia loci diverticula trepidant exsurguntque: balteorum et armorum, aleaeque obliti, moliuntur propere claustra, Pontificemque cum suo comitatu reverenter intra accipiunt. Relinquunt cubicula quae occuparant, immiscentque sese famulis et jumentis, et audent ministrare Cardinali, poscentes ut stare in conspectu, et adspicere contra, atque alloqui fas esset. Ille, multum obsequio delectatus, obsequia tamen potius alia requirebat, saluti exulum intentus, quos deinde alloquendo et cohortando totam fere noctem consumpsit. Affirmavere singuli eorum velle ipsos, exsolutis

Ordinata la Chiesa Bresciana, e conchiuso ciò ch'era da fare nella diocesi, reduce verso Milano, il Cardinale giunse ad un nobil borgo detto Martinengo: era notte inoltrata, e trovò serrate le porte, per tema de' fuorusciti soliti attaccare col favor delle tenebre ogni luogo chiuso od aperto, e che sapeansi minacciosi da presso. E, così, esclusi dalla borgata, l'arcivescovile corteo, e l'Arcivescovo stesso si ritrassero a vicina ignobil taverna, stata poc'anzi occupata, appunto, dai masnadieri, che ne aveano sbarrati gl'ingressi non manco diligentemente degli abitanti di Martinengo. Appena riseppero i ladroni che sopravveniva il Cardinale, dieronsi tutti conturbati a correr intorno, e dismessa ogni precauzione d'armi e di barricate, riverentemente il Pontefice co' suoi compagni entromisero: lasciate sgombre le camere che occupavano, scesero, si frammischiarono ai valletti, e ardirono profferirsi a' servigi del Cardinale, chiedendo permesso di vederlo, e parlargli: ed ei, provata assai compiacenza del loro ossequio, benchè d'altri ossequii, bramoso com'era della lor salute, sarebbe stato più pago, interrogandoli ed esortandoli, spese con essoloro pressochè intera la notte. Ciascun d'essi lo sicurò di volere alla

primo quoque tempore vinclis, emergere ex tam infelici vita, consulereque saluti et famæ; ac sicuti polliciti erant, ita etiam, alii statim, alii spatio interjecto, abibant a turpibus signis; et paulatim cohors illa dilapsa latrocinium deseruerat, atque ad bonam frugem, qua quisque via potuit, redierè.

prima opportunità sciorsi da' malvagi vincoli che li stringevano, e rialzarsi dall'infelice vita che menavano, a probità e buona fama; ed, al modo che promisero, gli uni senza differire, gli altri entro breve termine abbandonaron le turpi bandiere, e presto, sciolta si la intera squadra, chi per un verso e chi per l'altro fe' ritorno al retto sentiero.

Or ne veniam per ultimi a' feudatarii prepotenti e scellerati.

Memorabo casum unius, qui, procerum Urbis quum haud sane ultimus esset, rura sibi urbem fecerat, ac magnitudine flagitiorum judicia, judicesque, et fasces ipsos, imperiumque contemnebat. Posito in extremis provincae finibus domicilio, solutam quamdam ac sui juris vitam agebat, receptator exulum, et exul aliquandiu ipse, postea redux, eo usque progressus ut externi Principis uxorem, cum ad maritum sponsa deduceretur, raperet, sibique haberet, et justo denique matrimonio jungeret; et nuptias illas innuptas celebrari nostra aetas vidit. Domus erat illa velut cruenta officina mandatorum, capite damnati servi, et capitum obtruncatores: non coquo, non aquariolo cessare licitum erat; pueris inbutae sanguine manus, et facili in Caenomanos, Bergomatesque transitus, tanto magis contumax adversus edicta majestatemque imperii hujus familia tota.

Ricorderò il caso d'un tale, che, non ultimo tra' patrizii milanesi, tramutò la propria dimora in mezzo a' campi, e vi mostrò colla enormità dei delitti di tenere in dispregio leggi, giudici e principe. Stanziato sul lembo della provincia, visse in quel covo a suo talento, ricettator di banditi, stato bandito egli stesso, indi reduce; che osò perfino appropriarsi a viva forza, indi sposare la fidanzata d'un principe straniero, la qual menata allo sposo, era passata accosto alla sua tana; e furon nozze sacrileghe, che la età nostra vide celebrate. Quella dimora era officina di uccisioni; quanti eran colà entro valletti altrettanti trovavansi dannati nella testa, e mozzatori di teste: anche il cuoco anche il guattero doveanvi trattar daghe e pugnali; i fanciulli stessi v'aveano insanguinate le mani; stormo di scellerati, a'quali il passo spedito nel Bresciano e nel Bergamasco dava cuore di farsi beffe di leggi e di birri.

Chi non riconosce in costui l'Innominato de' *Promessi Sposi?* Pronipote di Sagramoro, fratello d'Ettore Visconti, detto il *Monsignorino* tragicamente perito a'giorni dell'ultimo Sforza (ne ricordai i casi scrivendo del Morone (1))

(1) *Ricordi inediti di Gerolamo Morone.* Lib. II.

il formidabile Bernardino Visconti abitava il castello di Brignano presso l'Adda, proprietà di quel ramo derivato da uno de' molti bastardi di Bernabò, estinto nel 1716.

Herus ipse cum solum aliquando, nescio qua de causa, vertere voluisset, adeo modeste id, adeoque occultus trepidusve fecit, ut per mediam urbem cum suis canibus, haud sine tubae etiam sonitu, transveheretur, regiaeque ipsi obequitaret, ac regio gubernatori dicenda convitia portae custodibus in transitu mandaret. De hoc homine fama erat tamquam domitis etiam adversus Ecclesiae leges et mysteria frenis, in praecipitia penitus ac dirupta abiret. Sicut ingenia ejusmodi sunt, numquam obiisse mysterium ajebant ut peccata confiteretur. Voluit iste accedere ad Cardinalem, cum haud procul terribili domicilio visitationis ordine, incessuque constitisset: duas amplius horas in colloquio retentus est. Quae dicta fuerint haud sane comperimus, quia neque Cardinalem interrogare quisquam nostrum super ea auderet, neque alter ille quidquam est effatus: tanta certe mutatio repente facta est animi et vitae morumque illius, ut mirifica et magna et nova res ad colloquii virtutem et efficaciam haud dubie referretur, opusque Cardinalis id familia tota illa gladiatorum agnosceret, ac, velut erepta sibi stipe, detestaretur.

Il padrone, essendosi pensato un giorno, nè so il perchè, di mutare stanza, adoprò in farlo di tanta modestia, secretezza e trepidazione, che traversò Milano a suon di tromba, accompagnato dalla sua muta di cani; e, in passar dinanzi il palazzo del governatore, commise a' guardiani delle porte di dirgli villania. Di quest'uomo correva fama, che, postisi sotto a pie' vangeli e sagramenti, facesse studio di sempre nuove enormità, sempre tenutosi discosto dal rito che ci soccorre a cancellare i nostri peccati. Volle costui venirne al Cardinale, in occasione del giungere e soffermarsi di lui poco discosto dal suo castello, a motivo della visita: due ore stette a colloquio con esso. Che cosa dicessero nol sappiamo, sendochè niuno di noi ardì richiederne il Cardinale, e l'altro non fiatò: certo è, che nel vivere e nel diportarsi di costui apparì un maraviglioso totale tramutamento, cui tutti attribuirono all'efficacia dell'avuto colloquio; certo è, che la sua masnada maledisse il nome del Cardinale accagionandolo d'essere stata dimessa, e avere perduto gli stipendii con cui sostentavasi.

Piaccia a' lettori raffrontare questo brano colle celebri pagine de' *Promessi Sposi*, ove leggesi per soprappiù il discorso tenuto dal cardinal Federigo all'Innominato, del quale solamente Ripamonti lasciò vergine a Manzoni il sublime svolgimento; e gl'inviterò a riflettere se non le si debbano dire veramente stupenda miniera di ricordi drammatici queste Storie ch'io prendo a volgarizzare dopo due secoli ch'esistono, dacchè porser elle al nostro illustre Concittadino il suggetto de' suoi due migliori episodii (*La Signora*, e questo *Innominato*); e di equivalenti altri molti ne porgerebbero, solo che si avve-

nissero in intelletti simili a quello di Manzoni per avvertirli, coglierli e fecondarli.

Bisogna aver visitate a' bei giorni della state o dell'autunno incipiente le magnifiche valli ticinesi, grigione, dell'alta Lombardia per essersi formata una giusta idea delle bellezze che vi abbondano, cascate mugghianti, villaggi aerei tra' precipizii, anfiteatri e baluardi di macigno, a cui sono precinzioni e merli, abeti in lunghe file, guardie immote d'incantati castelli. Mi auguro che quind' innanzi i visitatori a diporto di que' siti mirabili portino seco, e leggano sovra luogo Ripamonti ove descrive le peregrinazioni apostoliche di Carlo e Federigo Borromei, rese animate, non meno dalla rappresentazione fedele (io la riscontrai tale dovunque) degli aspetti de' paesi, di quello che dalla calda narrativa delle avventure lor tocche, e dalla pittura vivissima dell'indole, allora strana e selvaggia, di quei valligiani.

Piacerebbonsi con Ripamonti alla mano a disaminare, per esempio, se i ciclopi della Val Trompia di tre secoli fa somigliano agli attuali:

gens asperitate loci, cavoque recessu torva et inculta, et disciplinae expers effodit cuditque ferrum, malleisque et antris et fornacibus perpetuo attinentur: sic instituere avi, perseverant nepotes; ac domus inter ferramenta totae pari animorum duritia rigent, et contumacia nescia flecti moribus inest: prodeuntes a specubus ad templum ibant torridi, intonsi:

gente, per l'asprezza e profondità de' luoghi torva, incolta, caparbia; vi cava e lavora ferro, di continuo affaccendata per caverne e forni; così costumavano i padri, così proseguono i figli: lor case, locate tra le ferriere, son dure come gli animi, e una tenacità, che non sa piegare, v'occupa i cuori: intonsi, abbrustolati in isbucar dai loro spechi si avviarono alla chiesa...

investigherebbero in Val Cavarnia se vi perdura riconoscibile la svegliatezza d'ingegno che rese dianzi sinistramente famoso il nome di *Garvagnoni;*

Cavarniensium genus, aucto in contemptum vocabulo, Garvagnones aetas illa noncupavit. Fraus et audacia quaedam hujusmodi eis hominibus erat longiaquas adire gentes, ementilaque legatione, vel munere aliquo apostolico, tum colloquiis negotiisque Principum immisceri, tum obire pontificalia, indulgere simul, sancire, vel abnuere cuncta ob quae ad Romam itur. Princeps legationis, officiive fere unus aliquis incedebat, fronte, supercilioque, et

I valleggiani della Cavarnia, con nome per isprezzo ingrossato, furon detti a que' dì *Garvagnoni*; sperti spezialmente in un' audace baratteria che ora sono per dire. Mentita una legazione, od una qualche altra incumbenza apostolica, sogliono inframmettersi a' negozii de' principi, apportatori di approvazioni, divieti, indulgenze, o d'altro che suol venire da Roma. Il capo della legazione, o principal nell'officio, si fa innanzi pettoruto e bar-

barba, et parata alicunde veste etiam habitu corporis totius apte compositus ad personae simulationem, quae induenda circumferendaque erat. Huic aderant Garvagnones alii gregarii, ministri rebus, paratique ad nutum, scriba, pincerna, cubiculi praefectus, aliaque ludibria aulæ. Sine commeatu, sine pecunia, egentes, nudi falsus legatus, falsique aulici profecti ab domo, corrogando subinde stipem, latronorum injurias, casusve mentiendo alios, facile comparabant omnia per quae dignitatem fraudemque tuerentur, et ipsa se mendicitas oppipare alebat:

buto, rivestita una qualche assisa non so come accattata, serbando contegno opportuno a fare che lo si creda quale si spaccia: altri Garvagnoni lo circondano, e seguono, in sembianza di segretarii, ciamberlani, uscieri, e simil servitorame, come sogliono averne gran gentiluomini: senza viatico, senza pecunia, stracciati, così il falso legato, come il mentito corteo, buscansi tosto larghi provventi con ispacciar fole di ladri che li hanno spogliati, o tirando in campo altre frottole con cui darla ad intendere: e così que' pezzenti mantengono lautamente sè stessi...

in Val Calunca monterebbe con sensi di cresciuta riverenza alla volta di Santa Maria del Sasso l'erta che san Carlo affrontò nel cuore del verno;

altitudo fere quatuor millium, obsitique nive calles, et rupes in ascensu diruptae; ibique in nivosi montis cacumine afflantibus undique venti, in deserto vetusto templo multa ad Deiparam prece, multa meditatione satiatus:

l'altezza ne aggiungeva alle quattro miglia, per sentieri nevosi, e rupi da superarsi scoscese: sulla vetta dell'agghiacciato monte, soffiando d'ogni parte i venti, nel deserto antico sacrario della Vergin Madre di Dio egli si confortò lungamente pregando e meditando:

sui ciglioni della Spluga, del Gottardo figurerebbesi il santo Arcivescovo per viottoli scoscesi avanzarsi infaticato;

per arrecta, per declivia, implicatasque flexibus vallium vias, bacillo nixus . . .

per salite, per discese, attenendosi alle disastrose curve de'burroni, s'avanzava appoggiato al bastone:

conforterebbesi pensando di calcare le orme state impresse da sì grande Uomo sul col-di-monte che separa la Valcamonica dalla Valtellina, per le pittoriche girivolte della Valsassina, sui santuarii di Varallo, di Varese, a Bedretto, a Tusis, ad Engelberg, ad Einsiedlen... Dove non aggiunse la sterminata operosità di codesto sublime amatore e civilizzatore d'uomini! Io ne scovro le tracce accosto a questo romitorio stesso nel quale di Lui scrivo: non dura forse a Cuasso-al-Monte, monumento della visita di san Carlo, la camera che abitò, stata conservata tale in ogni suo arredo, quale si trovò lorchè accolse ospite quel pellegrino apostolico?

Che se Ripamonti sa aggraziare le sue narrative con descrizioni che lo qualificano *artista*, sì bene ritraggono quanto ha la natura più giocondo ed orrido, aggiungasi ch'ei si dà a conoscere *critico* non meno valente, a scorgere come rechi luce per entro gli avvenimenti più involuti, mercè spiegazioni, e conghietture improntate di persuasiva sagacia. La qual valentia soccorrelo ogniqualvolta fermasi agli accorgimenti politici, di cui sovra ogni altro paese fu, per lo suo peggio, ricco il nostro ne'secoli XVI e XVII, Ei non potè, come Livio storiando l'era mitica ed eroica di Roma, od Erodoto memorando i primordii ellenici e le guerre persiane, o Macchiavelli ove pinse l'adolescenza della sua Firenze, dettare pagine spiranti forza e virtù, esprimenti geste generose e felici: Milano, a toglierne i giorni gloriosi della Lega Lombarda, giacque dilaniata dalle fazioni, sino al punto in cui cadde sotto il più atroce despotismo che unqua sia ricordato: i cani sbranatori d'uomini, i forni sepolcro a' rinchiusi, le quaresime di strazii producenti il soffrire sino all'ultimo limite del possibile, dannano ad immortale esacrazione il dominio visconteo; nè fu migliore lo sforzesco, eccetto che presso lo spegnersi della Stirpe: dopo non rimase all'Annalista della Lombardia che registrarne l'avvilimento, e le multiformi sciagure. Simile a naufrago che afferra galeggiante tavola per non affondare, si appres'egli ad alcuni radi personaggi, fa conto Matteo Visconti, Cecco Simonetta, Gerolamo Morone, Francesco Sforza, Carlo e Federigo arcivescovi, facendoli campeggiare quasi colossi tra pigmei. De' XXIII libri delle sue storie i XII ultimi comprendono il pontificato di questi due Borromei: solito registrare guai di compatriotti, soprusi di stranieri, cercò sollievo e rialzamento all'animo attristato, non meno versando sui ribaldi l'onta meritata, di quello che preconizzando i buoni di sentiti encomii; e gli è particolarmente in secondare la prima di cotali sue spontanee tendenze che Ripamonti si chiarisce avveduto politico, avvegnachè, astenendosi dal vulgato artifizio delle declamazioni imprecative, e delle lodative ipotiposi, de' virtuosi con semplicità elegante registra le azioni, assunto geniale anco facile, la virtù essendo per sè luminosa, onde chi la pinge la celebra; a' malvagii, invece (protei dalle mille sembianze, a' cui tranelli è malagevole tener dietro, onde riescono spesso a dare lo scambio ai contemporanei, ed anco ai posteri) piace vedere qual guerra muova Ripamonti, e come li denudi e flagelli. Valga ad esempio il racconto della congiura ordita dal Morone per abbattere in Italia la oppressiva preponderanza imperiale: il nostro Storico l'ha intessuta per guisa, intromettendoci nella gran trama parte con isposizione di fatti noti, e parte con fine induzioni, da farci nel tempo stesso amare il Valentuomo che arrischiò a quel modo la testa per l'onore del suo Principe e la indipendenza del suo Paese, e detestare l'illustre traditore (il marchese di Pescara) per la cui denunzia la cospirazione andò fallita.

Perdidit certe regnicola hic Homo Mediolanensem illum, et nostrati simplicitati neapolitana fides illusit, apparuitque nostrorum hominum astutias fraudibus cedere externis, etiam ubi palmam in eo genere non nemo fortasse est assecutus, quae certe palma Moroni illa tribuebatur:

Non ha dubbio che il Regnicola gabbò il Milanese, che la mariuoleria napolitana fessi gioco della semplicità lombarda, e che agli accorgimenti nostrali toccò cedere la vittoria alle frodi straniere, anche in lizza dove parea difficile superarci, e la cui palma ognuno si sarebbe figurato dovere spettare al Morone:

la indegnazione del narratore è da più della sua gravità consueta, e prorompe a mezzo del racconto:

quotidie Sfortia, et Moronus, cum socio eodem, et proditore suo, tamquam de re arcana (jam res nota Caesari erat) consultabant, fallacia atque errore, etiam apud animum nostrum, miserabili, nisi fraudolenti machinatoris exitus, qui propediem insecuturus erat, ex imagine mesta jucundam aliam afferret: Davulus enim ipse, dum irati Caesaris mandata in Sfortiam, et Moronum postea exsequitur, mortuus est phtisi; et marcidum illud livore et malignitate pectus concepta fallaciarum labore tabes absumpsit.

ogni dì Sforza, e Morone, con quel lor complice e traditore, intorno la congiura (già palesata all' Imperatore) s' intrattenevano; e ne risentiremmo troppa indegnazione, se l'imminente trapasso del furfante da scena esosa non ci trasferisce a confortevole: conciossiachè, mentre Pescara dello sdegnato Cesare adempie i comandi a danno di Sforza, e di Morone, ecco che se ne muor di etisia; a quel petto fracido di malignità e di livore diè l'ultimo crollo un morbo che s'era procacciato con affaccendarsi a tradire.

Più d'una fiata, colla giusta severità de' giudizii inflitti a' favoreggiati dalla fortuna, Ripamonti mi tornò alla memoria il verso - *Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni.*

Pochi seppero leggere nel cuore umano meglio di lui. Due punti spettano alla eccellenza della Storia; retta investigazione de' moventi; eloquente sposizione de' risultamenti; quel primo punto, che risiede negli animi, non è facile cavarnelo, spezie di filosofica divinazione che fe' grandi Tucidide, Tacito, Machiavelli; le storie che se ne rischiarano esercitano sui lettori un' attrattiva irresistibile, avverano l'allegoria del palagio fatato, entro il quale ciascuno sponea di necessità l'intimo suo pensiero, e la parola avea cessato d'esser la maschera dell'idea: perfetto sarebbe quel racconto sul cui frontispizio potesse stare scritto *Verità:* pregiudizii e ignoranza sono i due capitali nemici di Clio, quelli che ne avvelenano lo stilo, e questa che lo smussa: rado, prezioso, nè mai abbastanza celebrato dicasi appo storico lo appaiamento d'una comprensione serena, e d'una rettitudin coraggiosa. Se

Ripamonti non fosse vissuto nel Seicento, raccontatore delle squallide vicende milanesi, in una favella che non potea non essere una copia schiacciata dal confronto dei tipi; se Ripamonti avesse sortiti i natali a Genova vivo Andrea Doria, a Venezia doge Leonardo Loredano, a Firenze spento appena Alessandro de'Medici, io affermo che avrebb'egli lasciato buon tratto dietro di sè Bonfadio, Foglietta, Bembo, Paruta, anche Guicciardini, perchè capace di profondere maggiori dovizie di stile su manifestazioni d'un sentire più patriottico e virtuoso: nè dicasi che quel calore può di leggieri rendere passionate, quindi parziali le storie; sprigionatosi, come io lo suppongo, dalle fonti stesse della giustizia, unqua non saprebbe generar mali effetti, dachè la bellezza fu sapientamente definita *lo splendore del vero.* L'amor patrio in Ripamonti mi sa, infatti, di quelle note basse dell'organo cui sperto sonatore ottien co' pedali, e accompagnano il concento infondendogli una pienezza d'armonia che lo invigorisce e sublima. Narra egli di un torrione del castello, che per iscoppio di polvere saltò in aria, disseminando in giro sui Milanesi raccolti a diporto ne' circostanti prati, una tremenda piova di macigni, e, colla sua caduta, lasciò spoglia da quel lato la odiata rôcca d'ogni difesa? ecco dove corre il suo pensiero

nisi attoniti eo casu Mediolanenses plane animis concidissent, nihil negotii fuerit etiam ex tam misero assurgere statu, et magis attonitos fluctuantesque Gallos dejicere, indeque patriam liberare.

se a' Milanesi non fosse caduto l'animo per quel caso, niuna fatica sarebbe lor costata risorgere dall'avvilimento, gli stupefatti Francesi cacciare, e liberare la patria.

Ci ha nel primo libro delle sue storie tale un racconto che, letto una volta, non saprebbe uscir più mai dalla memoria, quello della instaurazione, dello scovrimento e della distruzione degli esecrandi ritrovi notturni dalla boema Guglielmina stati introdotti in Milano: la famosa narrativa liviana della rivelazione de' Baccanali impallidisce al confronto: così Ripamonti provasi di mondare i concittadini da quella nota d'infamia;

caeterum, antequam reliqua negotii hujus peragam, minime distulerim id quod ad patriae hujus in tanto malo solatium aliquod magnopere pertinebat; quippe talium rerum auctores Saramita et Gulielmina ex alieno hinc solo oriundos fuisse, ut, siculi fuerant ipsi peregrinae stirpis, ita cetus eos ex peregrinis instituisse, quorum affatim ad manum fuerit in urbé semper plaena alienigenarum . . .

ma prima di proseguire non vo' tacermi d'un conforto in mezzo a tanto danno e disonor cittadino; che, cioè, Andrea e Guglielmina non erano lombardi, e tra' compatriotti, de' quai buon numero affluiva in Milano, eransi scelti di preferenza i seguaci.

« L'indole lombarda dilicata e forte ad un tempo, nel mentre che si dà vinta a lente continuate sopraffazioni, sorge ardita a respingere le subitanee ingiurie... »; con questo tocco profondo Ripamonti cercava lenire a' compatriotti la vergogna del vassallaggio inflitto dalla Spagna, facendo brillare a' lor occhi un lampo ricordatore de' giuramenti di Pontida, e del Barbarossa fugato....

Calda è in lui la carità patria, epperò accoglie in cuore un sentimento anco più caldo. Nel prospetto della mia *Storia del Pensiero a' tempi moderni* io scrissi: « avvenimenti che forniscono materia ad un racconto fatali- » sta mi fan memore de' templi di Palmira, de' quai rovinarono architravi, » pareti, ed alzano nel deserto lunghe file di mutilati fusti di colonne: ricol- » lochiamo il Nume dentro quegli squallidi recinti, e li avrem tosto restituiti » a vita, a bellezza: la Storia senza Dio è una cronaca di disperazione, una » effemeride di sciagure; scaldati dal soffio provvidenziale i suoi annali si » svolgono logicamente, maestosamente; il passato non è più un enimma, nè » l'avvenire una minaccia: interrogare la Storia sotto questo punto di vista, » gli è spezzare alla turba il pane duro indigesto della verità, gli è procla- » mare in seno ad una società rosa da scetticismo, l'eterno regno di Dio ». Quest'alta idea che mi son formata della Storia in niuno scrittore s'impersonò meglio che in Ripamonti, ne' cui annali non è ricordo importante che per un qualche lato non si elevi a Dio, e non renda omaggio alla Provvidenza suprema governatrice delle cose: per questo io credo che dalla lor lettura sieno per iscendere salutari impressioni: quel continuo scorgere nel vizio, comechè riuscente, non albergare che turbamento, nè tardar la inseguente pena, per ben che zoppa, ad aggiugnerlo e ghermirlo; quell'incessante scernere nella virtù la sorgente della pace, della gloria, anco in mezzo all'effimere contrarietà della vita; vizii e virtù côlti in sull'alto da mano maestra, a costituir vigorosi quadri, ne' quai maraviglia e ammirazione son cresciute da felici riscontri d'ombra e di luce; ecco associazioni e contrasti tutti a pro della impression morale, che svolgesi mercè loro efficacemente operosa.

Aggiungasi, che i tipi di virtù che Ripamonti ci presenta non rivestendo mai una idealità fantastica, la qual sarebbe scoraggiante, ma venendo porti in azione nella sfera de' contingenti ovvii, l'effetto che producono riesce onninamente pratico, quindi accessibile a qualsia mediocre intelletto: anco l'ultimo della plebe si commove in udir di Carlo e Federigo, ch'entravano benedicenti i tugurii, visitavano intrepidi i lazzaretti, staccavano dal seno delle madri spirate i bamboli moribondi per fidarli alle capre nudrici: il sagrifizio del tempo, dell'oro, della vita a sussidio de' soffrenti, a rischiaramento degli erranti, a freno degli oppressori, non è uomo, sia pure del volgo, che no'l comprenda, applauda, benedica: mentre i piccoli vi riconoscono la propria miglior salvaguardia, i grandi v'imparano l'attuazione della cristiana

carità. Se i nostri avi furono tribolati da spaventevoli pesti, abbiamci noi pure febbre gialla, petecchie, colera; e i nostri figli novereranno, alla lor volta, altre morie, i cui sintomi arcani poseranno, come que' che oggi spaventanci, in mano alla divina giustizia punitrice; in mezzo al qual minaccioso svolgimento di calamità presenti e future, sta bene evocare, siccome lezioni indigene di sapienza confortatrice, i sublimi esempii de' due Borromei magnificamente registrati da Ripamonti.

Le tre maggiori pesti, del 1524, del 1576 e del 1630 che disertarono la Lombardia, hannogli somministrata materia a tre narrative d'una natura intrinsecamente identica, ma che con esquisito artificio seppe svariare: la prima, che io inserii ne' *Ricordi del Morone,* presentasi *storica,* cioè fermasi a pingere con vigorosi tocchi, e per le generali, i multiformi malori piombati su Milano: nella seconda, di sapore *biografico,* spiccano i fatti di san Carlo, esprimenti, per via di ricordevoli aneddoti, i formidabili aspetti della moria: qualificherem la terza narrativa piuttosto *filosofica,* essendosi lo Storico fermato con diligenza ad annotare quanto tesoreggiò nelle memorie contemporanee compilate dal cardinal Federigo relativamente a molti ardui quesiti, venuti fuori a spaventare d'immaginarie paure, oltre le già tante reali, i poveri Lombardi. Sagaci riscontrerannovi i lettori le disamine relative al turpe fatto delle unzioni, che trasse tanti sciagurati ad orrendi supplizii. Il generoso Cardinale ha trovato in Ripamonti uno spositor eloquente de' sapienti suoi dubbii: ammis'egli (nè sarebbe stato possibile negarlo), che v'ebber untori; ma lasciò travedere che non credeva alla efficacia delle unzioni. Due secoli ci son corsi dopo che Ripamonti emise, appoggiato all'autorità del Borromeo, queste ed altre, in allora, ardite opinioni: la scienza e la sperienza odierna le confermarono: se l'Europa è riuscita a tenersi discosta la peste, d'altri contagi è fatta segno ugualmente arcani, così nelle cause che li originano, come ne' modi richiesti a curarli: or io invito il mio lettore a porre mente, oltrechè all'intrinseco senno che traluce da questi particolari, alla valentia letteraria e critica di cui son essi documento; sendochè bello parmi notare come Ripamonti dell'antica moria, di cui eran omai caduti in dimenticanza i minuti casi, si contentasse schizzare a larghi tocchi la rappresentazione imponente; della seconda, che viva durava nella ricordanza de' figli de' percossi, diligentemente ricogliesse e sponesse i più curiosi episodii, coordinandoli corona di gloria a san Carlo, che ne fu l'eroe popolare; alla terza, per ultimo, che avea co' proprii occhi veduta e studiata ne' suoi procedimenti fisici e morali, preferisse domandare suggetti d'elevate investigazioni filosofiche e religiose.

Alle sovraccennate tre descrizioni di pesti, chiedo (come già n'adoprai testè sfiorando le visite pastorali de' Borromei) a prestanza altrettante pagine, ognuna di queste cavata da ciascuna di quelle, acciò le lodi da me largite allo Storico abbiansi un esempio ad appoggio.

Comincio dalla moría più antica, infierita al tempo del Morone:

. . . vacuae pauperum domus, inania procerum etiam tecta; parvi magnique penates juxta deserti; compita et viae et fora illa, calcata tantae quondam multitudini, herbescebant agresti simillima solo, et singuli civium, velut attollentes ab tumulo caput, iratam adhuc fuscamque lucem adspicere sese putabant; mansuevisse Coelum, inhibita esse pestilentiae tela, tutam esse sibi vitam vix fides . . .

...vuoto il più delle case; disabitati anche i palagi; sotto ogni tetto, cospicuo od umile, solitudin e silenzio; vie e trivii testè gremiti di folla, rivestitisi d'erbe, fatti simili a landa; e ciascun de' cittadini, quasi alzando il capo da scoperchiato sepolcro, spiar intorno la tuttavia minacciosa fosca luce diurna, a gran fatica persuadendosi essersi mansuefatto il Cielo, giacere smussati i dardi della pestilenza, e la vita riappresentarsi sicura...

Son familiari i seguenti fatti a' pii visitatori del nostro Duomo, lorchè, nel giorno sacro a san Carlo, lungo la gran croce delle maggiori navate, pendono negl'intercolunnii i quadri ricordatori le geste dell'immortale Pontefice:

exhausto, vel divendito, vel oppignorato quidquid aliquomodo distrahi vel alienari posset, revolutus ad inopiae despensationem.... commeminit priore venditione reservata fuisse syrmata quaedam et aulæa, peristromataque et tapetos, et variis coloribus amictus ad pontificales ceremonias hospitiive honestatem. Inde reputans posse confici vestimenta pauperibus, qui per domus aut gregoriana tuguria subeante hieme passim rigebant, nihil sane cunctatus, proferre cuncta eo jubet, sutoribusque accitis, concisa raptim, et tegendis corporibus aptata dividuntur; atque tantus ille panni numeris fuit, ut, panno insuper additò, quod, fide interposita Cardinalis nomine amplum fuit, aliquot millia tunicarum efficerentur, quae suis ipse manibus egentissimo cuique dividebat. Jucundum hinc in tanta publica mestitia fuisse spectaculum narrant temporis ejus homines, cum, scilicet, in purpureo velamine pauperes apparerent, cen-

dato fondo con vendite e pegni a tutto quanto si era potuto vendere od impegnare, tornando coll'ansio pensiero alle urgenze de' poveri, sovvennegli che nell'anterior vendita s'erano riserbati certi panni, arazzi, paramenti, tappeti e addobbi, così delle pontificali pompe, come dell'ospitaliero palagio: e, pensandosi poter con essi apprestare vesti a' meschini, a'quali a casa propria o nel ricinto gregoriano sovrimpendevano i rigori invernali, senza esitare comandò che tutti quegli addobbi gli si apportassero, e, chiamati sartori, felli tagliare ed acconciare a vestiti: tanto ne fu il numero (colla giunta di panno comperato con piegio del Cardinale) che varie migliaia di tuniche se ne approntarono, le quai di mano propria a più bisognosi distribuì. Grazioso effetto, narrarono gli uomini d'allora, fece in

tonibusque amicti circumferrent universum palatii ornatum, qua in veste sese conspicientes erubescebant.

mezzo a sì grande pubblica mestizia, mirare quegli ammantati di damasco aggirarsi per la Città, mettendo in mostra sovra di sè gli addobbi del palazzo e della chiesa; a tale, che, vedendosi acconciati in tal modo, quei meschinelli da principio si nascondevano per la vergogna.

... Praecipua cura Pontifici intesum erat ut infantes, quibus emortua matrum ubera frustra exsugebantur (et creberrima ea calamitas fuit) attolleret traderetque nutricibus quas in preparatas in separato domicilio opipare alebat: affirmavere jurati testes conspectum aliquando sibi fuisse Pontificem, cum egrederetur alicunde tenens ulnis infantem, quem ab mortuae matris pectore semimortuum abstulisset. Erga innoxiam eam aetatem sollicitudine et cura vincebat ipsa matrum pectora quae proprii periculi metus adversus communem naturae sensum efferarat.

.... Principal tenerezza del buon pastore furon i bimbi, che delle madri spirate inutilmente suggevano il seno (ad ogni passo se ne vedevano); se li levava ei tra le braccia, e ad apprestate bâlie, che in appartate case largamente alimentava, consegnavali: affermarono giurati testimonii d'averlo veduto più fiate via portarsi a quel modo bamboli che avea staccati dalle mammelle di femmine morte: in amar e curare quella innocente età, vins'egli le madri medesime, appo taluna delle quali lo spavento avea soffocati gl'istinti di natura.

... Gregoriana septa vulgo Lazaretus *quadratum esse edificium in superioribus libris demonstravi, quod Franciscus Sfortia posuit cum in ejus principatu similis clades urbem populaverat. Quaterni cubilium ordines, diebus totius anni par numerus, prata ampla includunt; perennis aquae rivus ab exteriore parte fossae circuitum implet: media campi regione stat aedicula aperta sacris faciendis, patenti e singulis cubilibus prospectu. Id pestilentiae domicilium sub ipsa moenia urbis.... Caepit Carolus intrepide adire Lazaretum, quae veluti funerum domus habebatur, et nomen ipsum horrori erat ob exoneratam illuc quotidie pestem, et stratum cadaveribus undique campum, aegestatemque, et sordes infelicium pestilentia ipsa foediores.*

La Chiostra Gregoriana, volgarmente detta il *Lazzaretto*, consiste, come dianzi esposi, in un edifizio quadrato, cui Francesco Sforza eresse in occasion che simil flagello colpì la città a' giorni del suo principato. Quattro fila di celle, tante di numero da pareggiare i giorni dell'anno, circoscrivon ampia prateria: perenne rivo d'acqua scorre entro fosso, che gira tutto intorno; nel centro poi dell'inclusa area estollesi un'aperta chiesuola, entro cui celebransi i sagri riti a vista d'ogni cella: quell'era l'albergo apprestato alla peste.... Diessi Carlo a visitare il Lazzaretto, ch'era tenuto in conto di casa de' funerali, e col solo nome suscitava orrore, per la peste quivi, come in pro-

Namque primis diebus, cum nondum ea cura suscepta Cardinali esset, nulla inter subitos tumultus alia fere cura magistratibus fuerat quam ut tabida illuc corpora deportarentur. Ibi, deinde, egentissimus quisque, si vis morbi lentius in eum fortasse ageret, fame, illuvie, desperatione absumebatur. Et vespillones, teterrimum genus, adhuc spirantia cadavera trahebant, peccabantque etiam in vivos, contemptu vitae securi inter attonitam sexus utriusque multitudinem, et stolida felicitate vitantes exitium hoc ipso quod de morte non cogitabant . . .

. . . Evehebantur imposita carris cadavera singulis noctibus in destinatum sepulturae campum, et spirantes adhuc misceri trahique nonnullos tristissimo unius casu indicatum est; qui transeunte forte juxta mortuorum cumulos sacerdote, pixidemque sacram ob altaris mysteria circumferente, assurgens repente ex acervis sibi quoque Sacramentum poposcit, et accepit, nihil ultra effatus . . .

Mercatoris fuit domus in quam ex palatii archiepiscopalis fenestris positam e regione prospectus patebat: mortuus ibi pater cum tabernae famulis, superstitem uxorem tresque parvulos filios reliquerat; atque cernebantur in eodem lectulo duobus extinctis, tertia, quod facile ex propinquo notari potuit, duodecim fere annorum puella, agens animam, et exilii sui metu contactum fugitans mater: haec velut oblita mortuorum filiorum, oblita morien-

pria reggia, stanziata, pe' cadaveri che covrivano la funerea campagna, e per le sozzure che la ingombravano peggiori della stessa moria.

Conciossiachè da principio, quando il Cardinale non si era peranco addossate quelle cure, a nient'altro i magistrati avean provveduto che a far ivi entro trasferire gli appestati; e là ciascuno di tai miseri derelitti, se di contagio tosto non moriva, ben gli toccava versar l'anima per fame, disagio, o disperazione. I monatti poi, genia nequitosissima, i corpi tuttavia palpitanti trascinavano, violavano, sicurati dal disprezzo della vita, baldi tra quella spaurita moltitudine, studiosi d'obbliare, e scansare la morte con abbandonarsi ad ogni reo stravizzo.... Ammucchiati su carri trasportavansi ogni notte i cadaveri al campo lor destinato per sepoltura. Che colà venisser tradotti anche vivi, il tristissimo caso che or vo' narrare farà palese. Passava accosto ad un di quegli orrendi mucchi un sacerdote colla sagra pisside in mano, quand'ecco alzarsi fra' cadaveri un chiedente d'essere comunicato: appena ebb'egli ricevuto il corpo del Signore, ricadde, nè più fiatò.

Abitava un mercante rimpetto il palazzo arcivescovile, dalle cui finestre era facile vedere ciò che in quella casa accadeva. Morti quivi il padrone e i servi, rimaneanvi la moglie e tre figli, due de' quali miravansi parimente esanimi entro un letticciuolo; ed una terza, che poteva aver dodici anni, agonizzava derelitta da canto, senza che la madre, per tema del contagio, soccorressela, dimentica non

tis procul ab ea minuta, et, majore jam ex parta exanimi sobole sese proripiebat. Ad id satis triste spectaculum, etiam apud tristiora quotidie alia spectantes, orto a paucis initio, accurrunt aulici fere omnes, remque minime fruendam oculis a fenestra, maesti simul et infensi, contemplantur. Narrat deinde aliquis Cardinali saevitiam hanc matris, et conspectam in vicina domo calamitatem: atque is propere cum ad fenestram accessisset, paterno suo et pastorali animo miseratus funestam eam in pestilenti lectulo scenam, tradita oblivioni jura naturae, mixtos mortuis vivos, et erga expirantem prope filiam immane parentis pectus, dici jubet uni virginum, quae ex D. Ursulae instituto ad ejusmodi munera se obtulerant, eat, maternoque in puellam officio fungatur. Quod illa dum strenue peragit, submisit insuper alimenta desperatae matri Pontifex, atque e fenestra eadem, signo crucis insecutus moribundam inter manus infantem, tota inspectante aula, revocavit: vixit enim, et adolevit puella, quae deinceps veluti miraculum pestilentiae simul, et Hominis divini monstrabatur.

Alium praeterea ferunt infantem ab ipso, dum obiret mapalia, nudum ex humo nuda sublatum, qui quoniam atro colore pestilentem uterum unde prodierat praeferret, uberaque praebere ei mercenariae nutrices abnuerunt, delegatus caprarum mammis, vivit pariter.

meno delle sue creature morte che della morente. Attirati dalla funerea scena, orribile anche in mezzo alle altre di que' dì, pochi da prima, indi molti convennero a' balconi a guardare tra sdegnosi e attristati: narrò taluno al Cardinale la crudeltà di quella madre, la tragedia della vicina casa; anch'ei corse a mirarla, e nel paterno e pastorale suo animo commiserata l'abbominevole scena, alla qual prestavasi teatro un pestilente giaciglio, e i dimenticati dritti della natura, e i vivi frammisti a' morti, ordinò ad una delle Suore di Sant'Orsola, dedicatesi a quegli officii, che andasse a tener vece di madre alla spirante fanciulla; e, avendo ella tosto obbedito, Carlo fece, inoltre, porgere alimenti alla disperata madre, e dalla finestra benedicendo l'agonizzante giovinetta a vista di tutti la richiamò in vita: risanò ella infatti, e crebbe, mostrata indi a a mo' di miracolo, non meno della pestilenza, che dell'Uomo divino.

D'altro infante è narrato cui Carlo nudo raccolse dalla nuda terra appena venuto alla luce; e, perchè le mercenarie nutrici rifiutavansi riceverlo, tinto com'era dell'adra sanie del pestilente utero da cui era uscito, fidollo alle mamme d'una capra, e vive tuttodì.

La terza ed ultima pestilenza milanese infierita a' giorni dello Storico, da lui vista e studiata, ci si presenta, nella descrizione che ne trasmise, pregevole documento della sua maestria di filosofare storiando (1); la chiude con queste parole:

(1) Ne addurrei ad esempio alcuni altri brani bellissimi, se l'intero racconto non fosse per trovar luogo nel presente volume; intendo dire quel racconto che Ripamonti

deterrimus autem, sive teterrimus omnium mortalium hos fuisse unctores, vel ex fine eorum, et genere mortis in articulo extremo apparebat: nam mysteria, et incitamenta salutis eternæ aspernati, juxta laqueum ipsum torvi contumacesque manebant, et, post multos irritos conatus, atque hortamenta adhibita nequidquam, velut capita addicta orco, strangulabantur. Unus eorum in ipso flagitio ungendi deprehensus et captus, cum puniendus illico strangulandusque duceretur, conspecto curru, quo mixti cadaveribus monati vehebantur, capto impetu proripuit sese ducentibus, transiliitque in mediam illam mortualem pestilentemque turbam, velut tutissimo perfugio inter bubones, et saniem, qua manum porrigere nemo ausurus esset...

Che ultimi poi, ovverosia pessimi tra' ribaldi fossero gli untori, vennerlo essi stessi chiarendo col fine che fecero, e col modo del morire; conciossiachè, mostrando d'avere in dispregio i sagramenti, e ogni religioso sussidio, sino al fatale capestro perdurarono torvi, contumaci; e, nonostante ogni sforzo posto a piegarli, si lasciarono strozzare da predestinati all'inferno. Un d'essi, preso sull'atto d'ungere, e menato difilatamente alla forca, s'imbattè, cammin facendo, in un carro trasferente cadaveri con monatti in cima: svincolatosi dai birri, con pochi balzi saltò in mezzo ai buboni e alla marcia, tenendosi sicuro che niuno avrebbe ardito inseguirlo colà...

Ci sovvien qui di Renzo, che, vedendosi da turba infuriata inseguito quale untore, *pensò non essere tempo di fare lo schifo,* e si rifugiò su d'un carro che menava a seppellire cadaveri d'appestati.

— « Bravo, bravo, sclamaron ad una voce i monatti: alcuni de' quali se-
» guivano il convoglio a piedi, altri eran seduti sui carri, altri, per dire la
» orribil cosa come ch'era, sedevan sui cadaveri trincando d'un gran fia-
» scone che andava in giro. — Bravo! bel colpo! sei venuto a metterti sotto
» la protezion dei monatti; fa conto d'essere in chiesa... — I nemici all'ap-
» pressare del treno avevano, i più, volte le spalle, e se ne tornavan gri-
» dando — dágli! dágli! l'untore! — ma qualcheduno si ritraeva più
» lentamente, sostando tratto tratto, e volgendosi con un digrignar di denti,
» e con gesti di minaccia a Renzo, il quale dal carro rispondea loro dibat-
» tendo le pugna in aria. — Lascia fare a me, gli disse un monatto —, e
» strappato di dosso a un cadavere un laido cencio, lo rannodò in fretta,
» e, presolo per un de' lati, lo alzò come una fionda verso quegli ostinati, e
» fe' vista di lanciarlo, gridando — aspetta, canaglia! — A quell'atto tutti
» dieder di volta inorriditi, e Renzo non vide più che schiene di nemici....

inserì nel libro vigesimoterzo ed ultimo delle sue *Storie Patrie*, a' capitoli quinto e sesto; avvegnacch'egli quella peste medesima fe' soggetto di speciale, vasto, e nobil lavoro, scompartito in cinque libri, i quai per la loro importanza parvero degni, come dianzi mentovai, a Francesco Cusani di venire volgarizzati, e lo furon da lui con ogni diligenza.

» Fra' monatti si sollevò un urlo di trionfo, uno scroscio procelloso di risa, » un uh! prolungato, come per accompagnare quella fuga: — ah! ah! tu » vedi se noi sappiamo proteggere i galantuomini, disse a Renzo quel me- » natto; vale più uno di noi che cento di quei poltroni. — Certo posso dire » che vi debbo la vita, rispos'egli, e vi ringrazio di tutto cuore. — Niente, » niente, replicò il monatto, tu lo meriti: si vede che sei un buon giovine; » fai bene ad ungere questa canaglia; ungili, estirpali costoro, che non » valgono qualche cosa se non quando son morti; che, per mercede della » vita che facciamo, ci maledicono, e vanno dicendo che, finita la moría, » ci vogliono fare impiccar tutti: hanno a finire prima essi che la moría; » i monatti hanno da restar soli a cantar vittoria, e sguazzare in Milano... » — Viva la moría, e muoia la marmaglia! — gridò un altro, e, dietro a » queste parole, intuonò una canzonaccia, e tosto alla sua voce si accom- » pagnarono tutte le altre di quel turpe coro: la cantilena infernale, mi- » sta al tintinnio de' campanelli, al cigolio, allo scálpito, risonava nel vôto » silenzioso delle vie, e, rimbombando nelle case, stringeva amaramente » il cuore de' pochi che ancora le abitavano... » così valsero le citate ri- ghe di Ripamonti a suggerire un quadro di mirabil efficacia all'Autore dei Promessi Sposi...

D'essermi dilungato intorno la peste descritta dall'Annalista Milanese, a dimostrazione ch'egli era pittore e filosofo, credo che non me ne sarà fatto carico, anche perchè questo è soggetto, pur troppo, d'un'attualità dolorosa, non potendo riuscirci indifferente confrontare i contagi che desolarono negli andati secoli la Lombardia con quelli che ci flagellano presentemente. Or dirò d'un altro pregio di Ripamonti, e sarà l'ultimo.

Qualifichiamo dignitoso il fare d'uno storico ogniqualvolta ci presenta suoi personaggi di maggior momento in guisa degna delle lor doti, delle lor geste: or vediamo come Ripamonti schizzi in azione il più virtuoso e simpatico degl'illustri Lombardi (S. Carlo Borromeo):

Mediolani Gubernator ad vitandam pestem hoc tempore Vigevani morabatur, nihil sibi esse putans quod populum ipse descruisset: cumque rerum aliquarum causa venisset forte in Urbem, atque de rebus eis die quodam in Senatu ageret, missus illuc a Cardinale Antonius Seneca, unus e novem illis ad periculosa ministeria electis, reddidit ei litteras scriptas ita habentes: - quod pestilentia depopulante urbem Mediolanum, in tanta publica calamitate ipse procul abesse a periculis, et cre-

Il Governatore di Milano, a schivare la peste, si era trasferito a Vigevano, nè dell'abbandonato popolo sembrava darsi pensiero. Essendo egli un dì venuto in Città per affari, mentre si trovava in Senato, da Antonio Seneca, un dei nove che il Cardinale si era scelti ministri delle bisogne più pericolose, gli fu porta una lettera di questo tenore: - Struggendo la peste i Milanesi, in tanto comune infortunio, lo starsen egli discosto dalla Città com-

ditam suæ fidei multitudinem deserere velit, neque recte id, neque ordine fieri, ac videndum esse ne parum tuto etiam fiat; divinam namque manum persecuturam esse quocumque fugere ipse posset; et muneris, et populi sui desertorem magno aliquo exemplo castigaturum Deum, qui minimos illos sibi ipsi olim in Evangelio equiparavit. Has Gubernatori litteras reddidit Seneca, quibus ille acceptis, non regio vel externo more concitatus, sed inhorruisse fertur, pavore objecto, et veluti Numinis præsentis eas minas accepisse...

messa alla sua fede, non era un operar giusto, dicevole, e nemmen prudente; conciossiachè alla mano del Signore sarebbe riuscito facile raggiungerlo ovunque ritirato si fosse; e lui, abbandonatore del suo popolo, in qualche strepitoso modo certamente punito avrebbe quel Dio, che nel Vangelo avea mostrato d'amare i meschini a tale da equipararli a sè -. Questa lettera consegnò Seneca in pien Senato al Governatore, il quale, poichè l'ebbe letta, raccontasi che non con piglio regio e spagnuolo l'accogliesse, ma allividendo, quasi dal Cielo stesso fossegli scesa la minaccia...

Carlo era degno successore d'Ambrogio, che avea fatto, dodici secoli prima, arretrare Teodosio! È bella dagli antichi agli odierni Pontefici la trasmissione non discontinuata della forza, e della maestà! Sepper essi in ogni tempo opporsi imperterriti così agli impeti scellerati, de' Grandi, come a' ciechi furori delle turbe.... dal Crisostomo, cui prescrissero la imperatrice e gli eunuchi di Bisanzio, ad Affre fatto bersaglio alle palle dei demagoghi parigini. Anche il Borromeo ebbesi spianato contro l'archibugio d'un assassino, e non impaurì della grandine di piombo che lo colse.

Positis ante aram genibus, obverso ad oratorii valvas tergo, procumbebat Cardinalis effusus in preces; familiares pro suo quoque ingegnio, vel in simphoniam intenti, vel celestium rerum contemplatione sensibus alienatis; pertinensque ad miraculi magnitudinem etiam referri divinas voces quæ canebantur illo ipso temporis momento cum fragor, et fumus, et plumbeae glandes subitum effudere animis terrorem, præterquam ei in quem vis tartarea directa erat = Tempus est ut revertar ad eum qui me misit; non turbetur cor vestrum neque formidet =. *Dum id carmen musici homines arte sua modulantur, collineavat Farina, exploseratque. Fit*

Genuflesso dinanzi l'altare, volgendo le spalle alla porta della cappella, Carlo se ne stava sprofondato nella orazione; dei domestici ciascuno, secondo il proprio genio, quale badava alla musica, qual meditava le cose celesti; nè parmi disconvenire alla grandezza del miracolo citare il versetto cantato nel punto in cui il fragore, il fumo, le schegge di piombo, empirono colà di spavento ogni cuore, eccetto quello a' cui danni era diretta tal diabolica possa: = *Gli è omai tempo che io torni a Lui che mi spedì: non si conturbi il vostro cuore, nè si atterrisca* =. Mentre i musici modulavano questa strofa, Farina

subita consternatio... sed plumbea glans, haud aliter quam conjecta inermi alicujus dextera, irrita defluxerat ad pedes: quadrata segmenta, alia in subselliis tabulisve, quæ circa erant, hoesere, alia muri partem oppositam laceravere, cum hiatu, qui obturamentorum eorum vim, et parricidæ rabiem indicaret...

spianò lo schioppo, e sparò. Sorse subitana costernazione..... ma i micidiali framenti, quasi fossero stati scagliati da mano imbelle, caddero innocui a'piè del Cardinale; e sì, che, avendosi forma quadrata, gli uni nelle seggiole e tavole circostanti, gli altri nella parete di contro tai buchi apersero da porgere indizii evidenti del proprio impeto, e della rabbia del parricida...

All'annunzio dell'attentato immenso popolo si è accalcato intorno al palazzo, lamentoso, irato, incerto del miracolo, disposto ad irrompere; accorre anche il Governatore, nonostantechè avesse dianzi rotta ogni consuetudine col Cardinale, a profferirgli sè, l'armi regie, tutte le forze dello Stato; Carlo risposegli:

non sibi vitam esse tanti si tegenda armis foret: regiam sane operam et auxilium, benigne adeo quod offerretur, honori sibi esse, et solatio, sed nequaquam episcopo homini decorum aliunde quam a Deo petere auxilia: si vellet auxiliari Rex Catholicus, promptam eam voluntatem conferret ad res ecclesiæ sublevandas, ibique tam egregium animum occuparet.

non tener egli in così gran pregio la vita da credere che la si avesse a custodire con tante armi: la regia possa profferta riuscirgli d'onore e conforto; ma da Vescovo sol una possa soccorritrice doversi invocare, quella di Dio. Se Sua Maestà Cattolica era generosa a segno da volergli venire in aiuto, tal propizia disposizione piegasse a sollievo della Chiesa, campo sovra ogni altro nobile ad attuare sì pie intenzioni.

Or non è questa una sublime dignità di concetti e di parole?

Qui do fine alle mie rapide considerazioni sui pregi, per quanto io so giudicare, evidenti, singolari, preziosi (spezialmente per noi Lombardi) delle *Storie Patrie* di Ripamonti: lascierò che, ne' brani seguenti, Ripamonti medesimo renda conto di sè, presentando direttamente a' Lettori alcune parti del suo scritto a modo di pezze giustificative dello asserito da me.

BRANI

DELLE STORIE PATRIE DI RIPAMONTI

DI CUI SEGUE LA TRADUZIONE

Il Principio delle Storie

Pestilenze del 1524, del 1576, del 1630

Congiura e Soppressione degli Umiliati

Visite Pastorali di S. Carlo.

I.

IL PRINCIPIO DELLE STORIE

Tra la coronazione d'Enrico VII celebrata a Milano, e la dipartita di Cesare da questa città (qui si è fermato Tristano Calchi, della cui storia, da proseguirsi ordinatamente per decreto dei Decurioni, ci prestiamo continuatori), le vicende milanesi volsero da prima torbide, e infelicissime, indi per alcun tempo modeste e tranquille. Durante quel biennio, stato termine alle narrative del sunnominato Cronista, spesseggiarono strani e memorabili casi, tali da giovare a' leggitori, non meno istruendoli, che dilettandoli. Conciossiachè, accesi allora d'odii sempre più furiosi gli uni contro gli altri Torriani e Visconti, gridati alto i nomi delle fazioni Guelfe e Ghibelline ad eccidio d'entrambe, le città circonvicine dalla medesima rabbia invase, divise, l'arcivescovo stretto da catene, ed interdetti i sagri riti a Milano, queste furono le manifestazioni quasichè ultime dell'ire e delle calamità civili.

Ned' appo i privati cessarono di venir fuori esempii della incostanza della fortuna, e geste d'esimio valore: principalmente Matteo Visconti, ch'era capo, nerbo, ed unica speranza de' Ghibellini, luminosamente chiarì ogni potenza esser fragile contro gli artificii di nemici cospiratori, e pe' Visconti niuna macchinazione riuscir abbastanza sicurata contro prudenza ed accorgimento maggiori. Scacciato dalla patria, ed esule per frode e violenza de' partiti, s'er'egli aperto l'adito a tornare, con artifizioso ossequio

essendo riuscito a prevalere sulle contrarie insidie e forze. Un fanciullo l'aveva ricondotto dall'esilio, ito salvo con ascondersi, e dissimulare; avea chiesta ed accettata pace da' nemici a lor arbitrio, e, standosi egli con gran modestia al cospetto di Cesare, mentre si avanzava per dar il bacio della riconciliazione a Filippone e Fisiraga, capi de' Guelfi, n'era stato sprezzantemente e superbamente ributtato; ora, prevalente per ricchezza e potenza, dominava la fazione avversa, escitone vincitore non colla forza dell'armi, ma colla temperanza e la pazienza dell'animo: cacciato di bel nuovo, era da capo rientrato, sta volta da ramingo mutato quasichè in principe. E così, trabalzato senza posa tra le avverse e le prospere vicende, sino all'epoca che gli segnò il termine della vita, e l'inizio infausto della dominazione, seco trasse nel vortice de' proprii casi Milano, le città dipendenti, la sua casa, e la di lei potenza da tenuissimi primordii cresciuta.

Queste svariatissime vicende d'un sol uomo somministrarono ampia materia al Calchi sul finire della sua narrativa, e la somministrano a me pure, che, al par di lui, avendo esordito dalla fondazione della Città, mi era condotto a quell'epoca, non per rivaleggiare con quell'antico Scrittore di sincerità e valentia, ma per opinione, che la fama della patria è per crescere ed allargarsi da ciò stesso che suoi fasti son per trovare più d'un descrittore. Presentemente poi émmi sprone vaghezza dell'assunta fatica, e brama di corrispondere a' Decurioni, desiderosi che per opera nostra del concittadino annalista Calchi la Storia, ch'egli, morendo, lasciò interrotta, sia continuata ed integrata. Ripiglierò alquanto più su i principii e le cause di cotante varietà e vicissitudini, ed esordirò questo nuovo lavoro riepilogando la serie de' testè consumati eventi, sicchè a' lettori non ne sieno oscure le origini, ed inaspettati gli svolgimenti; sendochè siffatti casi, di poco anteriori, strettamente collegansi a questi nostri, che per comando dei Decurioni prendiamo a scrivere, e son evidentemente corollarii di non trascurabili premesse.

Trapassato l'arcivescovo Ottone, di niente si mostrò Matteo più sollecito quanto di sopraffare col terrore della guerra tutte le città favoreggianti i Torriani, riserbandosi d'amicarsele poichè le avrebbe spaventate: corse voce questo esser stato l'avviso dal vecchio Zio moribondo a Chiaravalle dato al nipote ed erede, ed a lui caldamente raccomandato. Epperò le città, e insiem con esse gagliardi municipii, non attesero ch'ei desse mano ad imprendimento veruno, ma, denudate lor intenzioni, fecersi ad apertamente osteggiar lui, che pel defunto parente s'aveva a lutto la casa.

A Bergamo il partito de' Coleoni dedito a' Torriani, sbanditi i Suardi ligi al Visconte, balzato di scanno il pretore ch'ei vi aveva messo, occupò il castello, ed altro pretore chiamò da Cremona. Più ostile fu la ribellione di Novara, ove Galeazzo, figlio di Matteo, a gran fatica potè salvarsi dall'impeto popolare; nè regnava quiete a Pavia, suscitandovi

le turbe Manfredo Beccaria, che, dianzi avverso a' Torriani, col mutare della fortuna aveva mutato anche l'animo, ed erasi posto nemico ai Visconti, quasichè non questa o quella famiglia avversasse, ma la dominazione. A Vercelli, a Casale, a Vigevano ogni ossequio a' Visconti era stato ripudiato, e i Torriani imbaldanzivano per le profferte di quelle città. I Leucensi lungo l'Adda, che avean le terre confinanti con quelle dei dianzi discacciati, palesemente inchinavano a favore di questi, e dieron indizii manifesti di defezione, abbattendo il municipio, e deportandone gli abitanti in Valmadrera, la qual oltre il fiume allungasi fra interposte colline, con decreto che non avessero più a ripatriare. Ma la sollecitudine maggiore proveniva dalla rivolta di Lodi; chè questa città, tante fiate vinta, e tante altre ribelle, non s'era dovuta sta volta, dopo tanti sforzi infelici, muover così senz'avere una qualche gran ragione di confidare. Menato colà l'esercito, ed essendovisi appiccata una decisiva battaglia, tra' prigioni fu trovato Imberardo Torriano, dal Visconte mandato a Trezzo ad abitarvi un fondo di torre: furon presi anche varii gentiluomini padovani, venuti capitani di lor concittadini in soccorso di Lodi contro la capitale. Ne nacque gran tema nel Visconte, che anche lontane città d'Italia cospirassero a favore dei Torriani, e quella, che allora se ne palesava, non fosse che una menoma parte del male. Oltre a ciò Filippo Langusco, e i marchesi delle Saline e di Monferrato, eredi di nemici paterni, di grandi casati, e suoi odiatori accaniti faceanlo sospettoso e temente che contro sì vigorosa lega d'avversarii non fosse per riuscire vano il titolo stesso di vicario imperiale, a suo presidio e rinfrancamento stato testè con tanta elaborazione d'avvisi e raggiri ideato e conseguito. Eppertanto non solamente Matteo, ma tutta la Città si attristava scorgendo l'armi, e gli sforzi de' vicini andare conversi a suo danno. Che se certuni, scaldati da invidia od ira, avversavano la nuova dominazione, e miravano di buon occhio i pericoli in cui versava il Visconte, quella dolcezza veniva lor guasta dalle minacce impendenti sulle lor private fortune; sendochè conflitto sì atroce non avria potuto non generar eccidii, e vi avrebbon anch'essi pericolato della casa e della testa.

Matteo, conoscendo da cosifatte paure andare compresi i maggiorenti della Città, e temendo per proprio conto la mestizia e la disperazione che traspariva da ogni volto, raunato nella cattedrale il popolo a parlamento, lo arringò nel modo seguente. — Contro di sè, che con equo e moderato imperio reggea le cose milanesi, rispettava i dritti delle città soggette, le alleanze e i patti scrupolosamente osservava, essere sorte di subito quelle ribellioni e nimicizie, di che ciascuno degli ascoltanti, al pari di lui, stupiva: però a questo destino andar soggetto in ogni età chi comanda, sia che bene o male amministri; quest'essere le retribuzioni degli uomini irrequieti a riguardo anco dei meglio intenzionati: non però a questo modo diportarsi Dio, del cui volere presto sperava ch'essi sarebbono chiariti, avvegnacchè quei

diportamenti non erano tali da gradire in cielo: del resto, benchè, oltre le guarentie della giustizia divina, s'avess' egli tra mano pegni di vittoria, dichiaravasi pronto ad accordare pace e perdóno a ciascuno che ne'l volesse richiedere, pronto a qualsia concessione, purchè non lesiva gl'interessi della Capitale e la dignità del suo Vicariato. — Le quai temperatissime dichiarazioni sottintendevan artificiosamente, che, a titolo di trattare tuttociò per vantaggio pubblico, bisognavagli conseguire d'essere eletto capo e reggitore del popolo per un altro quinquennio; sendochè alle prossime calende di dicembre scadea la prefettura del Visconte, ed era cosa di gran momento per esso all'autorità concessagli da Cesare come vicario, continuare ad associar l'altra derivatagli dalla elezion popolare. Già la moltitudine s'era insospettita che si trattasse, ad ultimo, di ciò; ne fu sicurata tostochè Guglielmo Celere, un degli intimi del Visconte, alzata la voce in mezzo alla frequenza, lo ammonì, udendol tutti, che vano sarebbe sortito ogni provvedimento se la sua prefettura non fosse per venirgli prorogata; e lo fu dessa, infatti, per altri cinque anni.

Aquetàti in questa guisa alquanto gli animi de'popolani, ed alzatasi a sperar bene la nobiltà, Matteo diede opera a due intenti, scemarsi i nemici, crescersi gli amici: dapprima bandì che a niun vercellese, novarese, pavese, côlto sulle milanesi terre, s'avesse a recar danno; delitto capitale commetterebbe chi gli offendesse: strinse, indi, lega coi Bolognesi e Piacentini; e trovandosi aver in casa, molto opportunamente all'uopo suo, una figlia nubile, se ne valse in quel frangente fidanzandola ad Albuino Della Scala: di là venivangli giornalmente pedoni e cavalieri; e crescea riputazione al Visconte contro lontani nemici l'opinione che quelle schiere fosser assembrate per comando dell'Imperatore: le destinava egli a danno di coloro de' quali avea blandita l'inerzia con profferte di pace, e che sariangli riusciti formidabili se avessero messo mano alle armi. Epperò i congiurati a suo danno non si lasciavano aggirare da queste arti, comechè accorte: raunati a Pavia fermaronvi divisamenti diversi da quelli di cui correa voce in città: conciossiacchè reputavasi i ribelli essere tornati a' primi avvisi, cioè cercar essi modo di abbattere il nuovo signore, e respignerne il principato; ma in cambio, stanchi di quanto aveano sin lì machinato e tentato, tra speranza e timore, n'eran venuti al punto estremo di voler finita la lite colla morte del Visconte: la qual deliberazione, da principio tenuta gelosamente ascosa, si fe' nota solamente dappoichè fu discussa e sventata: valse a sventarla l'empito guerresco, in mezzo a cui, anzichè prestar egli il fianco alle insidie, il Visconte repentinamente avvolse gl'insidiatori, riversando su di loro i guai medesimi ch'essi aveangli voluto infliggere. Perciocchè, trovandosi a sufficienza fornito di soldati proprii ed altrui ad affrontare la lotta, deposta la simulazione a cui si era piegato, attaccò in aperta campagna le città infedeli, e lor presidi capi della rivolta, e tolse loro con quell'attacco palese ogni speranza che aveano posta in tradimenti favoreggiati da menzognere trattative di pace.

Del resto, siccome i principali tra' milanesi mostravansi freddi ad una guerra che temeano avesse a divampare per tutta l'Insubria coll'intervento di stranieri monarchi, così nell'adunanza generale, poichè decise che si combatterebbe, Matteo ebbesi in pronto alcuni de' capi che acerbamente contro la perfidia, le brutture e la codardia de'ribelli si scagliarono, concitando gli ascoltatori a sdegno con vere e false accuse, e animandoli coll'aspettazione della vittoria, dimodochè, sbandito il torpore, quegli stanchi petti avessero a riaccendersi di fiamma marziale. Trinziano Gavazzi e Fazio Pusterla riuscirono, infatti, con focose invettive contro i ribelli, e i promotori di ribellione, a far sì che tutti ad una voce gli astanti acclamassero la guerra, con foga non minore consentendola, di quella che il Visconte medesimo poneva a conseguirla.

Fatta la scritta de' soldati, quattrocento per porta, sorse grave disputazione, volendo ciascun rione della città che il comandante fosse de' suoi; ma l'ira destasi contro il nemico prevalse sulle gare dell'ambizione; onde, immediatamente si avanzarono a bandiere spiegate contro Pavia. Ivi la guerresca fazione assumette vasti sviluppi, siccome quella che raunava contro la Capitale e il Visconte molte città, ed assai feudatarii. Appena i Milanesi furonsi accostati alle mura pavesi, come se n'avessero ricevuto contemporaneo segnale, accorsero da ogni banda le schiere delle città ribelli a rannodarsi in un sol corpo, e con esse feudatarii traenti seco ciascuno il proprio drappello in buon'ordine. Lor si aggiunse Azzone Estense, che con nome di governatore reggea Ferrara, quivi addotto dalle sollecitazioni dei vicini Cremonesi: e così due poderosi eserciti, composti di genti varie, stavano a fronte, infliggendosi reciprocamente pari danni, secondo che n'era lor data o tolta opportunità dai castelli, e dai corpi staccati; ma non si veniva mai a scontro generale e decisivo.

Dopo alquante zuffe parziali principiarono ad aver il sopravvento il Visconte e i Milanesi, e i ribelli stavano per essere cacciati, se pratiche di pace non fossero sopravvenute a far sì che la parte prevalente, colpita poco dopo d'abbandono e d'esiglio, avesse ad attestare la mutabilità degli umani eventi. E intanto che quel mutamento appressavasi, ogni cosa arrideva al Visconte, così in città e a casa, come appo l'esercito.

Le condizioni in cui giacea collocata la Chiesa non erano in Milano nè prospere nè precipitate. Ruffino Frisezio, arcivescovo di Lucca, era succeduto ad Ottone, degno di sì gran seggio, e che avrebbe fornito un tipo di egregio pontefice se fosse capitato in tempi migliori ed avesse avuto vita men breve; gli undici mesi del reggimento gli trascorsero miseramente, senz'alcun atto ricordevole, senza lasciare alcuna duratura rimembranza: come avria potuto alzare in sì breve tratto di tempo a bella fama il proprio nome, in età sì passionatamente invasa dall'ambizione di tale che si voleva insignorire della patria, e che per riuscirvi non d'altro la empiea che d'armi e di guerra

Francesco Fontana, invece, che altrettanti anni occupò l'arcivescovil sedia, quanti mesi l'avea tenuta Ruffino, ed ebbe quindi agio di vedere assai sciagure della sua città, non conseguì maggior riputazione dell'antecessore; dell'ignobile suo fine ad Angera farò parola in appresso. Matteo Visconte, a cui tutto allora faceva capo, e da cui tutto dipartivasi, conquisi col terrore della guerra i nemici, e addottili a domandar pace, in accostarsi al punto in cui dovea precipitare, tanto più alto da repentina prosperità trovossi levato, quanto più profondamente gli era fatale cadere ad esempio e maraviglia universale. Avvegnacchè, perdonate le città rivoltose, stretti patti e parentadi co' principai baroni, mandati governatori in quasichè ogni parte dell'Insubria, riordinate le cose appo i testè insorti, illustre sotto ogni aspetto, e grande tra' concittadini, acciò nulla fosse per mancargli di quanto vale ad aumentare la maestà, fu scelto arbitro della pace, che, dopo assai vicendevoli stragi, Veneziani e Genovesi aspiravano a fermare; nè sarebbonsi pensati poterla sicurare se non fosse stato Matteo Visconte a sancirla. Vennero pertanto a Milano i Legati di quelle Città a richiederlo che tra quelle due non oscure Genti si degnasse interporre il proprio nome, affine di congiungerle in durevoli accordi; ned ei si ricusò all'officio; e quella pace da milanese banditore fu gridata nell'aula viscontea. A que'dì Beatrice sorella d'Azzone Estense vedova di Nino di Gallura pisano, venne sposa a Galeazzo figlio di Matteo con sì gran festa ed apparato pubblico, che la città intera parve conversa in casa del Principe. Nei brevi giorni corsi tra queste pompe e la fuga del Visconte, venne in chiaro un delitto da lunga pezza occulto, che ben potè parere un segno portentoso dello sdegno di Dio contro altre scelleratezze, e presagio, così dell'imminente rovina del Visconte, come di quanti altri malori sovrimpendeano a Milano: dirò primamente del segno portentoso.

V'ebbe una femmina d'estrazione plebea, nominata Guglielma, che disse fin da fanciulla di volersi serbar vergine, e supplicò i genitori di non contrastarle quel voto. E così, sprezzata ogni menzione di nozze, e rifiutata ogni matrimoniale profferta, crebbe casalinga negli anni, tra' sembianti di pietà, nel suo vestire, cibarsi, e parlare tale mostrandosi qual costuma, anche di presente, ogni zitella, che tra le domestiche pareti appartata, ci fa vista di monachella alle pie pratiche ed agli schivi diportamenti. Frequentatrice assidua di chiese e cappelle, spendea costei molte ore in colloquii co' vicini, e, fosserne poi contenti o no i parenti, sempre n'agiva a modo suo ricisamente; e gliel consentirono credendo si affaccendasse a pro della religione, usa ella ad affermarlo. Tanto crebber anzi il concorso e le ciance, che un proverbio sorto allora dura tuttavia appo i nostri popolani; dicono, cioè, di chi mostra affaccendarsi troppo in nonnulla - ha da fare più della Guglielmina. La qual Guglielma, o Guglielmina, dappoichè per virtù cominciò a venir celebrata prima dai vicini, indi dalla intera città, a poco a poco

per le arti proprie e l'altrui credulità salì in riputazione di vergine indubbiamente santa: afforzandosi poi a mano a mano l'errore appo i compatriotti e in lei l'audacia, fessi omai vulgato accogliersi in essa alcunchè di divino, e per superna grazia contenersi nella sua anima pregi sovreminenti alla umana condizione; conciossiachè, profetando spesso arditamente, e con motti ambigui, le accadde spesso d'indovinare; e in caso diverso destreggiava piegando all'evento la propria interpretazione. Già estasi, rapimenti, ed ogni altra fallacia opportuna ad abbindolare i riguardanti, attestavano la sua mente elevarsi al cielo, andar ella sciolta dalle strette della materia, godersi del commercio de' celesti, e con essoloro in grembo alle Divinità fruire d'arcane ineffabili delizie.

Aveva costei sortito dalla natura sembiante tânto o quanto dignitoso: lorchè vide ogni cosa volgerlesi prospera, anco il vestito, il portamento, l'eloquio artifiziò, e compose ad ingannare, sicchè i semplici avessero a trovarsi addotti là dove naturalmente inclinavano, e viemmeglio reputassero lo spirto di Dio essersi trasfuso in lei. Così avvenne che intorno ad infinite bisogne fosse consultata, nè tralasciava d'offrire a ciascuno quel pascolo che giudicava meglio acconcio ad inretirlo e trattenerlo. Non solo gravi personaggi e primarie matrone di lor serii negozii consultavanla, ma altresì affanni d'amore, izze, ambizioni, odii, chi da siffatte spine era punto, se ne apriva a Guglielmina: gli stessi morbi fisici, e le ansie della vita domestica venivanle sposti da cercatori di sussidio, da supplici quotidiani. Arroge che a matrimonii importanti, testamenti, eredità, ell'era da ogni banda chiamata partecipe: sapendo poi che la reverenza cresce in ragione della distanza, amava comunicare suoi responsi per mezzo di consapevoli donnicciuole a sè dedite, quasi sacerdotesse del nume, mentre in appartata camera, come schifa di veder gente, e sazia d'esserne ricerca, se ne giaceva in vista di languor dilicato.

Tra le sovraccennate matrone alcune delle più illustri, recatesi ad onore di conseguir accesso là entro, e scompartitesi le ore della notte, vegliavano a' servigii della giacente; e mirabili portenti lor si affacciavano colà, splendori circondanti il letto, voci quasi scendenti dal cielo, e come se lo spirito di Guglielmina fosse asceso all'empireo, lasciandone in dipartirsi inanimate le membra. Certo che demonii dovettero compartecipare a cosiffatti ludibrii; certo che malvagi spirti evocati prestaronsi cooperatori a coteste ree illusioni: di demonii fungean officio anche le complici testè accennate: desse sughi estratti da tiglio, e concentrati somministravano a Guglielmina, in tenui pastiglie nutrientissime, che se ne sostentava, mentre per la città facea correr grido di miracolo, come se vivesse interi mesi senza cibo; avvegnacchè con quel clandestino alimento confortandosi, ogni altra vivanda respingeva, sè dal cielo asserendo nodrita; ed al miracolo era creduto, dachè donne curiose, ed accorte, allogatelesi presso ad esplorare, affermarono non averle

mai tolti gli occhi di dosso, ned essersi unqua avvedute ch'ella rompesse il digiuno.

Questi, per alcun tempo, furon i modi di vivere di Guglielmina, questi i diportamenti e i costumi: ed or che ci accingiamo a narrare a qual apice d'audace scelleratezza seppe elevarsi, siam indotti, anzitutto, a meravigliare che femminuccia bassamente nata, senza aver mai contratta dimestichezza altro che con paltonieri, senza uso di lettere, e di checchè si apprende conversando con educati, anzi ignara delle più comuni fogge del vivere civile, fosse riuscita ad aversi in pronto tante fallacie per adescare gli animi di coloro stessi, cui natura e consuetudine, per via de' domestici esempii, e della educazione, suole addrizzare ed erudire all'accortezza; di coloro, dico, che fanno monopolio di superbia, e tengonsi chiusi e impenetrabili nell'esercizio del culto che hanno consacrato ai piaceri. Esordita con gabbar i parenti, sprezzando le nozze, le quai son desiderio d'ogni altra donzella, indi moltiplicati gl'inganni simulando straordinaria pietà, procedendo felicemente nelle frodi s'era schiusa ad ambiti onori la via; e, per ultimo, i demonii dilettati dall'opre sue, scorgendola, in aggiunta agli altri, un novo maggior delitto apprestare, accorsero, così opiniamo, sussidiatori festosi a suoi fatti iniqui.

Trovomi or giunto a dire delle nefandità, della calamità e della contaminazione, che per opera di tal femmina traboccarono sulla Città.

Ebbesi Guglielmina ad amico un Andrea Saramita, raccomandatole dalla età gagliarda, dai rossi capegli, dal subdolo ingegno; a quotidiani officii lo aveva eletto ministro; procace, furbo, ciurmadore, con gran barba sul viso, e tonaca scendente a covrir membra di atleta, era riuscito a mentire aspetto austero, come d'uom astemio ed annoso: ogni casa, ogni vicolo della città gli era noto; infarinato in mille brighe, sia che ne lo chiamassero a parte per sè, o per la sua vergine, così l'impudente soleva appellarla; sperto ei pure a finger colloquii con Santi, a metter fuori profezie, e spacciar visioni; ciò che la ribalda, per dir tutto in breve, osava con donne, ed il mariuolo l'operava con uomini; giunser un dì a tale d'arrischiarsi associati a metter fuori in pubblico ciò che dentro, forse da un pezzo, covavano; fosse mutua sazietà, o furore di mal paga libidine, o sprezzo della città, o tutto questo appaiato, fatto sta, che Guglielmina ed Andrea macchinarono d'istituir notturni baccanali, con cui contaminare ciascuno degli intervegnenti; ed infatti gli istituirono: assunta maschera di sagre cerimonie, quasi le celebrate in palese non fossero sante e pure abbastanza, affermavano, a propiziarsi Dio, aver in pronto alcunchè più sublime ed augusto.

Que' due diavoli incarnati, ciascun appo il proprio sesso, avean predisposti gli animi di molti, tostochè gli arcani riti fossero per cominciare, e lor si aprisse l'infame delubro, ad iscriversene frequentatori. Fuor della porta

ch'è detta Nuova scielsero la stanza agli abbominandi misteri. Ingresso obbliquo, e tortuoso viottolo adducevano a spezie di spelonca tappezzata di que' spineti che sogliono sbucciare tra le rovine; e veramente rovinose erano in giro le pareti, residui d'antiche fortificazioni, che, neglette durante la pace, sfasciavansi, schiudendo caverne, quai se ne ponno anche oggi vedere per l'ambito esteriore della città. Saramita comprò da' magistrati lo speco e l'area attorniante, asserendo volervi erigere un oratorio per fornire richiamo alla pietà de' passaggeri lungo le mura: chiamati operai sgombrò il luogo dalle macerie, e, praticatavi una cappella destinata a guastar la città, la forni d'altare, d'imposte e di portico.

Da prima scarsi, indi alquanti più, ad ultimo tutta la schiera quivi convenne, ciascuno affaccendandosi a tirarvi altri, sicchè la lebbra avesse a diffondersi ovunque.

Il ceremoniale colà osservato fu questo. La prima notte del convegno, poichè la cappella trovossi piena d'uomini e donne insieme commisti, ne furono serrate le porte, e da diversi lati Guglielmina ed Andrea, in istola e mitra, diersi a ricogliere da cadaun presente un orrendo giuramento, che non paleserebbe ciò che quivi vedrebbe fatto e farebbe; che se alla data fede fosse per mancare, l'avesse il Signor Iddio a cogliere lui e la sua gente di peste, di fame e d'ogni altra pessima calamità: questa era la formola del giuramento che gl'iniziati, uomini, donne, adolescenti prestavano; dopodichè i presidi ardevano incensi sull'ara, ed esordivano ai nefandi riti con oscene canzoni, a cui la turba rispondeva in coro, al modo ch'era stata istituita: a un dato punto la musica taceva, e i lumi spegnevansi.

Ma, prima di proseguire il racconto, non vo' tacermi d'un conforto in mezzo a tanto dolore e disonor cittadino, prestatomi da sicuri ricordi, e che poco mancò ch'io non pretermettessi; che cioè, Guglielmina e Andrea non erano lombardi, e tra' compatriotti, de' quai gran numero affluiva in Milano, si erano scielti di preferenza i seguaci. Or bene, al modo che la prima notte de' riti que' due manipolarono alla lor brigata quegl'impensati manicaretti, e così proseguirono le consecutive notti a presentarli della imbandigione medesima, sulla quale continuarono gli accorsi a precipitarsi come belve infuriate. Guglielmina alcuni mesi dopo, o per intemperanza di libidine, o per decreto della Provvidenza, acciò lo scovrimento di cotanta nequizia avesse ad essere manco differito, trapassò, senza che andasse dissipata la opinione che della sua santità aveano concetta i Milanesi: a' suoi funerali fu tale l'entusiasmo degl'iniziati, che, come aveanla onorata viva, così morta l'alzaron a cielo, persuadendo alla moltitudine che indubbiamente la si dovea risguardar come santa; onde al sozzo cadavere furono sovrapposti rosarii, e, corone alla bara, e le sue vesti, ridotte in brani, se le disputò e divise la moltitudine, come costuma fare in simili casi: taluni, infintisi ciechi, o soggiacenti

a qualche altro malore, si pigliaron gioco della dabbenaggin comune simulando guarigioni improvvise; de' quai creduti miracoli era reso onore a Guglielmina, quasichè, appena assunta in paradiso, ve li avesse impetrati da Dio. Il suo corpo con insolita pompa venne trasferito nel chiostro di Chiaravalle, quivi deposto in un'urna: una lampa ed assai cerei v'arsero continuamente davanti, e votive tavolette non tardarono a pendere intorno, recando pinti veri o falsi casi di quegl'impostori od illusi: moltissimi sendo i cooperatori a traviar la opinione, poco mancò che la memoria di Guglielmina di pubblico monumento non venisse onorata.

Ma già presso era il giorno in cui sì gran frode dovea ricadere in capo a'rei, e, smascherata, porgere una insigne lezione per consimili eventi avvenire: perocchè unqua non permise Dio che la sua Chiesa fosse ingannata, od errasse in fatto di religione e di fede: par bene ch'ella talvolta dissimuli o tolleri le colpe degli uomini lor concedendo agio a pentirsi; ma niuno potrà dire che temporeggiasse ogniqualvolta fu tentato imporle il culto di nequitosamente vissuti, cui stoltezza o adulazione vollero acclamar Santi. Morta, come dissi, Gugliemina, e rimaso il Saramita ierofante della setta, accadde quanto ora sporrò.

Ad un Alessandro Coppa, mercante straricco e onesto, niente sarebbe mancato per esser felice se la sposa, con frequentare i baccanali, non vi avesse perduto il pudore, disonorando sè e la casa. Più fiate l'infelice marito disapprovò le notturne uscite di lei, gridando non piacergli pietà così spinta; n'andasse quanto le gradiva in chiesa; essere abbastanza lunghi i giorni; le notti dagli stessi animali venire spese posando; perchè eleggerle a que' riti? non istar bene che il sesso, a cui disdice rimescolarsi tampoco sul meriggio colla turba, corra al buio le vie. La donna, a riscontro, mostrando di non volersi lasciare soverchiar dal marito, davasi rabbiosamente a rimorderlo: qual ingerenza arrogavasi, scimunito vecchio, tra' riti muliebri? badasse a'fatti suoi; la prosperità domestica soggiacerebbe a rovesci, se ingratamente, ei, che s'er'arricchito per la protezione celeste, s'arrischiasse a frugar entro le cose sante; e osò aggiunger minacciosa, che non discontinuerebbe dallo intervenire ai notturni sagrifizii, tanto più volonterosa conducendovisi, quanto più lascierebbesi egli trascorrer a divieti, e latrati. Così garrirono più fiate quei conjugi; e parve sul mite compagno aver pigliato il sopravvento la caparbia donna, indottasi a credere che a prevalere le bastasse alzar la voce. Ma il marito, accortosi che non gli profittavano le parole, tralasciato l'altercare, e facendosi credere vinto, una notte della moglie, allor allora uscita, diessi a cautissimamente ormeggiar le pedate sin alla porta della cappella; quivi entrando molti, anch'ei, quasi fosse della brigata, penetrò; ficcossi in un angolo, ove, per la distanza de' cerei, e l'ombra dei corpi, più scarsa era la luce, e stettevi tacito ravvolto nel mantello ad aspettar che avvenisse. Vide il Saramita salire

la cattedra, notò molte facce a sè note, ed al deporre che fecero le donne il pannolino della testa, osservò che l'avevano rasa, ad eccezione d'un giro di capegli lasciatovi su a foggia di corona: questo era un uso da Guglielmina introdotto, non saprei dire se a derisione de' sagri riti, o per segno di riconoscimento: tutto ciò mirò l'intruso, restandone sorpreso e raccapricciando: udito indi il sermoncino infame, e l'alternar dei cori provocanti a libidine, allo spegnersi dei lumi non dubitò più oltre a che mirasser i riti cari alla sposa. L'aveva egli adocchiata poco discosta da sè; abbrancolla nel buio, e le cavò dal dito un anello, del qual valersi prova e documento dell'accaduto.

Quando si riaperser le porte, e uscirono tutti, anch'egli uscì, e tornò a casa, calcolando nell'animo conturbato quanta infamia pesava sulla sciagurata. Trafiggendol la immagine del talamo violato e dei comuni figli, vieppiù si accendeva di vergogna e d'ira: un qualche allievamento al cruccio provenivagli dal pensare quell'ignominia aversi ei divisa con molti. Fluttuante tra' modi di vendicarsi, esitò di abbracciare il partito che primo gli s'era affacciato allo appalesarglisi del gran vitupero, denunziarlo, cioè, a Matteo Visconte reggitore della città, che l'avrebbe colpito della meritata clamorosa punizione. Agitato tra varii pensieri, spese lo sventurato il rimanente della notte dopo che uscì dal lupanare.

La mattina seguente eccolo che chiede alla moglie quel tal anello, di smalto impreziosito da un diamante, del quale le ricorda averla presentata il tal dì: l'adultera impallidisce, ciancia al vento, cerca dilazioni, mostra di frugare nel forzieretto de' gioielli, e termina con dire essere pur troppo vero ciò che si cerca no'l si trovare, venir indi fuori quando non se ne ha più mestieri. Così la donna diessi a conoscere turbata in udire dell'anello; però pensava a tutt'altro che al suo vicino malanno, al fine imminente de' baccanali, e che a rapirgli l'anello fosse stato il marito. Ned egli sentiasi manco turbato, mutando ad ogni tratto avviso; sinchè gli balenò quello a cui si attenne. Bandisce solenne convito a celebrare non so bene se il dì natalizio della sposa od il proprio, e chiama ad intervenirvi consanguinei ed amici, le cui mogli e figlie aveva scorte nel postribolo, anco queste accompagnatrici de' mariti, de' padri: fu numerosa la raunanza; presiedevanla Alessandro e la moglie. Poich'ebber allegramente pranzato, la letizia comune traboccando in giochi, - perchè, sclamò il padrone di casa, differiam noi a metter mano ad uno spasso novo, giocondo, che s'apre con disaminare in quale stato si trovino le teste delle nostre compagne? - Ciò dicendo, strappato di capo alla moglie l'acconciamento che lo copriva, fe' palese a tutti quella siffatta corona, come costumanla religiosi.

Alla strana vista stupiron tutti, e ciascuno chiese al vicino che cosa fosse. Coppa allora — crescerà la vostra meraviglia, soggiunse, se questo stesso gioco farete alle vostre donne; provatevi! — ed ecco ad un tratto

venire in chiaro sul cucuzzolo de' capi muliebri quelle ridicole cheriche bugiarde. Ben le femmine difendevansi a graffii, e, torcendo il collo, s'erano arrovellate resistere, e vietare l'esosa rivelazione; ma la furia di chi le attaccava cresceva in ragione della resistenza, che perciò riuscì vana. Allora Coppa, esordendo la narrativa da' suoi sospetti lorchè cercò vietare alla moglie le uscite notturne, e dagli alterchi che tennero dietro, narrò come inavvertito la seguitasse alla cappella, ed espose quanto gli accadde là di vedere, e l'anello da lui involato a testimonianza. Alle parole inframmise scoppii di lagrime ed esclamazioni non esser mogli, figlie, sorelle quelle menadi e furie, sibben nemiche atroci delle proprie case, quivi per deplorabil errore amate sin allora, e rispettate. In udire i tremendi detti le donne non ardiron fiatare, rimanendo colpite da raccapriccio, non meno degli uomini; vedevansi scoperte, comprendevansi perdute; il loro contegno crescendo autorità alle accuse, poco mancò che non fossero scannate lì dagli offesi, con che sarebbe stata superata l'atrocità del favoloso convito dei Lapiti; ma Coppa, rivelatore ed ospite, vietollo, ed adducendo sè ad esempio, conseguì che ponderassero ciò che stavano per fare, e di colpa sì turpe portassersi accusatori dinanzi giudice competente.

Poichè, frenato l'empito a cui dolore e collera traevali, si posarono alquanto accordaronsi nell'avviso di denunziar l'avvenuto a Matteo Visconte, il qual colpito, com'era naturale, dalla novità e dalla gravità del misfatto, gagliardamente commosso, e lasciatesi sfuggir maledizioni contro l'intero sesso muliebre, i denunziatori rimandò al sagro Inquisitore, acciò stessero a'suoi comandi pronti a far testimonianza, e con lui ne venn'egli in persona a colloquio profferendogli tutto che a quel giudizio reputasse necessario, danari, armi, soldati, l'autorità sua, le ricchezze dello Stato, e lo Stato stesso se n'avesse uopo. Non fu mestieri di tanto. Tradotte al santo tribunale le femmine, a ciascuna domanda che venne lor fatta, risposero per modo che gl'inizii, il progresso, e tutti i complici resersi all'inquisitore palesi con tal evidenza, che potè credere d'aversi sott'occhi i baccanali, e il bordello. E siccome in trattare quel processo fu provveduto di fare il manco romore possibile, così ogni complice della scelleratezza andò preso prima che si destasse sospetto. Solo alcuni più furbi e ratti, addatisi di qualche cosa, provarono di scampare; però, sovrappresi nell'atto che fuggivano, o, se già fuggiti, da inseguenti cavalli raggiunti, vennero presi e consegnati da coloro, che, venuti in notizia degli editti del principe e dell'inquisitore, in cambio d'ospiti e d'amici riguardarono que' profughi quai contaminatori e traditori.

Saramita, prima di tutti, stato marito, collega, ministro di Guglielmina, indi suo erede e continuatore della setta, maestro di libidini, e, per inenarrabili nequizie, peggiore di qualsia belva, insospettitosi della rivelazione dei baccanali, e del proprio pericolo, mutando nascondigli, per alcun tempo celossi, scoverto finalmente per denunzia d'una vecchia, in casa di vedova

gentildonna, appiattato in un bugigattolo sotto le soffitta. E così tutti, chi di qua, chi di là, capitati al carcere, disaminati e confessi, furono dannati alle fiamme. Uomini effeminati, donne fracide per istupri ed adulterii, quasichè tutto sangue forestiero, non che la vista della morte, nemmeno dei giudici seppero sostenere l'aspetto. Mirar questa feccia dalle vampe distrutta non fu spettacolo qual esser suole alla ricorrenza di simili supplizii, a' quai concorre folta la plebe, ma da cui si astengono, celati in luoghi lontani, e trafitti da un senso di dolorosa vergogna, tutti coloro che trovansi per isventura stretti a' condannati da un qualsia legame di parentela, di amicizia, anco di semplice conoscenza: sta volta, per lo contrario, padri, mariti, fratelli, che pur sono i più stretti legami del sangue e dell'amore, volonterosi e lieti assistettero a scena, che, in ogni altro caso, sarebbe loro riuscita d'insostenibil angoscia; ciascuno aveva spezzati i vincoli del sangue e della natura rispetto a quei corpi che sè stessi aveano sottratti a' vincoli della natura e del sangue.

Saramita sovra separato rogo fu arso: accanto alle sue ceneri bruciaronsi anche l'ossa di Guglielmina, colle tavolette, i cerei, gli ori, gli argenti, e quanto altro pendeva intorno la tomba a indizio di voto fatto, o benefizio ricevuto: la stessa cappella, nido d'impurità, e stanza di nequizie, dall'accorsa plebe, armata di scure e picconi, fu in un batter d'occhio atterrata; e i ruderi, pria subita l'azione del fuoco, n'andaron dissipati e sepolti, acciò col loro contatto più non ammorbassero la terra e l'aere.

Così fu schiacciata questa setta ed officina di femminili lascivie, stata istituita da una femmina; non così facilmente venne meno la macchia ignominiosa inflitta al sesso, per cui tanta sozzura erasi diffusa in città. Gli antichi scagliarono di molte ingiurie contro le donne; ed imitaronli moderni in mentovare muliebri corruttele: non meno nelle serie che nelle scherzose carte frequentissimo è il tornare in campo di siffatte diatribe; e uomini molli acquistaronsi, con ispacciarle, fama d'austeri; chè non tutti i detrattori delle donne odianle o fuggonle, ma s'inducono a malmenarle per far mostra di spirito, alle viete contumelie, aggiungendone alcuna nuova, impensata, e vanno trombettando per le brigate, con applauso generale, ciò che ciascuno, individualmente preso, ripudierebbe in segreto; talmente al debol sesso, è ligio il forte, perciò fatto peggiore.

Per conto mio, considerando le scelleratezze di Guglielmina, la furiosa insaziabil libidine delle sue seguaci, le frodi che per appagarla mulinarono, i matrimonii violati, l'adolescenza polluta, la religione insultata, in case oneste trasferiti strani eredi dal lupanare, e deviate le fortune domestiche a prole adulterina; tutti questi abbominii, dico, considerando e narrando, dopo averli diligentemente io stesso raggranellati alla mia volta da chi primo raccolseli, confesso che difficilmente ristarei dal tacitamente convenire nella sentenza, cui un forte sentire suggeriva al tragico Euripide « sarebbe

desiderabile altro modo di propagarsi alla umana progenie, sicchè cessasse a conseguir prole l'uopo d'aver socio della vita animal sì perfido e lascivo »; alla svergognatezza ed ai tradimenti del quale mirò con pari sdegnoso senno ed altezza d'animo l'altro Vate, che ogni cosa vide e descrisse senz'occhi, quando cantò — niuno ci ha, che può con certezza affermare di chi sia figlio: — ciò considerino, e lamentino i mariti...

II.

LA PESTE DEL 1524

....Ma prima sporrò un avvenimento tocco alla nostra città, più brutto ancora del sopravvenirle di quel Re nemico, vo'dir la peste, la qual, mentre il Re muoveva di casa sua coll'esercito, e superava le Alpi avanzandosi a grandi giornate, stremò colla infezione e coi funerali Milano, ed all'arrivare dei Francesi diella ad essi mano a porte spalancate, co' cittadini ch'erangli rimasi per sè vinti e incatenati.

Principiò la moria ad Abbiate, ove Bonivet venuto da Chiaravalle avea posto il quartiere; di là diffusa per le vicinanze facilmente penetrò dentro le mura, e le invase occupandovi i corpi, e le case per contagio delle masserizie che i già marci Francesi, lorchè furono cacciati, aveano lasciate dietro di sè.

E primamente molti soldati al contatto di quelle robe ammalaron, e morirono, indi chi li curava, e chi li visitàva, e chi rendendo lor qualche servigio toccavali, vicini, servi, amici; chiunque ne aveva anche unicamente spirato l'alito e tocco il vestimento, ecco che assorbiva il male, e trasferivalo ad altri, i quali alla lor volta contaminavano altri molti colla presenza, col fiato; sicchè, spargendosi ovunque il contagio più ratto che non si crederebbe, la intera Città n'andò presa, e moltitudine di morenti vi fu vista

giacer allato a moltitudin di morti, sendochè vennero pretermesse le consuete cure di rimuovere le miserande reliquie, a cui gli sguardi inorriditi de'superstiti rifuggono.

Questo vituperio er'alimento ed accrescimento del male. Giaceano, infatti, per le vie e nelle vuote case a mucchi i cadaveri, minacciando d'ugual fine gli anco vivi, a'quali il fetore, la malinconia e quelle fere immagini di morte null'altro desiderio lasciavano che di prestamente alla lor volta su que' mucchi cadere, unico rimedio apprestato dalla stessa morìa.

Svenne ogni senso d'amorevole consuetudine: gl'infetti trapassavano derelitti, o, se alcuno sedeva al loro capezzale, diventava pauroso esempio ad altrui non avervi più spedita via di quella a conseguire il fine della propria miseria.

Nè si potea ricorrere alle solite scappatoie de'campestri recessi, dal momento che i campagnuoli, invidiando la condizion de' cittadini, nello sforzarsi che facevano di condursi a Milano, lasciavano in lunga fila i propri corpi vestigii della migrazione infelice.

Però il ratto morire così a'campagnuoli come a' cittadini recava sollievo in quella penuria d'ogni cosa. Presso e discosto, il milanese contado, sottostato a spoliazione, esaurimento, devastazione continuata per anni da grandi eserciti composti di genti varie per lingua e costumanze, ma simili per rapacità e licenza, più non somministrava bastevoli i quotidiani volgari alimenti; molto meno poi avrebbe saputo fornire i cibi dilicati e il vitto occorrente a malati. A stenti grossi mercanti, opulenti gentiluomini forzati a stringer le uscite, per l'entrata mancata a'poderi sperperati dal guerresco turbine, discacciavan la fame, che divorava invece il minuto popolo, seppure non la precorrea la morìa. Miseranda cosa mirare chi conquiso da inedia, nel punto che sforzavasi masticar vivande abbominate dal palato, sovrappeso da quell'altro malore, la peste, di botto spirava!

Ma di peggiori fogge di morte corsero voci ch'io riferirò, onde, per la comparazione de'tempi i Milanesi, comprendano quanto si è alleggerita di presente sovr'essi la mano di Dio; perchè così tremende manifestazioni della celeste collera nè dianzi pensiam che apparissero, nè che possan unqua ripetersi.

V'ebbe una casa, nè spregevole, che, avanti la pestilenza, dalle rapine francesi, dalle taglie spagnole, dalle intollerande espilazioni di tutti giacque stremata a fame, a nudità. Lorchè il contagio cominciò a serpeggiare per la Città, quella casa fu tra le prime ad esserne invasa, e il morbo vi occupò gli animi e i corpi della squallida famigliuola stivata tra le angustie dell'umil dimora. Chi vi penetrò primo li trovò tutti morti in fogge strane. Quando le condizioni di Milano venner a migliorarsi, il terribile spettacolo fu ricordato e celebrato, e pittori, a sperimento d'arte, gareggiarono in cavarne ardite rappresentazioni. Arrovesciata la madre in cadere, s'era spez-

zato il cranio, e le cervella avean intorno schizzato sul pavimento: due bamboli inconscii dell'eccidio materno, trascinatisi carponi alle fonti lor note del vitale umore, dopo averle inutilmente succhiate, disseccate com'eran da morte, l'ultimo fiato avean pur essi esalato mordendo; fanciulletti più grandicelli, cui la cresciuta età rendea men fragili, intorno alla madre qual giaceva spirato in atto di stritolare alcunchè tra'denti, qual, recandosi indosso i segni del morbo, lasciava incerto se fame o peste uccidesseli: il padre poi di quei fanciulli, e marito della donna, orribil a dirsi, per l'angoscia impazzato, affrettando la morte s'er'appiccato alla soffitta, e ne penzolava esanime. Questo fu lo spettacolo che la infausta casa porse a coloro che vi penetrarono primi: poco se ne parlò durante la peste creatrice feconda d'orrori; ma, tosto ch'essa svanì, e la Città ricuperò la salute, la notizia di quella tragedia nel popol rinnovato si diffuse, ampia materia, ripeto, all'esercitazione degli artisti.

Altri casi di simil tenore furono raccontati dai sorvissuti alla morìa a scrittori che ne tramandarono la ricordanza; scolte su per le mura in Castello stramazzate morte ne'fossi; il Castellano, mentre faceva la ronda, esser caduto esanime a terra; il presidio aver perduto ogni nerbo, di maniera che se colà non fossero durati in piè i torrioni, i muri, e sovr'essi i cannoni, ed impendenti alle porte le saracinesche, niente più vi si sarebbe riscontrato atto a spaventare e tener discosto il nemico.

De' Senatori e maggiorenti della Città, mentre in tanto comune pericolo congregansi a provvedere, e dal tumultuario ritrovo si riconducon a casa, oppur anche se a casa rimasero, molti sorpresi dal malè, come gli ultimi della plebe, perirono, lasciando senza capi il Municipio; e a que' che duraron vivi niun autorità restò di checchè provvedere, o comandare.

Mentre nobili e plebei, chiari ed oscuri erano mietuti ad un modo, e di maschi e di femmine i nudi corpi senz'ombra di pudore si accumulavano per le vie a vista di ognuno, nemmen i vivi della verecondia si mostravano meglio curanti; riputandosi in procinto di aver a finire la vita, disperati, impudenti, non d'altro che dell'ora presente si davan pensiero; e il sovrastante trapasso, che avria dovuto per la tema del Sovrano Giudice vietar colpe, er'anzi desso suscitamento a commetterne, e sprone, d'infamie a que' morenti, avidi di tutte afferrare le lascivie da cui sentiansi presso ad essere strappati per sempre.

Valse però appo certuni la vista dei dissolventisi corpi, alimento in pronto pei vermi, e più ancora le immani spalancate fauci dell'Orco, e l'imminente Tartaro e le sempiterne fiamme; valsero, per contrapposto i premii delle beate sedi, nella cui aspettazione e considerazione molti pii si piacquero, a far sì che pietosi fatti e morti edificanti nobilitassero i casi di quell'era deforme: conciossiachè, tocchi da spirito propriamente celeste, uomini e donne co' piedi scalzi, cinti il collo da funi, volontariamente flagellantisi, e stillanti

sangue dalle spalle lacerate, concorrevano alle chiese chiedenti il perdóno di Dio con flebili voci; e talun d'essi, in quel mentre rapito dal morbo, rendea testimonianza colla splendente fisonomia, che con quel supremo sagrifizio si era mercato il cielo, ondechè non pena, ma premio avea conseguito in morire.

Generosi d'ambo i sessi già aveano con istupenda annegazione fatto il cómpito evangelico, cibi e conforti distribuendo a' bisognosi, che cosa sopravvivesse alla tomba insegnando agl' ignari, ricordando a' dimentichi, diffondendo speme e terrore appo tutti della vita futura.

Anche la carità del vecchio Tobia verso gl'insepolti aveva trovati imitatori, i quali, per sè, o stipendiando altri, davan opera di rimover e tumulare gli esanimi corpi putrefacenti allo aperto: questi ben diremo che furono i veraci pastori del gregge cristiano a que'giorni; imperocchè, assente l'Arcivescovo, i mercenarii ministri, a cui la cura delle anime cittadine trovossi devoluta, mostrarono di tenerla a vile, e, quasi venali mandriani di gregge non suo, che al sorvenir del lupo voltan le spalle fuggendo, e le mal consegnate agnella derelinquono, ed essi, quegli avveniticci pastori d'anime, a null'altro intendendo che a porre in salvo il peculio, e la persona, al primo comparire della moría fecero fardello, e se n'andarono.

Dio si placò finalmente, ed al compiersi del pestilenzial anno, che fu il 1524 dopo Cristo, i Milanesi trovaronsi spogli di qualsia metropolitana maestà, ridotti a piccolo spregevole popolo; e, siccome i corpi son presti a sciorsi, tardi a crescere, così lento fu il riaffollarsi della cittadinesca moltitudine; gli atti a figliare scarsi, attoniti, vuoto il più delle case, disabitati anco i palagi, sotto ogni tetto splendido od umile solitudine e silenzio, vie e trivii testè gremiti di folla, vestitisi d'erbe, simili a landa, e ciascun de' cittadini, quasi alzasse il capo da scoperchiato avello, spiar intorno la tuttavia minacciosa fosca luce diurna, a gran fatica persuadendosi essersi mansuefatto il cielo, giacere smussati i dardi della pestilenza, e la vita riappresentarsi assicurata. Epperò questa era veramente la condizion delle cose; si poteva omai respirare, e di nuova progenie ristorar la città, a cui sovrimpendeva il Re Francese, quel desso, che allora vittorioso, indi a poco prigioniero, era destinato a riportare oltremonte la vergogna della sconfitta, e ceppi da cui doveagli riuscir arduo disciorsi.....

III.

LA PESTE DEL 1576

... A questi studii, e a queste opere di Carlo s'infrappose un malore, prima sospetto, indi certo, la peste, che allo schiudersi del marzo, apparita sulle rive del Verbano, cominciò col maggio ad infierire in città. Da principio, de'cresciuti funerali furon accagionati i soliti morbi; ma presto si fe'palese esser contagio, andarne infetto l'aere, e sovrastar eccidio a Milano: i cittadini se ne spaventarono; indi che cos'avvenisse racconterò.

Se ne stava la Nobiltà apparecchiando feste e spettacoli ad accogliere un Principe atteso a giorni, al quale, non che al suo splendido corteo, volevasi dare un'alta idea delle ricchezze lombarde, della bellezza de'cavalli, della perizia de'cavalieri in trattar l'arme, non che d'ogni altra valentia militare in cui si erano a bella fama levati i Milanesi, declinati allora, in quella pace ed ozio d'Italia sotto il Re Filippo, a meri passatempi e vane pompe.

Che se quel romoroso apparato di giochi e cavalli era tale da riuscir in ogni tempo molesto al Cardinale, tanto più se ne sentiva egli gravato a que' dì, che, appena chiuso il Giubbileo, toccavagli veder la Città sì presta in ricondursi alle vanità pretermesse, sprecando il frutto de' conseguiti doni celesti. E in questo mentre il Principe arrivava.

Or ecco, intanto che più fervono i cavallereschi ludi, e per le magioni

patrizie meglio si gozzoviglia, questa sinistra voce di súbito alzarsi a invadere la Città, la peste essere scoppiata a Milano: già si nominavano le case funeste da cui era sbucata. Presso Santa Maria Segreta, in porta Comasina, nel rione degli Oliari, certuni in mangiare, certi altri in lavorare eran caduti morti, ed, indi a poco, altri, che gli avevan tocchi. Cogli infausti annunzii, balli e conviti si sciolsero, e il Principe visitatore, insieme col Governatore, se ne fuggì ratto e spaventato a Genova, derelitta siccome paurosa e nemica quella Città della quale testè non rifiniva di encomiare le sontuose delizie, e di celebrare il lusso molteplice.

Al Cardinale, reduce da Lodi, si fece incontro, speditogli a furia dai Decurioni, un corriere, che a lui pontefice e pastore notificasse la calamità sovrimpendente al popolo, al gregge; avvegnacchè ogni gara di giurisdizione, ogni rivalità di poteri era sfumata, nè più restava speranza altro che nell'Uomo divino. Allo entrare ch'ei fece l'attonita Città, scorgendo gran moltitudine in cocchi, su carri, a piè, ingombrar le vie, intenta a fuggire a' campi prima ch'escisse decreto a trattenerla, è narrato, che piangesse: mossè difilato al Duomo, e quivi adorato Dio risalì la mula, e in veste da viaggio com'era, andò dritto alla casa da cui buccinavasi escito il contagio: apparteneva a'Robbii, gente patrizia, già nota a' concittadini, ma che quel caso rese notissima. Quivi giunto, trovò che, morta la padrona con alquanti figli e servi, alcuni superstiti, côlti dalla moria, sarebbero periti per mancanza di soccorso, se le pie Suore di Sant'Orsola non fossero accorse a curarli; e quelli, acciò non propagassero il male, per ordine del Cardinale, furon tenuti in disparte, ed impediti da quálsia comunicazione con sani. Passato di là al proprio palazzo, vi si diede ansiosamente co' suoi più fidati familiari e più prudenti ministri a consultare quai pastorali soccorsi avesser a prestare caso che il morbo, com'era da prevedere, allargasse le sue dèvastazioni, e quali esempii, a questo proposito, somministrassero gli annali cittadini, e le rimembranze patrie, non peranco svanite; conciossiacchè, al diffondersi dei primi terrori, eran emerse commemorazioni senza fine d'antiche e moderne pestilenze: al Cardinale, che le raccoglieva, consultava e studiava, fecersi innanzi i principali della Città, e i Regii Ministri, a pregarlo, che contro il micidial morbo invocasse anzitutto a pro della patria in pericolo l'ajuto di Dio; indi, nello stupore e nella desolazione che li avea côlti soccorresseli d'un qualche salutare avviso. Avendoli egli brevemente intrattenuti, e benignamente confortati, li rimandò; e, tornato alle sue consulte, determinò che per tre giorni v'avessero supplicazioni di tutto il popolo continue, che tosto furon bandite. Ugualmente scuri in volto, e turbati nell'animo convennervi magistrati, patrizii, plebei, quanti n'avea lasciati in Città lo sgomento; perciocchè gran turba, come accennammo, al primo terrore se n'era fuggita, quasichè gli aperti campi, e gli ameni ripostigli potessero esser riparo alle saette dell'ira celeste.

Agli astanti, mesti e stupiti del male presente, e dell'altrui fuga, il Cardinale, nel primo giorno delle preghiere, parlò cogliendo da ciò stesso argomento di sgridare la vanità delle presunzioni umane, riprovando, cioè, la lusinga di potere, mutando dimora, sfuggir Dio punitore e il sovrastante gastigo. Fece indi passaggio al lusso patrizio, alla mollezza cittadina, alla futilità degli spettacoli, a quanto, spirato appena il Giubbileo, in cambio di rinfervorata virtù, era stato visto venir a galla di neghittosità e scioperatezze: nè tralasciò di sferzare le sopraffazioni de' Regii a danno della Chiesa e de' suoi diritti, qua impediti i Sacerdoti nel disimpegno dei sagri ministerii, là pie confraternite tribolate, anco del tutto soppresse, dimodochè, non potendo più senza risico i confratelli ragunati fungere lor consueti officii di associata pietà, e lor preci avendo soggiaciuto ad interruzione insieme coll'altre quotidiane deprecazioni dell'ira celeste, ben era naturale che alla fin fine il Signore Iddio avesse vibrato suoi dardi ed apparecchiata rovina alla rea Città; a meno che non foss'ella per implorare misericordia, e conseguire perdono, imitando Ninive nel pentimento, e nella riparazione delle colpe commesse. Da questo ed altri simili discorsi, conquisi gli animi, dieronsi a supplicare; ma inutilmente, essendo volere di Lassù che la Città avesse a subire gastigo, che dai percossi superstiti fosse per a derivare una men rea generazione; seppur non garba a certuni asserire che non furono tanto a que' dì le pecche cittadine, e l'ire celesti, quanto condizioni naturali e accidentali a suscitar la moria, permettendol Dio; od anche se non piace dire con certi altri che fatalmente doveva esser così, non v'avendo ragione in contrario!

Il contagio ogni dì più si allargò; come le vampe d'appiccato incendio di tetto in tetto si communicano, dapprima le vicine case, a mano a mano le discoste invadendo, sicchè, in breve arde tutto quanto l'abitato; così, da lievi principii esordita la moria, corse ed occupò la Città senza differenza tra tugurii e palazzi, e presto si trovò addotta alle Mura Gregoriane...; albergo apprestato alla peste, che appellasi volgarmente *Lazzaretto*.

Il Cardinale prescrisse che là si trasportassero quanti per dimestichezza avuta con appestati al fatal sintomo de' buboni chiarivansi presi dal male; a soddisfare ogni giornaliero bisogno della vita fu provveduto dal Cardinale con tanta sollecitudine che i ricovrati in quel pubblico ospizio quasichè vi dimenticavano gli agi della casa propria: epperò qual ordine vi regnasse, e qual disciplina vi fosse osservata sarà spiegato in appresso; n'avrem suggetto a tal descrizione di salutari provvedimenti, ed anche a tal commemorazione di casi varii, che ad altra simile potria difficilmente prestare materia il più costumato popolo, e qualsia capitale di più grande imperio.

Carlo s'era da principio proposto di prodigare le sue pastorali cure ovun-

que fosse vista infierire la pestilenza, senza rispetto a checchè sgomenta l'anima umana per la imminenza del pericolo; e quantunque avesse ciò seco stesso fermato, nullameno, piegato dalle rimostranze di autorevoli personaggi, s'indusse a raccogliere il suo Clero a consulta, e richiederlo s'era lecito a Vescovo esporre ad evidente risico la vita nell'adempimento de' pastorali ufficii: sorsero disputazioni tra gli assembrati, accordatisi per ultimo a dire: — non esser lecito a Vescovo affrontare un certo attuale pericolo, come farebbe chi aspirasse sgomberarsi d'attorno d'un colpo i tedii della vita, avido di scaricarsene anzi tempo —. Udita la qual sentenza, replicò il Cardinale: — considerando le azioni degli antichi Pontefici, lor geste, lor morti, riscontrarle egli piene di virtù, di costanza, mercé cui siffatti uomini sublimi disprezzarono la morte, anzi l'affrontarono ogniqualvolta si trattò di servire alla comune salute —. Gravi personaggi presero allor a dire: — esistere, infatti, antichi esempii di così severa virtù, ma quei tempi essere passati, nè tai fatti narrarsi che di Santi. — Replicò il Cardinale: — appunto per questo star bene che il Vescovo imiti cotali esempii, e provisi a calcare le vie stesse che addussero quegli Antichi al Cielo —. Detto questo, sciolse l'adunanza, stese il suo testamento, come se fosse in punto di morte, distribuì danaro a' familiari, sborsò a ciascuno la mercede de' prestati servigii, e all'Ospital Maggiore legò tutto quanto lo avere di cui sarebbe stato trovato possessore all'epoca del trapasso; e così, libero e spedito da qualsia briga, intrepidamente diessi a frequentare il Lazzaretto, ch'era tenuto in conto di casa di funerali, e col solo nome suscitava orrore, per la peste come in propria reggia stanziata, pe' cadaveri di cui era coverta la funerea campagna, e per le sozzure del morbo che l'ingombravano, peggiori dello stesso morbo...

Carlo, poich'ebbe preparato il proprio animo al modo ch'esposi, a quella dimora della peste venuto visitatore, se ne dipartì conturbato; e, ciò che ivi fece lo ricorderò colle parole di coloro che accompagnaronlo in quella visita, e riferirono intera la serie delle cose per lui operate, al modo che ne fecero precisa annotazione.

Eppertanto raccontano, che, appena ebb'egli visitato il Lazzaretto, e se ne tornò a casa, ogni domestica lautezza di vestimenti e tappeti comandò si vendesse a cavarne danaro, con cui alleviare la inopia di tanti infelici, quanti glien'erano caduti sott'occhi in quella stanza d'inaudite angosce. Ogni sua tenda, paglericcio, materasso, lenzuolo colà mandò, appena ritenuto lo strettamente necessario a sè e suoi. Quanti vasi poi di preziosi metalli si trovò avere, altrettanti consegnò alla zecca da essere conversi in moneta; e perchè col vieppiù infierir della moria crescea di pari passo la miseria, e quei provvedimenti omai chiarivansi insufficienti, si studiò supplirvi per ogni verso; mandava cercatori in proprio nome per le città e le campagne, i quali vi facessero incetta di quanto era necessario: e riuscì questa incetta

abbondante, chè i richiesti sarebbonsi vergognati di non secondare l'illustre esempio del loro Pastore. Provveduto così alla urgenza del vitto, subentrò sollecitudine non meno penosa, pel sottrarsi che ciascuno faceva dal prestare la propria opera a soccorso degl'infermi, il cui contatto veniva giudicato, ed era infatti chiarito esiziale, ond'è che gli stessi parochi, e gli altri che da sagri voti si trovavano stretti, a ritroso da principio prestavansi, indi cominciarono, lorchè venivan chiamati per confessar moribondi, e porger loro gli altri ecclesiastici soccorsi, cominciarono, dico, a tergiversare, e ritirarsi. Fra gli stessi familiari del Cardinale ve n'ebbero non pochi, che, vedendolo rimescolarsi cogli appestati, quasi sfidando il contagio, lo abbandonarono, ond'egli, a mirarsi crescere intorno il vuoto, avvisò trovare rimedio al duplice abbandono de'sacerdoti e dei domestici, con chiamare a sè, promettendo larghe mercedi di presente, e pel futuro, idonei collaboratori dalle pievi elvetiche: sapeva quegli uomini, pel loro fisico, non che pel morale, esser più acconci a sfidare la paura della peste; e questa lue, per noi sì abbominanda, parer ad essi poco diversa da febbre o scabbie.

Così fu sapientemente provveduto che ned a' corpi mancasse l'opera d'infermieri soccorritori, ned all'anime quella di sacerdoti confortatori; e contemporaneamente svanì anco l'accennata domestica diserzione, per divino volere, ammirazione della fermezza del Cardinale, e subitaneo mutamento di volontà; a tale che i testè impauriti e fuggiaschi fecerglisi innanzi, reduci e profferitori dell'opera loro, dichiarando di non volerlo più abbandonare sinchè s'avessero fiato di vita. Anche Monaci, che, col pretesto dell'istituto, o adducendo altre scuse, s'erano sottratti, di nuovo chiamati, presentaronsi parati ad accompagnare l'Arcivescovo ovunque fosse per andare, a costo d'averne a morire. Tra' servi e ministri, omai cresciuti a buon numero, nove n'elesse Carlo destinati a stargli sempre a fianco, pronti a disimpegnare ogni sua commissione (officio tale da incutere spavento): costoro, e sè medesimo, siccome sospetti di peste, volle che dai sani fosser evitati, e che ciascun d'essi si recasse in mano una verga la quale fosse segnale a' non infetti di scostarsi da loro, che del contagio avrebbon di leggieri potuto essere trasmettitori. Dichiarando poi sè medesimo sempre indiziato o sospetto, provvide che la sala ove soleva disbrigare le bisogne pubbliche fosse divisa in due da uno steccato, per guisa ch'egli, rimanendosene da un lato, parlava ad alta voce a coloro che stavangli discosti nell'altro: epperò l'avvenuto andò tanto lunge dal temuto, che cioè il Cardinale propagasse la peste, che fu notato ned egli ned alcuno di que' suoi collaboratori aver unqua patito a' quei giorni nemmeno un lieve dolore di capo.

Questi eran i provvedimenti; ma la peste ogni dì più infieriva, e niun frutto parevano apportare i rimedii adoperati, e le sollecitudini mostrate dal Cardinale...

Allora fu che alquanti parochi della Città, i quai sin lì aveano prestata santa opera a pro dell'anime, spaventati alla lor volta dalla quantità de' morenti spirati tra le lor mani, cominciarono, come se un fulmine gli avesse tocchi, ad inorridire del lor officio: certuni celavansi; altri scamparono dalla Città; ve n'ebbero che dichiararono non tenersi obbligati a così rischioso ministero. Ne provvenne gran dispiacere al Cardinale, anche perchè cominciava a dubitare egli stesso se in cosiffatti casi avesse diritto di comandare. Già er'abbastanza manifesto pel contatto de' corpi infetti comunicarsi il male; ned a manifesta morte pareagli potere cacciar repugnanti. In quella dolorosa esitazione deliberò di consultare il Papa; e Carmilia, uomo di sicura fede nell'Aula Romana, informò per lettera dell'agitazione del suo spirito pel rifiuto de' parochi, imponendogli esporre ogni cosa al Pontefice acciò il suo responso avesse a valergli di legge...

È narrato, che, tocco nel profondo del cuore, il Papa lagrimasse a quegli annunzii, non solamente per cotanto danno della Chiesa Milanese, ma altresì pel pubblico pericolo che quella moria avesse a privare la Cattolicità d'un suo preclaro ornamento qual era il Cardinale, che, di continuo tra gli appestati, si esponeva incessantemente a perire con essi; dalla qual pietosa sollecitudine conquiso il Papa, scrisse a Carlo, ammonendolo con quanta s'aveva autorità, che considerasse in lui stare la salvezza dell'intero popolo Milanese; che, se soggiaceva a jattura, il suo gregge n'avrebbe risentito troppo gran danno. Nonostante questi amorevoli avvisi il Cardinale continuò nell'addottato tenore di vita; e, quanto più si diffondeva ed infuriava il contagio, con tanta maggior noncuranza di sè frequentava i moribondi: s'er'addossati ei solo i doveri de' parochi fuggiaschi: ciò stesso fu di eccitamento a costoro di sfidar i pericoli che dianzi avevano sfuggiti, di manierachè tornarono spontanei all'adempimento de' derelitti doveri.

Ma un altro guaio sorvenne ad aggravare l'infortunio della peste, e fu la dirotta fuga dalla Città de' nobili, e degli agiati, che v'erano sin allora rimasi, sicchè la misera plebe restava sola, abbandonata; sudò il Cardinale per trattenerli, ad alcuni persuase restare, con altri gettò il fiato: i rimasi, distribuiti pe' rioni, ebbersi mandato di visitarvi le dimore più povere, e, conosciutine i bisogni, consultare in comune quai rimedii chiedessero. Cominciarono pertanto a girare le case, e, disaminatevi le urgenze, dieronsi uniti a cercarne il riparo; lo che procedette ordinatamente e pacatamente, sinchè non si trattò che di esaminare e deliberare; ma lorchè fu mestieri metter fuori danaro, ciascuno se ne scusò, adducendo le proprie angustie; sicchè, sorta tra gli adunati discordia, fu d'uopo far capo a' Magistrati Regii che provvedesser essi alle necessità della turba: que' Magistrati affermavan tal bisogna spettare a' Decurioni; i Decurioni se ne scaricavano sui Magistrati...

Altra cura sorvenne al Cardinale, de' servi d'ambo i sessi, che dalle pa-

trizie case, per la penuria, erano stati rimandati, e senza tetto e focolare, vagavano per le vie; turba non sole per inopia e fame miserrima, ma anche per la nequitosa infingardaggine a cui s'er'avvezza, pasciuta alla mensa di ricchi, tarda al lavoro, presta a' misfatti. Costoro, ordinati a guisa di gregge compatto, fecer capo al Cardinale, quanti erano, uomini e donne, con voci dolenti implorando un qualche alleviamento alla lor inedia. Il cuore del buon Pastore fu commosso da quella inattesa supplicazione: disaminata con rapido ma sicuro sguardo la schiera, que' che giudicò meglio gagliardi raccomandò a' magistrati che se ne valessero come scolte a perlustrare i luoghi sospetti; il rimanente de' venuti ad altri usi destinò: la turba poi de' vecchi, de'fanciulli, delle femmine, non avendo trovato sito più acconcio, aquartierò sotto a' portici di Santo Stefano, e ciò sinchè di migliore stanza non gli riusciva provvederla; e furon costoro da quattrocento, che il Cardinale a riparo di quelle volte provvide d'asilo e di cibo. Sovvenutogli indi che sulla Via Romana, quattro miglia fuor della Città, sorgeva un ampio edifizio eretto dal re Francesco di Francia sul campo della vittoria da lui riportata sugli Svizzeri, avvisò che quivi la miserabil turba troverebbe stanza opportuna: quivi l'addusse, e, date le convenienti disposizioni, non solo ve la soccorse di quotidiani alimenti, ma diede regola e istituzione quasi direi monastica, visitandola sovente, e curando che d'ogni istinto servile, d'ogni turpe consuetudine s'avesse a mondare: nelle campagne circostanti muovevano schierati non ingratamente cantando, al modo ch'erano stati edotti, invocando il nome de' Santi; ne provennero da parte de' villici del dintorno simpatia e largizioni verso di loro, siccome a pro di pii, onde la brigata in breve tempo riuscì a supplire a sè stessa, senza gravare di veruna ulteriore spesa il Cardinale.

... Dappertutto stragi, e cumuli di morti, e aspetto di città maledetta da Dio... Si ricordò (Carlo Borromeo) allora del martire Sebastiano, per la cui intercessione da simile flagello la Città era stata un'altra volta liberata; reputandolo, dal lato materno, originario milanese, sperò che a cotanto malore della patria non verrebb'egli meno, ove puramente e piamente lo s'invocasse. Eppertanto, celebrate solenni preci in Duomo, e convocato ai Santi Misteri il popolo, concionò l'atterrita moltitudine intorno al sussidio che doveva invocare dal Martire, ed insistette che un pubblico voto avesse a farsi in di lui onore: affermò che avanti le calende di gennaio la peste sarebbe finita; soltanto lo credessero, si astenessero dal peccare, e fidassero nella Provvidenza. Milano, a vedere indi come volser gli eventi, ebbe a reputare quel vaticinio essere stato suggerito al Borromeo da Dio: conciossiachè, proclamato il voto, sebben non si avesse subitanea salute, le stragi e i mucchi di cadaveri di giorno in giorno vennero scemando, e il morbo all'epoca annunciata sparì: i Milanesi al Santo liberatore alzaron una Chiesa nel sito ov'eran le vestigia di una cappella statagli antica-

mente dedicata; la empirono di lor doni, ed ogni anno la festa di San Sebastiano è celebrata nella Città.

Ad esempio imitabile da ogni Vescovo, spetta ricordare altresì, comechè brevemente, ciò che dal punto di quel voto profferito, fece Carlo a pro del suo popolo: son ricordi che i Milanesi gelosamente raccolsero e trasmisero da celebrarsi a' secoli avvenire.

Ci avean, oltre il Lazzaretto, altri recinti fuor di Città stivati d'infermi; nè bastando il solo giorno a visitarli, Carlo muovea di nottetempo or a quegli steccati, cinti di fosso, intorno a cui stavano sentinelle a vietare che alcun ne fuggisse, or alla Chiostra Gregoriana, ora per la Città a' tugurii, secondo che portava la prestabilita vicenda delle perlustrazioni...

Con sì effusa generosità per tutta quella rea stagione fu egli visto diportarsi, che quasi n'andò ridotto a miseria: forzato a mutuar denari da' suoi parenti per sostentarsi, contrasse tanta mole di debiti di quanta in appresso potè scaricarsi a fatica nel corso di varii anni. Conciossiachè non solamente cittadine turbe fornì di alimenti, ma per la intera diocesi allargò le sue cure solerti, trecento luoghi provvedendo del bisognevole ove la moria era scoppiata; spediti quivi oculati messi ad esplorare le angustie de' villici, a sollevarle, indi seguitili, trasferiva in giro egli stesso i farmaci dell'anima e del corpo; ovunque muoveva, i gemiti della disperazione si convertivano in clamori di gioia. Durante quelle peregrinazioni non ebbe agio mai di spogliarsi, ned è narrato che riposasse sotto coltri le membra: fermo in arcione, facendosi della mano sostegno al capo, oppure, quando gli riusciva (e pareagli mollezza), sdraiatosi su panche, ritraeva una breve quiete dal sonno, e, al primo spuntare dell'alba, ripigliava la via che proseguiva indi fino alla seguente notte: a' suoi pasti era mensa la sella... Tante fatiche da lui sostenute, e tanti pericoli da lui incontrati in visitare a questo modo la diocesi, furono cagione che, non avendosene per alcun tempo nuove in Città, lo si tenne quivi per morto, e se ne diffuse ovunque il sinistro rumore...

... Alcuni giorni dopo tornò a Milano e fuvvi accolto con tanta letizia ed effuso plauso che, non da una suburbana escursione parve reduce, ma esser uscito dal sepolcro, e restituito per via di miracolo all'amore comune. A far sempre più pensare a miracolo concorse il cessare affatto della moria lorch' egli tornò; onde la Città ricreossi tutta quanta all'aspetto del suo Pontefice, a cui andava debitrice di salvezza. Ed egli, ogni cosa riferendo al Signore, esortava che colla emendazione della vita meritassero impetrare da Dio, che dianzi avean irritato, la fine di lor patimenti: aspirando il santo Arcivescovo a rinnovar di pianta, quanto ad istituzioni e costumi, la sua Città, ch'esausta pe' funerali, già già per novella generazione ripopolavasi, deliberò tutti i templi, e tutte le case visitare in persona, quelli restituendo a sagri riti, stati interrotti per le subite calamità, queste affine

di mondarle coll'aspersione dell'acqua lustrale, e corroborarle delle sue benedizioni.

Eppertanto, avendo principiato dal Duomo, dalla dimora de' Canonici, e dalla propria abitazione, progredendo indi ordinatamente, andò ristorando colla pastoral presenza Milano, tuttavia squallida, e che, a fatica capace di cotanta letizia, andava a rilento persuadendosi che la peste fosse propriamente finita: erale delizioso spettacolo mirare il suo Pastore, ammantato delle splendide assise della propria dignità, lui, che dianzi avea scôrto soffuso di sudore e di polve, errante per tugurii, ansioso, derelitto, quasichè divenuto egli stesso oggetto d'alta pietà, or procedere sereno in viso, attorniato da festose frequenze, tra fausti auspicii e liete acclamazioni, non tanto suo pastore, quanto suo salvatore...

. . . . . .

Ella è opinione comune che i morti di questa peste ammontassero a trentamila, numero sì tenue che lo si ascrisse a miracolo di Carlo: così ne giudicarono i nostri padri che ce'l riferirono, i quali, rispetto all'altra moría inflerita mezzo secolo prima sotto Francesco Sforza, avevano alla lor volta udito da proprii padri aver essa mietute assai più vite; talchè, considerando quanto minore fosse stata questa seconda jattura, attribuirono alla efficacia delle orazioni di Carlo la comparativa tenuità de'danni che aveva inflitti.

Poichè svanì la peste, tornarono a galla le controversie, e l'arti malvage...

IV.

LA PESTE DEL 1630

Al sopravvenir della peste, cominciata in città la fame, e molti morendone miserissimamente per le contrade, ecco che cosa il cardinale Federigo Borromeo stabilì di fare, e fece infatti, sinchè durò quella calamità: aggiravansi per le vie Sacerdoti, accuratamente scelti de' più robusti e pietosi, chiariti tali dai lor precedenti diportamenti, a cui teneano dietro 'acchini recanti fiaschi di vino, pane, uova e minestre: quanti derelitti, già presso a versare l'ultimo fiato, od anche men aggravati, che presentavano sintomi di languidezza o di fame, trovavan essi per via, altrettanti soccorrevano co' Divini Sagramenti, non che di vesti, farmaci e cibi, secondochè reputavan richiesti a lor uopo i rifocillamenti della vita presente, oppure gli addrizzamenti alla futura. Assiduo fu cosiffatto aggirarsi a perlustrare la Città di Sacerdoti: portavan seco per giunta denari da scompartire di propria mano, non solamente a' più bisognosi, ma anche a chi si fosse assunta cura di nodrire ed albergare i miseri abbandonati.

Conciossiachè, oltre cotesti primi e subitanei provvedimenti, il Cardinale aveva prescritto, che, ovunque nel dintorno fossersi rinvenuti infermi e poveri, venissero pregati i terrazzani proprietarii delle vicine case di ospitarli, e conceder loro un qualche angolo sotto al proprio tetto; officio

riuscito a bene appo molti agiati, tenutisi ad onore di arrendersi gratuitamente alle raccomandazioni del Cardinale: agli altri poi veniva retribuito un compenso pel mantenimento, e l'alloggio che accordavano; ed ogni giorno que' Sacerdoti stessi, che testè mentovammo, perlustravano siffatti improvvisati ospizii, solleciti che di nulla i ricovrati v'avesser a mancare.

Essendosi così provveduto a moltissimi, il Cardinale pe' residui impetrò dal Consiglio dei Decurioni che dentro la chiostra del Lazzaretto s'avessero a ricevere, ove già una famelica turba veniva a pubbliche spese sovvenuta. Così alla carestia cittadina Federigo, da parte sua, provvide con effusa misericordia, e per quanto potè. Rispetto poi alle ville circonvicine, ed alle men accoste vallate, indi a' greppi ed a' burroni delle montagne, non intermetteva di spedirvi moggia di riso, e gran quantità di sale, mercè cui perfino l'erbe de' prati, e le corteccie stesse degli alberi si convertono in alimenti; maniera di cibi che la mancanza di cereali avea resa familiare a' montanari.

Destosi sospetto che alla carestia già già si ponesse alleata la peste, e, principiando questa a dar segni di sè, il buon Pastore non adoprò di minor diligenza in contrapporre i tesori della divina clemenza agli spaventi del contagio cresciuti per la inefficacia d'ogni umano rimedio; e, mentre, mettendo a repentaglio la propria persona, dell'anime, in quelle orribili strette, davasi sovratutto pensiero, nemmen a' corpi chiedenti sussidio lasciava mancare quanto er' acconcio a ristorarli. Aveva egli in prevenzione impetrato dal Papa facoltà di assolvere anche coloro le cui colpe fossersi trovate riservate alla Sede Apostolica, e ciò perchè Satana non s'avesse ad impossessare di una qualche anima unicamente per averla trovata stretta da indissolubili lacci: di questo pontificio privilegio era stata fatta copia a' parochi, a' quai, perchè ne adoprassero a mo' di amorevoli padri con figli che voglion salvi e difesi contro sovrastante pericolo, diè le convenienti paterne istruzioni. Sommamente ebbesi a cuore questa cooperazione de' parochi; ned altro mai più temette, quanto ch'essa gli avesse a venir meno; chè in mezzo a tanti guai, era convinto che non v'avrebbe trovata sostituzione.

Esistono sue lettere contenenti ogni maniera di suggerimenti ed avvisi a questo proposito, le quai ti lascian dubbioso se più debba ammirar la prudenza o la carità di lui; ivi è ricerco, prescritto, antiveduto tutto che da spertissimi medici fu suggerito a scanso e freno della moria: nè sarebbe fuor del caso, a riparo di future eventuali calamità, di cosiffatte preziose lettere inserire qui un sunto.

Del resto niente sembrò, trammezzo tanti egregii e stupendi casi, ammirabile più dello aver egli per l'altrui salute rimossa ogni precauzione opportuna a guarentire la propria, e ciò affine di poter accudire senza impaccio al disimpegno de' pastorali officii. Non è ch'ei si arrischiasse te-

merariamente, come farebbe uom disperato smanioso di finirla, od un ambizioso che aspira a mercarsi lode coll'audacia; ma niun pericolo scansò ch'ebbe giusto e legittimo titolo di affrontare. Frequentò il Lazzaretto, visitò gli appestati, s'intrattenne con essoloro, ne disaminò bisogni e casi, indi a tutto provvide: chiamò a sè i parochi, gli esortò, gli ammonì a prestarsi indefessi soccorritori, e pazienti ascoltatori d'ogni supplichevole: si aggirò pe' quartieri omai resi disabitati della Città, e, scortivi a' balconi chiedenti sussidio, comandò che questo non avesse quind'innanzi a venire lor manco. Reputando poi non improbabile che del morbo potesse egli stesso trovarsi côlto un dì o l'altro, prescrisse, che, ove ciò fosse per accadere, niuno ponesse piè nella sua camera, ma lo sussidiassero dal limitare della medesima con porgergli l'occorrente su lunga pala, evitando così ogni contatto e risico.

Con queste parole sin qui riferite, presso a poco, il vicario Costanzo rese testimonianza del modo con cui il Cardinale si diportò, rispetto la propria e la comune salute durante la moria, e come diligentissimamente curò di rintuzzare questa, senza menomamente mostrare di sprezzar quella, o arrischiarla, come altri, per ambizione...

Or io, avendo scritto quanto udii e vidi, nè rimanendomi dallo indagar e ricogliere checchè vale a destare nei posteri un salutare terrore, e fornir loro profittevoli esempii, mi avvenni ne' Commentarii entro cui il medesimo cardinale Federigo, secondo il suo costume, raccolse ciò che il fecondo suo intelletto, sempre inchinevole a filosofare, gli suggerì, tra tante sciagure patrie, che fosse utile, ed anco bello ed ameno. Eppertanto non vo' frodare lui di questa gloria, nè privare altri di cosiffatti squisiti frutti d'eleganza e d'utilità: giova conservare e trasmettere cotai bellissimi, e tristissimi ricordi, cui l'illustre Pontefice, spettatore dell'eccidio, a que' dì nefasti parte lasciò notati di propria mano, e parte eleggeva frequente suggetto di narrative, e discorsi. Al modo che v'ebbero scrittori studiatisi di ricoglier i detti della memorabile sapienza di Socrate, e così noi ci proponiamo far tesoro de' commentarii e delle parole di Federigo intorno la peste.

Primamente avvertiremo com'egli paragonasse questa calamità milanese all'antica gerosolimitana, per una certa qual simiglianza e corrispondenza de' giudicii e della clemenza di Dio; rinfrescando la memoria (com'è da vedere ne' libri de' Macabei) del re Antioco, che, ministro dell'ire celesti, avea diffuso per ogni dove strage e rovina, que' flagelli affermava branditi dalla superna benignità, non ad altro intento che a riforma del popolo: ciò disse, e scrisse il Cardinale, e soggiunse: — considerando le cittadine dimostrazioni di religiosità, non sarebbesi aspettato un così imponente traboccamento della collera divina; ma questi essere arcani che gli uomini non denno ricercare, ned investigare —; il qual detto sublime vuolsi continuamente citare a suffragio e conforto della Città.

Proseguendo il Cardinale nelle sue investigazioni, dall'alto della sua saviezza, della qual fece sì largo uso scrivendo ed operando, emise questa opinione rispetto alla origine della peste; ch'ella fu inflitta e per volere divino e per umane cagioni: si valeva ad autorità d'Omero (del quale adoprarono Filosofi gravissimi e Padri santissimi), dimostrando che il sommo Vate non aveva senza una recondita ragione rappresentato Febo in atto di vibrare suoi pestiferi dardi: e così, affermando egli ch'era stato il volere divino a siffattamente sferzare i mortali, studiavasi chiarire la nostra peste doversi ascrivere a decreto superno. Argomentavalo da ciò stesso che le tedesche schiere, che avevano diffuso il contagio in Città, n'erano andate esse quasichè immuni; nè senza una misteriosa volontà l'esercito cattolico aquartierato a Casale, aver ricevuto quotidianamente vettovaglie da qui, mentre la peste ci tribolava, senz'andarne esso infetto; certi luoghi e certi uomini trovare un dato rimedio contro del tremendo male; altri ricorrere con buon esito ad altro rimedio, ed a morbi diversi aver soggiaciuto chi dalla peste era ito sciolto; tantochè nel recinto del Lazzaretto, quella notte, che, per la innondazione, avrebbe potuto di leggieri riuscir suprema ai rinchiusi, niuno dalla furia dell'uragano fu spento, epperò la peste quasichè tutti indi li rapì; era, cioè, destinato che que' meschini non solo perissero, ma di peste perissèro. Così rimontava egli al divino beneplacito per ispiegare le cause e gl'inizii della moria. Quanto poi alle cagioni umane, ne ragionava al modo seguente, poco discosto dal riferito: — la peste, diceva, provvenne dalla carestia, e la carestia si generò nella sterilità de' campi, originata dalle militari devastazioni, e dalle intollerande violenze di che gli stranieri avean afflitte le nostre terre: sendochè la razza lombarda è dilicata e forte nel tempo stesso; naturalmente gagliarda, come attestano le storie, a sostenere guerre e fatiche, per riscontro mal riuscente a sopportare i tedii inflittile dall'altrui corruttela e superbia; provvenirlene più pungente la sensazione de' mali, e nella facile disperazione de' medesimi trovar la peste meglio parati alimenti.

Queste eran le opinioni del Cardinale relativamente alla origine del contagio, riferentisi, come vedemmo, non meno alle cagioni divine che alle umane; discostissimo dall'opinare che derivasse da frodi, artifizii, o cospirazioni di stranieri Principi desiderosi di spopolare la Città per indi occuparla.

Intorno alle misture virulenti, agli unti tossicati per diffondere la peste, se ve ne avessero realmente, o se figurati se li fosse la umana stoltezza, punto non se ne apriva, e di siffatti particolari lasciò il proprio avviso in ombra. Parve però arrendersi alla opinione che vi avessero menteccati e scellerati, per aspettazione e speranza di rapinare, ideatori di quegli unguenti; e la costoro nequitosa demenza paragonava alla stoltezza di certe arti: che cosa si proposer infatti gli alchimisti con lor manipo-

lazioni, gli astrologi con lor oroscopi? A quel modo gli untori ripromettevansi larghe prede, e grandi trasmutazioni d'averi se molte famiglie si fossero andate estinte, rimanendo vuote assai case: però tai pensieri appena lasciava intravedere, serbandone chiusa la maggior parte: ciò che apertamente asseriva, questo era: la pestilenza, per arcano divino volere piombata su Milano, esservisi allargata per istoltezza rea degli abitanti, ed aversi ultimo scopo la loro rigenerazione. Che poi, dopo il volgere di cotante stragi, appena svanita la moria, più scioperatezza fosse stata vista insinuarsi appo ricchi e poveri, più, dico, della dianzi lamentata, Federigo a tal impensata perversione varie scaturigini assegnava; ed in primo luogo la natural tendenza negli spaventati, poichè sgomberaron la paura, di abbandonarsi a sciocca stordita allegrezza, quasichè avessero riportato trionfo sulla morte, e fosser essi soli, in mezzo alle generali sciagure, felici e prevalenti: come chi patì digiuno, tosto che gli è fatta copia di cibi, se ne ingozza, così costoro ne' godimenti dianzi interdetti, a rifarsi dell'esserne stati frodati, si tuffavano sin alla gola; voleansi dare una satolla di piaceri, non mai sazii d'orgie e stravizzi. Ciò che sin qui ho riferito lo cavai dai commentarii che il Cardinale di tratto in tratto scriveva a' giorni della peste; quasichè mi son valso delle sue proprie parole.

Del rimanente vi trovai con egual cura sapientemente raccolti ragguagli sugli artifizii per diffondere la peste, e lor provvenienze; su portenti, sugli orrendi aspetti della moria, sulla penitenza fatta da' cittadini, e lor frequenza a' Misteri, sui vani rimedii contro il contagio adoperati dalla plebe, non che su quegli altri rimedii che riuscirono salutiferi alla Città, e sovra simili suggetti, che, svolti in que' commentarii, conseguono un'autorità tanto più efficace, quanto è più palese e acclamata la dignità e la santità del loro Autore, al quale tutto facea capo, e che tutto accuratissimamente considerava.

Esordisce così a ragionare degli artificii pestiferi: — facil è mescolare la bugia alla verità, sicchè della peste ad arte diffusa molto fu asserito, che con uguale facilità puoi accettare o respingere: ed alla nostra volta parte delle correnti voci accogliamo, e parte ripudiamo. Ciò che teniamo certo si è che molti, ad assolvere sè stessi da taccia per aver soggiaciuto alla peste in conseguenza d'imprudenti contatti o male abitudini, n'affibbiarono agli untori la colpa. Queste poi dell'ungere buccinavansi essere l'arti, vere poi o false che fossero: vagare gli untori per la Città, portando seco in giro carte avvelenate, che, a modo di petizioni, porgevano ad incauti, contaminandoli e rovinandoli; questo alimento della peste venire diffuso sui frutti della terra, sulle monete di men valore, acciò se n'impregnasse la plebe; i saliscendi, le chiavi delle porte, gli stessi vasi lustrali, tutto infine su cui gli untori potevano stendere la mano, di que' veleni, di quella tabe cospargerli; a' siti elevati giunger essi con pertiche e

scale; ed á tale esser giunto cosiffatto furore di ugnere, che, ad uno dei congiurati sendo riuscito penetrare in un convento, quivi, sotto sembiante di santità, apportatore della peste, v'unse gl'inservienti, niuno eccettuato, nè fu scoperto il vero esser suo avanti che ciascun d'essi non vi fosse morto. Queste ed altre simili novelle circolavano, e vennero, non senza fondamento, credute.

Di codesta furia d'unzioni, prosegue a dire ne' seguenti termini: — un untore nel Lazzaretto confessò pubblicamente d'aver fatto un patto col diavolo; mostrò il sito ove teneva celati i vasi, e le cassettine piene di veleni; e sùbito dopo quella confessione spirò: ma, prima di spirare, cacciato da disperazione e da rabbia, cercò, per trafiggersene, un coltello; negato questo o sottratto, tentò soffocarsi inghiottendo una moneta. V'ebbe una femmina, che, dichiaratasi rea, svelò complice la figlia, che tosto fu arrestata, e le si trovaron in casa gli arnesi per ungere. Un cotale, tradotto a morte per essere stato côlto sul fatto, mentre sul carro, a vista della turba veniva dal carnefice tenagliato con roventi tenaglie nelle braccia, e nell'altre membra ignude, com'è il tenore di quel supplizio, additò uno degli spettatori, gridando che le pigliassero, quello essere reo al pari di sè, averlo avuto socio nel diffondere veleni, e causar rovina a molti.

Cosiffatti ed altri simili casi memorò il Cardinale da me riferiti siccome saggi di quella stoltezza scellerata.

Ma perchè moltissimi occupò questo quesito — se vi avessero propriamente veleni diffondenti la peste, ed una spezial arte d'ungere; oppure se ciò non fosse altro che vano rumore, un di que' che sogliono occupare gli animi preoccupati da mali estremi a farli delirare —; per chiusa e riepilogo del mio discorso, riferirò intorno tai particolari i dubbii del Cardinale medesimo, al modo seguente: « Consta la pestilenza da noi subita non esser » nè l'unica, nè la prima che venga asserita diffusa per frode d'iniqui; » avvegnacchè fuori e dentro d'Italia noveraronsi operatori di simili ne- » quizie, ed esiste un libro che tratta della peste artifiziale, non dubbio » argomento che v'ebber altre fiate uomini che insidiarono la vita e la » salute de' lor simili, e con ribaldi trovati riuscirono ad imitare ed emu- » lare gli eccidii della moría... Nè questa è impossibile impresa, però av- » versata da difficoltà numerose, grandissime, sul fare delle incontrate da- » gli alchimisti, che, cuocendo metalli, mutan colore e natura alle cose, » ed invecchiano tra crogiuoli e fornelli, sprecando la vita in ardui sforzi » con inesplicabile perseveranza. Che se da farmaci avvelenatori (pur » troppo ve n'ha copia) la peste può venir convalidata e diffusa, certo è » che l'umana scelleratezza non tralascierà di valersi d'arma siffatta, » mercè cui causare grandi e rapidi danni. Che se a travolgere gli » animi nella nequizia è suscitamento la magnificenza della natura offrente » ad ogni passo veleni, stimolo gagliardissimo dicasi altresì l'azione dia-

» bolica, sempre vigile ed operosa a trascinare gli uomini a reciprocamente
» danneggiarsi, onde averseli poi in corpo ed anima, preda graditissima.
» Considerazioni son queste che presterebbero appoggio alla opinione
» invalsa della verità degli unguenti pestiferi. Ma, d'altra parte, cotesta
» rete di misfatti, maravigliosa per la sua vastità, avanza la possa di qualsia
» privato, nè mai fu detto che si ordisse, a spesa o per istigazione di Prin-
» cipi; unqua non fu rinvenuto un capo o direttore di untori; ned è lieve
» argomento della inconsistenza di quella opinione vedere come sia svanita
» da sè, mentre avria ben altramente durato, se avesse avuto un qualche posi-
» tivo fondamento. Or ecco un terzo avviso sul punto controverso: soldati vi-
» rulenti e libidinosi, forastieri e nostrali, dopo ch'ebbero sopportate le an-
» gustie delle pugne, le asprezze della fatica, le strette della fame, mac-
» chinarono seco stessi di trovare rimedio a' loro guai; e, suggeriti dal de-
» monio degno accenditore di quelle anime inique, idearono la oscena arte
» d'ugnere, i cui rudimenti avevano per avventura seco recato da' luoghi
» donde la peste stessa era venuta: nè si reputi spediente nuovo, che uomini
» iniqui, a scansar pericoli o disagii, sieno ricorsi a sempre peggiori iniquità:
» sempre v'ebber di tali che vieppiù s'infiammarono dacchè trovarono
» socii d'ardimento; questo ci trasmisero le romane memorie di Catilina ».

Con questi modi pieni di prudenza e vibratezza, più diffusamente e sottilmente ch'io riferii, svolse Federigo il quesito relativo a' veleni ed unguenti destinati a creare, alimentare e propagare la moria, acciò, trammezzo le stragi di questa, potessero gli untori aversi agio di rapire impunemente e bottinare a lor talento. Di morenti, questi casi abbominevoli, e spettacoli miserandi ci trasmise;

a nobil giovinetta ingrossò ed irruppe fuor della chiostra dei denti la lingua, e per otto giorni non potè inghiottir cibo; tagliatole il tumore, ed insinuatale una cannuccia in bocca, vennevi stillato qualche po' di nutriente succo, da cui parve confortata; ma tosto riarse il morbo, e la poveretta trapassò:

similmente ad un religioso, fessi tumida la lingua vietandogli alimentarsi, e gli sporgea d'un dito fuor delle labbra; nel quale stato durato dieci dì, n'ebbe a morire fra tormenti indicibili con sommo raccapriccio de'risguardanti:

una donna, impazzita pel male, non potendo venire trattenuta da chicchessia, cinque giorni corse senza posa quanto era lungo e largo il Lazzaretto: gettate le vestimenta, spezzate le corde, vagava ignuda, come è narrato di quella femmina ateniese (che simil esempio diede di nudità e demenza) dal grande Storico, che seppe nobilitare la ricordanza di tal antica moria:

nello stesso Lazzaretto, uno, che, repugnando a' cibi, erasene rimaso digiuno otto giorni, e teneasi per isfinito anzi morto, d'improvviso penetrò in una stalla di monatti, e, cavatone indomito cavallo, lo

montò, indi tutta notte sin l'alba fello correr a furia, sinchè l'animale cadde morto, e cadde con lui morto parimenti il cavaliere:

chi, perdute per corrosione ambo le cosce, tuttavia fu visto vivere:

chi, spaccatoglisi il ventre, pel fesso perdette le interiora:

un giovin Frate, venutogli manco per la peste il lume razionale, scappò dal convento, e diessi a girare, gridando ch'era il Papa, chiedendo gli si baciassero i piè; e, siccome niuno gli dava retta, si astenne per mestizia da' cibi, determinato a lasciarsi morir d'inedia; l'avrebbe fatto, se non gli fosse stata benefica l'altrui simulazione; adoraronlo come Papa, ed ei si lasciò porger vivande; con guarire rinsanì:

pazzia ridicola e miseranda fu quell'altra d'un, che, cacciatosi fin alla gola entro uno stagno, vi dimorò tre giorni, affermando quella essergli stanza sicurissima, dacchè diecimila monete d'oro, donategli da Cesare, gli erano state involate; anco questo è fatto simile a quell'altro ateniese, narrato da Tucidide, di non pochi moribondi che si precipitavano ne' pozzi o correvano ad affogarsi nell'acque.

Stomachevole ed orribile riusciva per sè veder uomini, quale ammalato e qual sano, ad un tratto, versando dalle nari e dalla bocca sangue, e marcia, cader a terra e spirare. A certuni lo spasimo cacciò gli occhi fuor dell'orbite; altri, mentre ridevano e si chiamavan ignari della morìa, versaron l'anima; questi si precipitavano dai balconi, quelli battagliavano a bastonate sin a morirne, spenti non meno dalla peste, che dai colpi che si erano portati furiosamente laddove avvenne che si scontrassero. Femmine incinte partoriron anzi tempo; maturi feti dieronsi da allattare a capre, che, approntate a quell'uopo, erravano per le praterie del Lazzaretto, e porgevano a quegli orfani le mamme con istinto materno: anzi una del gregge fu notata, che pose grande affetto in un bambolo, sicchè se quello le veniva tolto, non ne accettava altro; anzi, essendole a titolo di sperimento, e per appagamento di curiosità, stato occultato quel pargolo prediletto, la bestiuola diè nelle smanie, ed attestò il suo dolore col belato, col digiuno, in certo qual evidente modo chiedendo le si rendesse l'alunno; in vederselo restituito, si lasciò andare a cavriole d'incomposta allegrezza.

Questi saranno gli ultimi esempii d'umane miserie ch'io addurrò. Certo fu singolar volere della Provvidenza, che tra tanto traboccamento di guai e in mezzo a tali calamità, molti, che, per vent'anni non aveano confessati lor peccati, e, quando dall'ecclesiastiche leggi s'erano trovati stretti ad accostarsi a' Misteri, aveanlo fatto sacrilegamente, contaminando gli altari e sè stessi, tocchi d'improvviso dallo spirito celeste, nel Lazzaretto deponessero la contumacia, onde lasciarono opinione di esser ascesi dritti al Paradiso: noveraronsene certuni così favoriti dal Cielo, che, in escir di vita, ebbersi gl'istanti supremi allegrati dalle visioni mirifiche de' Santi, della Madre di Dio; e additavano questi aspetti stupendi a' circostanti, che ne divulgarono il grido per ogni dove...

V.

CONGIURA E SOPPRESSIONE DEGLI UMILIATI

L'ordine degli Umiliati esisteva in Milano sino dal tempo delle invasioni del Barbarossa, il qual, presa e crudelmente smantellata la Città, i più nobili tra' Milanesi, seco trascinò prigioni, e, ad ultimo, rimandò, dopo ch' ebber subito tra morbi e squallore la più dura schiavitù. Or bene quegli sventurati, sotto il giogo del Barbaro, in terra straniera, gementi, e paurosi di peggio, eransi legati con questo voto: — se lor concedeva Dio rivedere la patria, il rimanente della vita spenderebbero in opere pie —; e, poichè tornarono, posero in comune ogni facoltà propria, che le passate sciagure avea loro lasciata, scarso avanzo d' antica opulenza: la regola che adottaron quella fu di San Benedetto, ed elessero vita associata: chiunque poscia s' invaghì delle loro fogge di vita, e chiese comparteciparvi, ammisero; col volgere de' secoli numerosi crebbero gli ascritti, sicchè dell' Ordine si moltiplicarono i chiostri. Questa fu la origine degli Umiliati, così denominati, o pe' tristi casi da cui giacquero afflitti sui primordii, o per indicare le virtù mercè cui aveano determinato mettersi sotto a' piedi ogni vanità nei diportamenti, ed ogni lautezza di vita. Gli esordii dell'Ordine furono, come solitamente avviene, egregii per isplendore d'uomini virtuosi; nemmen dicasi che prontamente volgesser a male:

e' si fu a poco a poco, che, rilassatasi la disciplina, ed attiepiditi gli animi, i costumi si guastarono appo que' Religiosi, e scaddero miseramente a tale, che ned i vizii degli Umiliati poteano più oltre sostenersi, ned era omai possibile sanarli. Ciascuna casa o monastero della Congregazione obbediva ad un Prevosto, che fu da prima temporario, indi, per via di raggiri, a vita; al qual mutamento anche la violenza contribuì; nè dell'usurpata autorità contentaronsi goder soli i Prevosti, ma titoli, onori, gli stessi chiostri arrogaronsi, quasi eredità, trasmettere a clienti, a consanguinei, elezioni a cui sfacciatamente procedevano al modo che soglion i Vescovi legalmente; e per lo più i successori designati erano i proprii figli de' Prevosti scelleratamente procreati. Più ribaldo ancora di cosiffatto modo di successione, quello era della quotidiana distribuzione delle ricchezze dell'Ordine; perciocchè dianzi ciascun dovizioso, che, invaghitosi della fama e della istituzione degli Umiliati, si ascriveva al loro sodalizio, seco apportava i proprii redditi ed averi, dimodochè grandi ricchezze si erano accumulate in cadaun convento a farlo somigliare principesca magione: venner ad ultimo cotai ricchezze a trovarsi in arbitrio di pochi, che se'n valevano non più a decoro del culto, sibben a pascolo di scioperatezze. Peccato veniale e' si fu appo i Prevosti degli Umiliati tener cani da caccia, cavalli magnificamente bardati, schiere di valletti, vesti preziose, ed ogni cosa intorno traboccante di profano lusso; sibben manteneano donne con effuso dispendio, talchè le matrone di gran casato segretamente invidiavano le baldracche de' Prevosti; siffattamente colla pompa de' cocchi, de' servi, de' vestimenti quelle svergognate offuscavanle; fasto vieppiù notato perchè sacrilego. Altro morbo affine, generato dal contagio muliebre, fu il sorgere d'infinite fazioni ed inimicizie tra le famiglie primarie, e i sanguinarii mandati, e gli sgherri accerchianti i Prevosti, con altri ministri a buie nequizie; tra' quali spendii i sagri redditi sfumavano.

Funesta, nefanda cosa son ora per dire, nè giuntami qual antica tradizione, od oscuramente pervenuta di bocca in bocca, ma recente, certa, siccome quella che a me giovinetto fè drizzar in testa i capegli in udirla, e trascorrere per le vene un gelo di spavento.

Tra le altre case che lo sciagurato Ordine possedeva, quella di Pobica fu notevole per solinga amenità, a cagione delle fitte foreste che l'attorniavano, oggidì seggio caro alle Muse, perchè ricco d'opportuni silenzii, ed allegrato dal sorriso del cielo della Brianza, favoreggiatore quivi, quasichè in sagro bosco, del meditare filosofando. Gli Umiliati di Brera possedevano quel Cenobio cogli amplissimi campi circostanti: il lor Prevosto, sazio di cittadine nequizie, quivi spesso ascondevasi, quasi in confacente ricettacolo d'iniquità: che lì entro macchinassersi e consumassersi stupri ed omicidii, ce lo fa intendere quanto or sono per dire. A Pobica, dopo la soppressione degli Umiliati, lorchè campi e case furono purificati, costu-

mando condursi la state il nostro Cardinale Arcivescovo a scrivere e dettare, e spassandoci noi d'intavolare colloquii co' villici dimoranti sul lembo della macchia, un vecchione boscajuolo, richiamando le memorie lontane della sua giovinezza, quando sussistevano tuttavia gli Umiliati, ci narrò come quell'ospizio, che sicuri e lieti abitavamo, fosse stato sepolcro a non pochi trattivi per inganno, o temerariamente penetrativi, quivi dai sicarii del Prevosto sgozzati —: che se queste glebe venissero interrogate (ci trovavamo nel cortile) e sommosse, ben ne potrebbono, dicea, venir fuori umani teschi, decollati tronchi, ed altri vestigii d'assassinamenti, e orrende reliquie —. A tali commemorazioni dell'uomo antico, inorridimmo; nè durò il favore sulle prime accordato all'eremo, avendo il Signor nostro cercato a' suoi studii stanza più innocente.

Sin da quando San Carlo, dallo zio Pontefice, insieme ad altre clientele d'Ordini, e Regni, ebbesi in tutela anco la congregazione degli Umiliati, non dissimulava che lor costumi spiacevangli, e sì che ne correvano solamente velati discorsi, e buccinavansi cose assai da meno del vero: divisava egli richiamar l'Istituto all'antica regola, reciso, rimosso checchè avesse ostato; ma cure sempre nove e molteplici l'aveano costretto a differire; talchè ognora più sfrenata crebbe la licenza. Fatto indi arcivescovo, tra le altre commissioni, che, anche dimorante a Roma, diede a Niccolò Ormaneto inviandolo suo precursore a Milano, questa pur v'ebbe, che in nome del Papa raunasse in capitolo i Prevosti degli Umiliati, e, disaminato lo stato delle cose, rimediasse agli scandali; ma una baldanza, alla quale era serbato affrontare il Cardinale in persona, e con piombo e fuoco attentare alla vita di lui, qual conto potea mai fare d'uomo straniero, investito di autorità delegata? Niente valsero i consigli d'Ormaneto in quel ritrovo: simile a bestia ricalcitrante furiosa al suo rettore, l'Ordine intero degli Umiliati si alzò rabbiosamente contro le intimazioni del Vicario arcivescovile.

Ed ora Carlo con maggior forza urgeva che si riconducessero al retto sentiero: epperò, conoscendo scabroso l'assunto, s'era fatto dare dal Papa due Bolle, una delle quali poneale arbitro di checchè spettava alla disciplina degli Umiliati, e, mercè dell'altra, venivagli accordata facoltà di fondare una Congregazione di suo gradimento, ad oggetto di allevar giovani alla Religione ed alle Lettere, con assegno di mantenimento e alloggio a cadaun monastero del novello Istituto. Munito di questi sussidii dell'apostolica autorità contro l'insolente fremere e tumultuare degli oppositori, Carlo convocò i Prevosti, capo d'ogni male, e, presiedendo in persona la ragunanza, frenò, emendò, rimosse, tutto che spiacevagli: nè pareva doversi dubitare che una salutare egregia disciplina non avesse a rifiorire, per poco che in quegli animi fossero stati semi di guarigione; ma, inverecondi del presente, e noncuranti del futuro, ciascuno colle singole

forze, tutti colle associate, gli sciagurati, sciolto appena il ritrovo, diersi ad impugnar e combattere gli ordinamenti stati lor intimati, e studiaronsi diffondere turbamento e confusione appo i Governanti, quasichè quegli ordinamenti violassero e diminuissero le costoro prerogative: tornati vani tai rivoltosi conati a fronte della fermezza del Cardinale, e della equità delle sue determinazioni, converso il cruccio in furore, quale spaventoso misfatto macchinassero, che poi sovr'essi attirò l'ultima meritata rovina, racconterò.

...Frementi de' vincoli lor imposti, tenner segrete consulte intorno al modo di uccidere l'Arcivescovo; ed apprestato l'assassino, diersi non altro a cercare che il tempo, il luogo e il modo dell'immane misfatto, mentre la designata vittima, inconsapevole della rea trama, pensandosi che i Prevosti si fosser acquetati, proseguiva serenamente nello intendere ad avviare tutto quanto giudicava profittevole alla salute del popolo ed alla disciplina del Clero...

Somigliò presagio dell'eccesso a cui gli Umiliati stavano per condursi quest'altra violenza impensata di riottosi, moventi aperti ad attaccare il Cardinale, con iniquo esempio calpestandone l'autorità.

Beatrice Scaligera, moglie di Bernabò Visconte, eresse in Milano la chiesa di Santa Maria *della Scala*, aggiungendole un collegio di Canonici da esser addetto alla famiglia della Fondatrice, cui di molte dovizie e onorificenze andaron indi arricchendo i Duchi, per vaghezza d'illustrarlo, e divozione alla Vergine; sicchè trovossi giunto tra' sodalizii religiosi a seggio precipuo: Francesco Sforza, ultimo della Casa, ottennegli nel 1531 da Clemente VII, che avesse a trovarsi immune dalla giurisdizione arcivescovile: però il privilegio contenea questa clausola — che non dovesse ritenersi valido, se prima non l'avesse approvato l'Arcivescovo —; e perchè siffatto consentimento non era sin allora stato largito da verun suo antecessore, il Cardinale determinò condursi a visitare Santa Maria della Scala, in conformità a' proprii diritti pastorali, non senza averne in prevenzione consultato il Papa. Ma i Canonici, asserendo il Metropolita non possedere sovr'essi alcun diritto, lo costrinsero a soprassedere; fadeansi forti spezialmente della prerogativa della Corona, alla quale la giurisdizione sulla lor Chiesa, insieme col possesso del Ducato trovavasi devoluta; a lei spettare tutelarne le franchigie; avervi dessa più interesse di lor medesimi: con queste e simili voci instigavano i regii magistrati, e trassero il governatore Albuquerque a metter fuori un editto qualificante ribelle chiunque con parole o fatti recasse offesa in checchesifosse alla regia giurisdizione. Tali minacce miravan evidentemente la ecclesiastica podestà; voleansi per esse ammonire il Cardinale e suoi ministri di astenersi dal movere passo nell'affare de' Canonici; i quali, vedendosi appoggiati, non è da dire quanto imbaldanzissero; talchè non solo si confermarono nel rifiuto, ma colpirono d'in-

terdetto il Vicario del Cardinale perchè avea mandato prigione un cherico addetto a' servigi della lor Chiesa.

Perlaqualcosa il Cardinale, giudicando non convenirgli più oltre differire, il giorno dopo quel fatto mosse alla Chiesa, dopo d'avere spedito avviso del suo venire. I Canonici, vestiti delle loro assise, cantavano in coro il mattutino: al giungere del nunzio balzarono conturbati dagli stalli, ed uscirono, quasi schiera di soldati, nel vestibolo del Tempio, presti ad interdirne l'accesso al sorvegnente Pontefice; contemporaneamente chiamaron a sè quanti più clienti poterono; in un batter d'occhio furono in pronto sassi, arme, ogni apparecchio di guerra. In quel mentre il Cardinale arrivava mitrato, seduto sulla mula, col consueto solenne apparato, e corteo delle visite, tale da infonder riverenza anco in nemici. Ma cotanta maestà quel dì giacque sprecata; gli animi, accecati da collera, non consentivano agli occhi pur di mirare gli augusti simboli della Religione: snudarono gli stocchi, incoccarono i dardi, e, fatto impeto nella sagra schiera, respinsero, esclusero la Croce e le insegne arcivescovili portate dai familiari del Cardinale, che lo precedevano a cavallo; già il Cardinale stesso arrivava: conquiso, a veder ciò che accadea, più da compassione verso i rei, che da sdegno degl'iniqui lor fatti, a mitigare, s'era possibile, quel furore, scese dalla mula, si fece dare la Croce da loro respinta, e si avanzò con essa per vedere se in quei tristi restasse avanzo di pudore; ma non si arresero, anzi per incutere paura, scagliarono colpi in aria, taluno de' quai colse la Croce, facendo effetto più scellerato che se umani corpi fossero stati feriti. E così Carlo, tra le brandite spade, e il fluttuare della turba qua e là sospinto, in giungere coll'augusto suo peso al limitare della Chiesa, e trovarsene serrate in faccia le porte, alquanto ristette, confuso e atterrito per sì grande onta recata alla Croce, indi tacito si ritrasse.

Di due uomini quel dì massimamente spiccarono l'insolenza e la temerità; addicesi alla storia registrarne i nomi, acciò per siffatta commemorazione scontino la pena della lor colpa; furono costoro Pietro Barbesta e Antonio Calabro. Quel primo era pavese, leguleio, fautor de' Canonici, canonico egli stesso, e regio economo: l'avevano scielto i colleghi a patrocinare gli asseriti lor diritti, in lui riposta ogni fiducia, siccome in tale, che, iniziato a tortuosi raggiri, ed oltremodo cupido di guadagno, paratissimo era a qualsia torbida arrischiata impresa: costui, che, precipuo istigatore della resistenza, avea firmati gli atti con cui questa avesse ad assumere sembianza di legalità, nel dì dell'infausto tumulto ardì appendere in pubblico tabelle, che recavano scritto: — Carlo, cardinale arcivescovo, trovarsi colpito d'anatema per avere violati i privilegi a Santa Maria della Scala stati accordati dall'Apostolica Sede —: Calabro poi, canonico ed economo, poteasi dir autore di tutta quanta la sedizione; ei si fu, che, ricevuto avviso che il Cardinale giungeva, trasse dal coro i colleghi, e po-

stosi alla lor testa nel vestibolo, con minacciosi e vituperosi detti scagliati contro Carlo, accese del suo proprio furore anco gli animi di coloro che sarebbonsi facilmente lasciati conquidere da tema e reverenza. Socio di ribalda stoltezza a Barbesta, questo Calabro, e tutta la fazione de' Canonici, come fossero destinati a fornir indi pauroso esempio a chiunque s'inducesse ad imitarli, a suo luogo chiarirò.

Nel giorno che tenne dietro a quanto narrai, Carlo dichiarò Barbesta, Calabro e i Canonici colpiti, a tenore della bolla di Bonifacio VIII contro i violatori della cardinalizia dignità; e il testo della scomunica fece affiggere per tutto: nel tempo stesso al governatore Albuquerque, ed agli altri regii magistrati annunziò per lettere — considerassero se a quella violazione per alcun detto o fatto avessero compartecipato; nel qual caso sapessero di parimenti soggiacere all'anatema —. Informò dell'accaduto il Papa, e il Re, descrivendone loro ogni particolare. Ned infrattanto i Canonici quietavano: affaccendati a' tribunali ed alle case de' Regii, indussero il Governatore a denunziare l'Arcivescovo al Pontefice Massimo, siccome sopraffattore violento: nella foga dello scrivere lasciossi fuggire queste parole: — se il Cardinale non veniva rimosso dalla Città e dalla Provincia, provvederebb'egli che la maestà del suo Re avesse ad andar salva; epperò temere di non venir forzato ad un qualche grave provvedimento —. Cogli uni si espresse a questo modo velato; cogli altri fessi inconsideratamente ad aprire le sue intenzioni — doversi mandar via il Cardinale, ad ogni costo, e senza dilazione —, soggiungendo parole intese a significarlo sedizioso, turbolento, nemico al Re, insidiatore della pubblica pace. Rispose il Papa con egregio temperamento di sovrana maestà, di apostolica mansuetudine, e di paterno animo; esprimendo sdegno e clemenza, confutando le accuse, e le minacce scagliate contro del Cardinale, in guisa da non ingiuriare d'aperta mentita lo Spagnuolo, ed insieme ammonirlo del pericolo in cui si era posto: se alcun brama vedere quel documento della pontifical gravità, lo cerchi appo coloro che prima di noi descrissero i casi del ponficato di Carlo; questo n'è il sunto: — la specchiata nobiltà d'Albuquerque, e l'onestà dell'animo suo meritare che a' suoi detti non sia diniegato ogni riguardo: però quanto scrisse ad aggravio dell'arcivescovo Borromeo, non corrispondere punto alla fama che appo tutti i buoni si era il Cardinale acquistata, e nemmeno alle splendide virtù di cui aveva dati cotanti saggi durante il pontificato dello Zio, di che viva durava in Roma la memoria: badasse egli, gentiluomo e governatore d'importante provincia, che, mentre pensavasi tutelare i diritti del suo Monarca, non li manomettesse, per diabolica impulsione spargendo mali semi, da cui poscia fossero per derivare precipizii. Stessegli presente il funesto caso del predecessore, che, per insortè controversie coll'Arcivescovo, colpito di scomunica, e mandato dal Re ambasciatore a papa Paolo III, trappassò in viaggio senza peranco es-

sere stato sciolto dall'anatema; sendochè Paolo fègli intimare che non entrasse in Roma; e intanto fuor delle porte, mentre andava trattando dell'assoluzione, morì. — Comprendevansi in quell'epistola altre cose, e severe, e benigne relativamente al fallo da Albuquerque commesso, ed al risico di perdizione che gli sovrastava...

... In mezzo a questa lotta di parole e di lettere, gli Umiliati, macchinatori di morte al Cardinale, reputarono che l'insorta controversia avesse a riuscir propizia a' lor intenti, siccome quella che fosse per trasferire sui Canonici e Regii il sospetto dell'ideato misfatto. Gerolamo, Lorenzo e Clemente, prevosti i primi di Vercelli, di Caravaggio, e l'ultimo presso Verona insieme consigliatisi, profferirono quaranta doppie a Gerolamo Donato, soprannominato Farina, uomo addetto all'Ordine, acciò facesse il colpo: maggior somma s'era costui buscata poc'anzi, rubando a Brera sacri vasi e suppellettili d'argento; del qual peculio fornito, gironzando per mercati e bische, si procacciò ordigni micidiali, quai di recente erano stati inventati ad appiccare fuoco, mercè il girare d'una rotella, e scagliar piombo; esercitatosi a maneggiarli, non altro omai attendeva che luogo e tempo opportuni per servirsene. Eragli dapprima paruta acconcia all'attentato la chiesa di San Barnaba, un dì che l'Arcivescovo vi dovea celebrare la Messa; ma, scorgendo come per ogni verso cherici e sacerdoti, inservienti al sagrifizio divino, cingessero e ingombrassero l'altare, temette di avere a colpire qualcun altro invece di Carlo, e soprassedette. Datosi a cercare miglior occasione, avvisò convenirgli l'ora del tramonto, in cui suolea l'Arcivescovo, nella cappella del palazzo, insieme a' suoi famigliari, recitare le preci vespertine: eppertanto la sera del mercoledì, giorno settimo di novembre, ne venn'egli al limitare della detta cappella, scaricò il suo schioppo di là, e via si dileguò, senza che alcun lo seguisse. Inginocchiato dinanzi l'altare, volgendo le spalle all'ingresso, Carlo se ne stava immerso nella preghiera: de' domestici, cadauno, secondo il proprio genio, quale badava alla musica, qual meditava le cose celesti; nè parmi disconvenire alla grandezza del miracolo citare le parole cantate nel punto in cui il fragore, il fumo, e le scheggie di piombo empirono di spavento ogni cuore, eccetto quello a' cui danni era diretta tal diabolica possa; quest'erano le parole: — *gli è omai tempo ch'io torni a Lui che mi spedì; non si conturbi il vostro cuore, nè si atterrisca* —. Mentre i musici modulavano questo versetto, Farina spianò lo schioppo e sparò. Sorse subitanea costernazione degli astanti, che, paventarono consumato l'assassinio, tanto più a vedere il Cardinale volgersi come chi fu percosso da tergo: ma le micidiali schegge, quasi fossero state lanciate da mano imbelle, macchiata sopra la tunica, segnata sotto la pelle di leggera intumescenza, caddergli innocue a' piedi; e sì che, avendosi desse forma quadrata, le une nelle seggiole e tavole circostanti, le altre nel muro di contro tai buchi apersero da riuscir evi-

dente segno del proprio impulso, e della rabbia del parricida; un di quei plumbei frammenti di maggior mole, forata la veste, cacciossi fino alla pelle, quivi senza grave danno fermatosi e caduto.

Corse immediatamente per tutta Milano la fama dell'atroce caso; e tosto, come allo scoppiare di qualche gran calamità, ciascun si stette attonito, sbalordito, perfin coloro, a cui mal gradivano le incamminate riforme. In brevissim'ora immensa turba si accalcò intorno il palazzo, lamentosa, irata, incerta del miracolo, disposta ad irrompere nello interiore per vedere il Cardinale: fu mestieri, a contenere la moltitudine, che poderose guardie vegliassero sugl'ingressi; accorso al primo rumore Albuquerque, pose soldati alle porte che ne vietasser l'ingresso, eccetto che a' principali della Città, i quai sen rimasero nelle anticamere: ei solo penetrò al Cardinale, con tutta semplicità richiedendolo come fosse ita la cosa; e intanto si elevarono dentro e fuori del palazzo acclamazioni, a dinotare l'unanime plauso con cui venivano accolti i cordiali officii del Governatore; conciossiachè tra lui e Carlo, pe' narrati dispareri, er'andata rotta ogni consuetudine, e avevano cessato di vedersi, quello per risentimento, questo per non inquietare davvantaggio l'irato: ora in sì manifesto pericolo dell'Arcivescovo, vôlto lo sdegno in amore, piacea mirare lo Spagnuolo diportarsi come se l'insidiato fosse stato lui stesso: è narrato che memorabile colloquio s'appiccò tra essi due, un che dichiarava reputare gloria e lucro aver pericolato per onore della Chiesa; l'altro, che a tutela della vita di lui, sè e le forze dello Stato profferiva; ambo dimentichi delle precedenti gare, nè facendo assalto che di generosità. Insisteva Albuquerque che il Cardinale gli confidasse i suoi timori e palesassegli il nome di coloro che sospettava; l'armi regie, ogni pubblica possa star parata a sua sicurezza; solo consentisse valersene a sperdimento d'ogni insidia, foss'ella d'uno o di molti. Il Cardinale rispondea: non tenere in sì gran pregio la vita da credere che la si avesse con tante armi a custodire: la regia possa proffertagli riuscirgli d'onore e conforto; ma a Vescovo sol una possa soccorritrice star bene anzitutto invocare, quella di Dio; se Sua Maestà Cattolica era sì generosa da volergli venire in aiuto, tal propizia disposizione piegasse a sollievo della Chiesa, campo sovra ogni altro nobile ad attuare cosiffatte pie intenzioni.

Con questi ed altri discorsi, e con diramare gli ordini richiesti dalle circostanze, Albuquerque aveva speso là entro la maggior parte della notte: l'indomani e a' dì seguenti, pose ogni studio a scovrir tracce dell'assassino, chiamati i consapevoli a denunziarlo con premii, e promesse d'impunità, spediti a ciascuna porta custodi che n'impedisser l'uscita a chiunque lor pareva sospetto; già precedentemente chiuse, avean esse vietato ogni scampo sinchè durarono le ricerche, sinchè non isvanì ogni lusinga di conseguir tracce del reo. Farina, come dissi, non inseguito, dopo il misfatto

in ignoto ascondiglio appiattossi; di là, scampato a Torino, ove in assetto soldatesco si frammischiò alle scolte cittadine, sinchè, preso, com'esporrò a suo tempo e luogo, soggiacque al meritato supplizio. Gli altri s'erano valsi di così fini accorgimenti a celarsi, che, se vennero poi fuori, e della loro scelleratezza andarono convinti, quasichè lo possiam dire miracolo. E così, svanita ogni speranza di scovrimento, anche le cure che vi si poneano vennero meno, anzi cessarono sino al giorno che ogni cosa fessi, come dirò poi, chiara da sè, per mero impulso della coscienza, ed irresistibil rimorso. Perseverò Albuquerque alcun tempo a munire di guardie il palazzo, onde guarentire il Cardinale da violenza, ed offerì a lui stesso custodi della sua persona, che rifiutò, dicendo — fidente nella Croce, aveva animo apparecchiato alla morte, e speranza fermata in Dio, che da quell'evidente pericolo si era degnato salvarlo —; in questi termini poi died'egli notizia al Papa dell'accaduto: — per singolare benignità del Signore Iddio sono scampato da morte, al modo che Ormaneto alla Santità Vostra esporrà: ned eran meriti in me che m'avessero a mercare salvezza; vuolsi credere che io la conseguissi, od in vista dell'officio di cui son investito, o perchè m'abbia agio d'espiare le colpe della trascorsa vita; e per questo, al modo che il divino beneficio con tutta l'anima accetto, e serenamente venero, così m'auguro che la Santità Vostra ne accolga l'annunzio senza risentirne la menoma conturbazione. —

È noto che il Papa andò scosso alla nuova come se avesse pericolato egli stesso, ed affermò non tanto doversi nell'accaduto considerare sì gran rabbia umana, quanto la imponenza dell'ira divina, che ben era mestieri si fosse desta per un sì grande umano pervertimento. Immediatamente raccolti in concistoro i Cardinali, lor espose l'accaduto: caldamente encomiò l'insidiato, ed esortò i Padri, che, ciascuno co' proprii lumi, intendessero ad investigare gl'indizii del fatto; in quanto a sè, tutte le forze del Pontificato porrebbe in provvedere alla sicurezza del Cardinale, e acciò si conseguisse memorando esempio dal gastigo inflitto agli empii. — Vedete, conchiuse, qual suscitamento alla scelleratezza presti la nimicizia dei Principi contro de' Vescovi, e qual arma sia questa a danni de' servi del Signore, così palesemente custoditi e difesi da quel Sovrano Potere che sempre sovrimpende minaccioso alle dominazioni ed ai monarchi! — Così parlò papa Pio in concistoro; e i Cardinali ciò ch'egli velatamente comunicò perfettamente compresero, benchè non in tutto n'andassero convinti. Allor allora giunsero lettere e decreti del Re orrevolissimi pel Borromeo, ch' ei da Milano trasmetteva; abolivano quanto dal Senato, e dal Governatore era dianzi stato emesso contro la ecclesiastica podestà; dichiaravano i Canonici Scalensi dover esser soggetti all'Arcivescovo, così piacere al Re, il qual sarebbe per avere non lieve obbligazione al Cardinale se fosse per darsi pensiero di metter ordine a quel Capitolo e a quella

Chiesa: v'eran inoltre comandi espressi d'interquerire sul commesso delitto, ed altre cose onorevoli pel Cardinale, e reverenti verso la Chiesa, che Albuquerque si affrettò di eseguire.

L'investigare intorno al delitto domandava provvedimenti, disamine e tempo; ciò che non richiese dilazioni tosto fu fatto; ed abrogati gli editti ostili alla Chiesa, venne restituita al Foro Ecclesiastico la consueta frequenza, e la precedente sicurezza a' magistrati di quello; mentre dianzi, a cagion della tema incussa dai Regii, radi eransi fatti i ricorsi a' tribunali arcivescovili, e la paura de' legulei aveva creato solitudine circa i nostri limitari...

... De' Canonici Scalensi, e de' lor tentativi di sottrarsi all'autorità dell'Ordinario, esposi già quanto basta: ora soggiungerò, per dar fine al racconto, che il Prevosto di Santa Maria, disapprovatore de' suoi lorchè tumultuarono, fessi primo innanzi ad invocar perdóno di fallo altrui, supplicando il Cardinale che lo sciogliesse da censura, caso che l'avesse incorsa per la tracotanza de' suoi subalterni: sulla porta di San Fedele, anch'egli alla presenza d'assai popolo, venne assolto, e giurò che quindinnanzi non si sarebbe mai discostato dalla reverenza e dalla obbedienza dovuta al Milanese Pastore, e darebbe opera che i Canonici non se ne discosterebbero neppur essi più mai. Fra costoro se ne contavano parecchi, che, addetti all'Economo sin dal principio della sua violenza, e guasti da lui, perduravano nella lor tracotanza, e tenevano in lieve conto il Cardinale e le sue censure: quand'essi videro il loro Superiore curvare la fronte dinanzi il Cardinale, e riseppero che Calabro era soggiaciuto ad ignominioso fine, elevarono, e nello stesso tempo raumiliarono l'anima loro; e, considerando la propria perversità, e le tremende leggi dell'eterna giustizia, chiesero salvezza a quel desso, al quale poco prima avevano recato quasichè sanguinosa violenza: trovavansi colpiti dalla bolla fulminata contro i violatori di Cardinale, e correa voce che papa Pio fosse determinato a volerne percossi gli Scalensi, con che sarebbero stati privati dei lor benefizii, ed infamati pel rimanente della vita, tal essendo il prescritto di Bonifacio VIII contro chiunque fosse per mettere a repentaglio la vita e la fama d'un Cardinale. Temendo di questa Bolla, e indotti dai memorati esempii, cercarono di antivenire le divine e le umane sanzioni; e il Cardinale, che dichiarava non aver punto in animo di recar loro danno nella fortuna o nella vita, ma soltanto volere che il diritto episcopale, e che la dignità della Chiesa non subissero detrimento, sommamente si chiarì inchinevole a riceverli a penitenza; accolseli benigno, e acciò dal Papa, in vista della gravità della colpa, non fosse più aspramente provveduto, chiese e ottenne che di quell'affare a lui venisse commesso portar giudizio a suo senno: lo che conseguito, intimò tosto a' supplici che un certo dì festivo avessero a presentarsi alla maggior porta del Duomo; ed

ivi, scioltili dall'anatema, e restituitili in grembo alla Chiesa, ben fe' palese, durante la cerimonia e dopo, quanta misericordiosa allegrezza gli occupasse l'anima per aver richiamato alla via della salvezza uomini e sacerdoti che dianzi tanto n'eran iti discosti. Ammessi nella Chiesa, e venutine all'ara massima, giurarono fede all'Arcivescovo, e domandarono, che, con quella clemenza con cui erano stati assolti, con quella stessa a pro della Chiesa di Santa Maria venisse abrogato il decreto che la dichiarava profanata: ciò pure conseguirono, e il Cardinale, tenuta al popolo concione sulla gravità de' gastighi inflitti dalle censure apostoliche, qual si trovava, in piviale e mitra, mosse al Tempio Scalense, accompagnato dalla schiera dei Canonici, concorrendo a tale spettacolo quella turba medesima dianzi stata testimone dell'eccesso che allor si espiava: e primamente lo si mondò con lustrali acque e solenni preci nel vestibolo dond'era stato respinto il Cardinale con ingiuria sì rea da mani contaminate: entrata indi la Chiesa, ne prese possesso... là intimò a' Canonici le penitenze lor inflitte da scontarsi ad esempio altrui... Questo esito ebbesi il subbuglio Scalense, che per l'avventatezza delle suscitate passioni fece tremare i Milanesi, lorchè videro un Cardinale sì celebrato e santo da un nobilissimo Sodalizio impedito nel disimpegno de' proprii ufficii, e soggiaciuto a violenza inflittagli da sagre mani....

... Ed acciò niente avesse a mancare a nobilitare la clemenza di Carlo verso degl'ingiuriatori suoi, accadde che Barbesta, il caporione de'rivoltosi, venisse preso a que' dì per comando del Papa, e carcerato in aspettazione del meritato supplizio: tutti, siccome ad uomo esecrabile, gli erano contrarii, sapendo della violenza contro il Cardinale essere stato egli l'instigatore: niuno de'giusdicenti ardì assumersene le difese; se le assumette Carlo, il quale, risaputa la prigionia, l'abbandono e lo squallore del misero, da prima dichiarò esser lecito a ciascuno patrocinarlo, e confermollo in iscritto; indi, niuno presentandosi, e sfuggendolo ognuno come maledetto ed appestato, per bocca del suo Ormaneto domandò al Papa che perdonasse al prigioniero; conseguillo a gran fatica, e Barbesta, con dimostrazione di mirabile clemenza, fu semplicemente mandato in esiglio.

Non accolse Pio con uguale arrendevolezza l'altra istanza di Carlo, a que' giorni stessi, d'avere a lasciar cadere in dimenticanza la congiura dianzi macchinata contro della sua vita, e il tentato assassinio: commise, per lo contrario, ad uomini idonei, che con diligenza investigassero se loro riusciva subodorare una qualche traccia che li avesse a guidare al covo degli scellerati: comandò inoltre al Cardinale, in nome dell'apostolica autorità, che avesse a palesare i suoi sospetti intorno gli autori del misfatto; a che rispose Carlo di molti essersi provocato contro l'ira colle prove che fece di riformare i costumi, e ridurre la sua Chiesa a condizione di cose più tollerabili; del resto già anche troppi individui andare omai tri-

bolati dai dubbii destisi rispetto la compartecipazione nell'accaduto; e perciò implorava si desse fine alla investigazione di tal fatto, cui la Provvidenza aveva piegato a bene; e che la clemenza del Supremo Pastore avesse a distendere sopra cotali bui infelici avvolgimenti il manto della sua misericordia.

Già era venuto a Milano Antonio Scarampa vescovo di Lodi, investito della commissione e dell'autorità pontificia, ad interquerire; ed avea messo fuori un bando che intimava fierissimi anatemi a coloro, che, consapevoli del delitto, ne tacessero; e prefiggeva un dato volgere di giorni entro del quale doversene far denunzia da chiunque ne fosse stato informato. Io non sono certamente per figurarmi che uomini stati macchinatori di assassinio contro del Cardinale, avessero poi a lasciarsi conquidere da qualsia minaccia apostolica sin al punto di presentarsi spontanei in giudizio capitale, e darsi in balìa della giustizia oltraggiata: epperò dicasi, a vedere quanto avvenne, che, o fosse impulso di religione, o trascinamento d'animo impazzito che gli adduceva là dove ultrici furie rapivanli, fatto sta, che due Prevosti degli Umiliati presentaronsi allo Scarampa, e gli sposero alcunchè d'involuto, di contradditorio, al modo ch'è naturale parlino uomini conturbati dalla consapevolezza di atroce reato e dalla paura del supplizio. Un d'essi, stato complice della congiura ordita contro del Cardinale, avea istigato ed armato il Farina; dell'altro fu colpa semplicemente avere avuto notizia di quanto macchinavasi. Scarampa, poichè si avvide che s'imbarazzavano ne' loro discorsi, e non ne usciva alcunchè di chiaro, da quello sperto giureconsulto ch'era, che s'aveva familiari le criminali inquisizioni, felli rinchiudere ambo, senza verun maltrattamento; poscia, richiamati e interrogati, ommessi i tormenti, bastando all'uopo l'avvedutezza dell'inquisitore, e il rimorso de' rei, tutta la cospirazione venne in chiaro da capo a fondo, come fu macchinata, come condotta, e come giunse a mal fine. Concorsero indi a gara denunziatori, tanto quelli che al misfatto non avevano che lievemente partecipato, quanto quegli altri che dal terrore della collera divina sentivansi sopraffatti. Nè meno facilmente la propria complicità palesarono quanti altri, per indizii avutine dai due Prevosti, lo Scarampa fe' catturare.

E quel Farina, ch'era chiamato al supplizio dai voti e dall'abbominio di tutti, dopo d'essere per alcun tempo riuscito ad ascondersi, poichè i complici andarono presi, non potè più a lungo celarsi. Tra' mercenarii del presidio torinese, e colla assise indosso di soldato del Duca di Savoia, gli stipendii correvangli da qualche tempo, lorchè i Prevosti denunziaronlo, palesando ove si trovava: immediatamente chiesto e consegnato, egli e gli altri salirono il patibolo; più notevole egli per la arringa che fece dal palco, maledicendo la propria demenza, e dando segni di sincero pentimento. I Prevosti, dannati a pendere dalla forca col collo stretto da fune, morte

manco infame conseguirono per riguardo alla schiatta e nobiltà loro: que' da Vercelli e da Caravaggio, ottennero d'aversi mozzo il capo, non senza sdegno del pubblico che in sembianze oneste trapassassero consiffatti sacrileghi: un d'essi non dubitò, sotto la mannaia, di supplicare il Cardinale assente, raccomandando alla pietà di lui una sua adolescente consanguinea, che povera e derelitta lasciava: ned andarono a vuoto quelle voci supreme; fu maritata la fanciulla, e la provvide il Cardinale, come se le fosse stato padre. Niuno di quegli sventurati eragli riuscito strappare alla morte, e sì che aveva fatto ogni sforzo per questo presso del Pontefice; solo accaddegli liberare dalla galera uno de' minori condannati, a cui era tocca quella pena. Inorridì, come dissi, la Città, non pe' costoro supplizii, per la scelleratezza loro da più d'ogni supplizio.

Carlo, poi, affannato nel fondo del cuore, ed avversando Milano insanguinata, quasi fosse egli stato cagione di morte a que' miseri, affrettossi di escirne, e ripigliare le cure interrotte delle pastorali sue visite per l'elvetiche valli. Volgeva in mente, preso pretesto d'andarne a salutare la sorella Ortensia maritata ad Annibale Altemps, di spingersi addentro nella Svizzera, e porgervi a Capi di quelle Genti alcuni suoi suggerimenti intorno il rinfrancamento della Religione, i quai, senza del loro consenso non avrebbero potuto sortire effetto. Eppertanto tutte le girivolte delle loro valli, e delle loro montagne, con somma diligenza e fatica percorse, venutovi ai colloquii che dissi, nè prima ne tornò a Milano che per quei profondi ed aspri recessi, e dentro que' petti, stati sin allora poco meno che ferini, non avesse insinuati, colla pietà religiosa, anche i semi fecondi delle discipline incivilitrici. Parimenti alle borgate, e alle città elvetiche apportò luce colla sua presenza e col suo esempio; la più parte d'esse, consigliate da lui, si collegarono: le principali terre che visitò furono Uri, Untervald, Lucerna, ed Altemps, ove la sorella se ne vivea da pia e dignitosa matrona. Ad Untervald venerò le reliquie del beato Nicolò, per l'alta riputazione a cui quel benefattore dell'Elvezia salì appo i compatriotti ivi con sommo rispetto custodite (1) e le onorò di ricchi doni con avviso non men accorto

(1) Libertà e religione son poesia di queste Alpi. Nel villaggio di Saxeln, sull'aprirsi del secolo decimoquinto, nacque Nicolò di Flue, il qual cresciuto a tutte le virtù, dopo d'avere pagato in guerra alla patria il tributo di prò cittadino, dopo averle donati dieci figli non men valorosi del padre, in età di cinquant'anni si tolse a'suoi cari per ritirarsi nelle solitudini del Melchthal a menarvi vita contemplativa. La fama della sua santità si diffuse: i pellegrini d'Engelberg e d'Einsidlen visitavanlo nella sua grotta e trovavano appo lui consigli e conforti. La gravità delle sue parole, la serenità del suo animo, il significato profondo de'suoi detti laconici guadagnavangli riverenza ed affetto. La Dieta Elvetica raunata a Stanz deliberava nel 1481 sullo scomparto da farsi delle spoglie de'Borghignoni, e l'ammissione nella Lega di Friburgo e Soletta; Zurigo, Berna, Lucerna insistevano per ottenerla; i Piccoli Canoni opponevansi: tale scissura ne provvenne che l'adunanza stava per isciogliersi, e

che pio. Visitò altresì il Santuario della Beata Vergine d'Einsidlen (1), ove

la guerra civile per iscoppiare. Or ecco il 22 settembre presentarsi alla Dieta tumultuante il venerando Romito, ed ispirato com'era, prorompere in parole sì vive e toccanti sui pericoli della dissensione, e la dolcezza della concordia, che gli occhi degli ascoltatori s'empieron di lagrime, le destre si stesero spontanee alla riconciliazione, le ire furono poste in obblio, e le due Città vennero scritte nella Confederazione. Ad evitare futuri dissidii i deputati de'Cantoni posero di mutuo consenso quelle basi della unione, che, a memoria dell'avvenuto, ebber nome *Covenant di Stanz*, e furono per lunga età fondamento del Diritto Pubblico della Svizzera. Il Solitario, poich'ebbe sì felicemente compiuta la sua missione di pace, ricoverò di bel nuovo al suo speco, e, dopo morto, fu aggregato al novero de'Santi. Alla grotta di S. Nicolò si addossa oggidì una cappella ch'è uopo traversare per porre piè nella stanza anacoretica: là vidi la pietra che fu capezzale al Romito, e quella specie di cataletto di sasso in cui componeva a quiete le membra affievolite dalla austerità e dagli anni. A Saxeln, nella chiesa, che di poco cede a quella d'Engelberg per dovizia di marmi ed ampiezza, mi fu mostrato il sepolcro di questo protettore dell'Untervald, e benefattore della Svizzera. Poc'oltre il villaggio (Flue), che fu patria di S. Nicolò, ed è abitato ancora da'suoi discendenti diretti, entrai la valle di Sarnen, che ha un carattere tutto suo proprio d'amenità; i colli pajonvi rotondati acciò sian più accessibili; a sassi e rupi diresti che lo scalpello tolse ogni asperità di contorno; ove delle rocce è più scabra la forma, densi cespugli crescono a mascherarla; declivii morbidissimi scendono all'erbose rive di lago incantevole..... siti degni d'ispirare Teocrito e Gessner . . .

T. DANDOLO, *La Svizzera Orientale*, vol. II, pag. 171.

(1) L'alba serena già ci trova da Schwitz incamminati ad Einsidlen: sorge dalla bassura nebbietta simile a fiumana, che volga a sommerger le valli: il sentiero inerpica sui fianchi boscati del monte: il Righi, il Rossberg porporeggiano ai primi raggi del sole, direbbonsi isole che s'alzanò dal mare: a poco a poco i vapori diradansi, sembra gioco di magica verga il comparire qua di un dosso o d'un villaggio, là d'un fiume o d'una ghiacciaia. Il borgo di Schwitz ci sta appiedi: il gentil lago di Lowertz s'infuoca, mentre, fiancheggiato da vette colossali, quello de'Quattro Cantoni posa tuttavia immerso nell'ombra. Sul cominciare della discesa region selvaggia ci si presenta, nuda d'alberi, solcata da torrenti; poi gli abeti aggruppansi tratto tratto, come drappelli d'antiguardo: succede, simile ad esercito, maestosa foresta, per la qual si addentra il sentiero lunghesso fragoroso rivo, che segna il fondo d'un burrone: verde tappeto c'invita a sedere; l'aria risuona delle squille de'campanacci e del muggito delle mandre: in mezzo a queste scene gioconde dimentichiamo i trambusti del nostro tempo per crederci contemporanei di Meinrado conte di Hohenzollern, che nel secolo nono qui venne cercando pace a queste valli romite. Attirati dal grido della sua santità, cominciaron i pastori de'gioghi attornianti a raccogliersi, e venerar la sua tomba, sulla quale sorse una chiesa, e presso a questa un chiostro di Benedettini, a cui nel 925 l'imperatore Ottone donò vasti territorii, che i Monaci dissodarono; nè andò guari che grasse praterie tappezzarono declivii dianzi orridi per roveti, e numerosi armenti pascolaronvi: tutto il vallone si fe' ridente: così nacque e crebbe la celebre Abazia di Einsidlen.

Proseguiam la discesa. Si allarga la valle, si diradano gli abeti per cedere il posto a prati, il rio si è converso in fiumicello; ed ecco in mezzo a giocondo anfiteatro di monti il Chiostro magnifico. Vasta n'è la fronte nel cui centro torreggia la

conservasi una effigie di Lei, ch'è costante fama abbia versate lagrime dagli occhi. Troviam ricordato che grandi, insoliti onori furono resi dagli Svizzeri al Borromeo, quali a fatica crederemmo in paese poco benevolo a Roma, ed alle istituzioni cattoliche, se non ne facessero testimonianza certuni, tuttodì vivi, che fecero parte del corteggio di Carlo. Ma, lasciate da parte queste commemorazioni di minor entità, ciò che certamente superò ogni aspettazione, e sovrattutto ricolmò di gioia il Cardinale, si fu che, mercè la sua presenza e l'efficacia della sua intervenzione, lo spirito cattolico decisamente prevalse, e genti già mezzo adescate da calvinismo e luteranismo, respinserli siccome mostri; lo che fu conseguito mercè i pubblici sermoni, il conversar familiare, e tutte le altre pietose cure del Cardinale intese a rinfrancare l'Ortodossia, onde que' ben disposti montanari, presente Carlo, ed anche dopo, con iscrupolosa osservanza e generale consentimento si attennero a' precetti della Chiesa vietanti la crapula e lo smodato bere, ch'erano pecche indigene.

Mentre il Borromeo peregrinava a questo modo la Svizzera, fu deliberato a Roma intorno l'abolizione dell'intero Ordine degli Umiliati, onde s'avesse a dare un massimo esempio della punizione che consegue la scelleratezza. Poichè di quell'intenzione del Papa, lorchè tornò a Milano, Carlo fu edotto, adoperossi a tutt'uomo che il fallo d'alcuni individui non avesse ad essere rovina d'un Istituto, il qual, tra' membri corrotti, ne contava anche di sani: già abbastanza, diceva, era stato gastigato chiunque più o meno, aveva compartecipato al delitto. Ciò dicendo e pensando, consigliò che alcuno dell'Ordine fosse mandato al Pontefice a testificargli ossequio quanto al presente, e promettergli emendazione per l'avvenire; forsechè lo sdegno di lui placherebbesi; aggiungerebbe Carlo all'uopo pressanti supplicazioni. N'andò con questa missione il Capo dell'Ordine, che aveva titolo di Prevosto Generale; i Decurioni della Città lo munirono di lettere con cui supplicavano, che, a cagione della colpa di pochi, non venisse proscritto un Istituto patrio sì antico e nobile: furono officii superflui; perseverò nella

facciata del tempio, adorno a' lati da due campanili simmetrici, ed al quale adducono scalinate: n'è la esteriore architettura di scuola italiana ricca di colonne e di statue: senza porre mente al villaggio, che ci è mestieri traversare, ci affrettiamo al Santuario.

La cappella in cui si conserva l'Immagine miracolosa, è laterale alla maggior navata, nè diurna luce vi penetra: lampade diradanvi le tenebre, ed un lume ascoso getta vivi raggi in viso alla Vergine, onde pare che si animino i lineamenti abbronzati dell'antica effigie, e scintillino le gemme che le formano monile al collo, e corona al capo. È impossibile penetrare là entro, trammezzo i pellegrini genuflessi, senza sentirsi conquisi da reverenza: questo è luogo ove i soffrenti cercano e trovano soccorso contro i patimenti dell'anima, i più crudeli patimenti cui l'uomo siasi attirati colle proprie colpe . . . .

T. DANDOLO, *La Svizzera Orientale*, vol. II, pag. 42.

sua determinazione il Papa, e l'Ordine degli Umiliati giacque abolito. Nel mandare ad esecuzione quel pontificio decreto, lorchè si addivenne a riconoscere i chiostri, e a pigliarne possesso, tali e tante altre brutture emersero, che parve quel provvedimento essere stato preso troppo tardi: tra gli altri fatti escì in luce questo, che dà la misura della corruzione di tai monaci: l'Ordine contava in tutto novantaquattro case, ciascuna delle quali potea comodamente prestare alloggio, vitto ed ogni altra comodità, a cento Frati: or bene di Frati Umiliati si rinvenne all'epoca della soppressione tal numero da fornirne appena due per casa; i Prevosti residenti in ciascuna, inutili capi di non esistente sodalizio, davano fondo da soli all'entrate, divorandole tra sontuosità e libidini; la famiglia vi facea vista di numerosa per la moltitudine de' licenziosi valletti e de' servili clienti. Nel punto che l'Ordine fu abolito, escì decreto che assegnava a' suoi componenti pensioni vitalizie: per me credo, che que' Religiosi avranno lietamente abbandonati i loro chiostri, e che un simil giorno, solito parere ad altri funesto, ad essi sarà sembrato fausto, siccome quello che li affrancava dalla tetra, avara, e insiememente dissoluta tirannia de' Prevosti.

VI.

VISITE PASTORALI DI SAN CARLO BORROMEO

... Lasciata Milano, mosse alle Vallate, che, suddite in antico de' nostri Duchi, or lo sono degli Svizzeri, appellate Blenio e Leventina, discoste dalla Città centomila passi circa: teneanle in feudo, a' giorni del Ducato, quattro Canonici Metropolitani con titolo di Conti, e ne governarono gli abitanti, così rispetto al regime sagro, come al profano, insinchè, sorta guerra cogli Svizzeri, questi prevalsero, e si appropriarono le Valli. Allora fu che lo Sforza, in fermar la pace, le cedette a' vincitori, attribuendo in compenso ai Canonici altri redditi e possessi nel tenere di Seprio; e consentirono alla lor volta gli Svizzeri, che l'ecclesiastiche prerogative perdurassero appo i Canonici, le principesche per sè ritenendo. E' si fu a cotesto Popolo, che, memore dell'antica giurisdizione, Carlo amò andarne visitatore, e mandò lettera a' capi dell'Elvetica Federazione, richiedendoli che da parte loro gl'inviassero alcuno che nell'ideata apostolica peregrinazione lo avesse ad accompagnare. I tre Cantoni (1) spedirono ciascuno un proprio rappresentante, a cui commisero rendere onore al Cardinale nel miglior modo che avrebbon saputo, appoggiandone l'autorità. Que' valleggiani, più

(1) Uri, Unterval e Schwitz, ch'erano i Signori di quelle Valli.

simili allora ai proprii greggi che ad uomini, aveano dimentica ogni ragione, dommi e riti, vieppiù abbrutiti, in proporzione dell'esser tanto discosti dalla Città, e non riconoscere legge che lor vietasse malfare, nè quella degli scaduti padroni, nè quella de' nuovi. Quanto a questi ultimi, essi stessi eran barbari, fieri, dediti all'ubbriachezza, considerati dai Milanesi siccome nemici. All'arrivo di Carlo, e dopo che per alquanti giorni si aggirò per le Valli, fu bello vedere genti che tra' propri confini unqua per avventura non aveano accolto vescovo, piegarsi a pietà religiosa, e temperanza; la qual facilità in arrendersi al bene ci vale argomento per giudicare con qual cieco impeto gli uomini lascinsi poi trascinare al male, ogniqualvolta non abbiansi direzione e coscienza altro che imposte da stranieri.

Quegli animi rozzi davansi precipuamente vinti alle larghezze del Cardinale, distribuendo egli danaro in ciascuna villa, ed accogliendone i maggiorenti cortesemente a mensa sempre ben imbandita. Delle quai lautezze er'anzitutti compartecipe la Legazione Elvetica accompagnatrice; narrasi anzi che il Cardinale, per viemmeglio conciliarsela, si degnò talora banchettare con essa alla foggia del paese: corse a questo proposito opinione avere valso cosiffatte cortesie presso d'uomini grandi estimatori della virtù tra lo scontrarsi de' colmi nappi, meglio della severità dei decreti e dei sermoni. Il Capo dell'ambasceria, conquiso dalle seduzioni di cotal familiarità, trovo ricordato, che, per mostrarsene grato al Cardinale, nell'affollato convegno de valleggiani, l'ultimo dì della visita, arringò il Popolo e il Clero intorno le salutari novità introdotte dal sapiente Pastore; nè con quel discorso died'egli menomamente saggio d'indole grossolana a Carlo, e suoi compagni: conciossiachè parlò presso a poco in questo tenore: — essi montanari ben vedere per sè in quanti errori, e in quante miserie fossero sin allora vissuti: vie nuove loro schiudersi, che conveniva calcare, non meno per salvarsi appo Dio, di quello che per andare immuni da esigli, da multe, ed anco da peggio. Conciossiachè gli Svizzeri, lor signori, aveano decretato che i canoni del Tridentino Concilio, al qual era intervenuto precipuo collaboratore il Cardinal Borromeo, avessero nei proprii Stati a venire scrupolosamente accettati ed osservati: che se pertanto qualcuno tra' sudditi fosse per arrischiarsi a violarli o sprezzarli, tal darebbero esempio a sue spese, da indurre ogni altro a professare ciò che avrebbe trasgresso: non si figurassero che per l'avvenire avesser a riprodursi le licenze e sbadataggini dianzi usate dagli elvetici padroni rispetto la giurisdizione ecclesiastica: sendochè in tempi avversi alla Chiesa, scarseggiando i sacerdoti, trabboccando le colpe, mancando così la disciplina come il pastore, fu per avventura scusabile il magistrato laicale d'essersi avvisato metter mano e consigli nelle cose sagre; ma presentemente doversi avere ogni riguardo, e portar ogni rispetto a' diritti di tal Uomo, che dalla

Provvidenza era stato prescielto e mandato a rigenerazione del paese, conseguibile mercè la prudenza ed autorità ch'erano in lui.

Tali cose disse il Capo della Legazione accompagnatrice del Cardinale, certamente conquiso, come dissi, dalla di lui cortesia e generosità, poderosi stromenti in qualsia arduo affare; e con queste sue parole terminò di piegare gli animi a timore ed ossequio. Altri blandimenti aggiunse Carlo suoi proprii ad oggetto che il favore verso la Chiesa, destosi colà repentino, avesse anco a durare; nè tanto furono blandimenti, quanto beneficii, e dei maggiori che far si potessero alla Svizzera: alquanti giovinetti, figli di valleggiani, scielti tra quei che giudicò di miglior indole, trasferì nel Seminario che avea da poco fondato, e vè li fece educare a letterarie discipline, acciò, reduci al paese, vi avessero a diffondere la civiltà e moltiplicarvi i figli alla Chiesa; e, intanto che quegli eletti andavano erudendosi e crescendo alla sacerdotale età, Religiosi idonei, e in numero sufficiente, destinò e chiamò a proprie spese, i quai fungessero presso tai Genti ad ogni pastorale officio, senza riescir loro del benchè menomo aggravio....

... Vasta è la Diocesi Bresciana, ed ha confini che si sprofondano in vallate, si ergono in montagne, per le quali rado presentansi le vestigie della civiltà, dove insieme coll'indole anche la cristiana disciplina può dirsi inselvatichita. Taluno di que' burroni tocca le terre elvetiche, e ne ritrae mal'influssi. Il Clero, per le Città e nei luoghi maggiori, è quale suol essere altrove, colto e modesto; ma sulle balze e ne' siti appartati, ecclesiastici e laici, giacevano ugualmente affondati nella ignoranza e nella scioperatezza.

Il Cardinale, poich'ebbe disaminate le condizioni della Città, e quivi lasciate scritte le norme che giudicò opportune, stava per muovere alla Valcamonica, lorchè i Veneziani, temendo che la ideata visita pastorale non avesse a cagionare soverchia commozione appo que' montanari per sè naturalmente inquieti, sconsigliarono il Borromeo dall'andata, suggerendogli fidasse l'officio ad altro che nominerebber essi, il quale, familiare e indulgente a quel popolo, gl' ingegni sospetti e torbidi con manco fatica richiamerebbe ad ordine e quiete; avvegnacchè per la rilassatezza postasi ne' costumi, e pe' semi d'eresia provvenuti dalla confinante Rezia, sembrava piuttosto conveniente blandire che attaccare di fronte. Ciò stesso che veniva esposto al Cardinale per dissuaderlo, fugli sprone all'andare, e vedere coi proprii occhi; e pertanto andò, contro l'avviso del Veneto Senato.

Que' montanari, nonostante che trovavansi avere scambiata la semplicità

campestre ne' vizii cittadineschi, lui senz'avversione e tumulto accolsero, comechè censore, e apportatore di nuova disciplina. Sacerdoti e parochi, i quai tenevansi in casa donne, quasi mogli, vennervi a Carlo confessando la propria onta, e caldamente attestando, che, conseguito il perdóno delle loro colpe, sarebbero quind'innanzi stati scrupulosamente osservanti del proprio dovere. Sorpreso e benigno gli accolse il Cardinale, e dichiarò poscia a' suoi dimestici non avere mai peregrinato paesi, e visitato chiese con più frutto e letizia, a cagione di quella gran prontezza a correggersi e spogliare ogni mala consuetudine, onde i vizii anco più radicati, quasi mala nebbia, di súbito svanivano al sopravvenire della luce: sovrattutto lo confortò una intera popolazione da rea caparbietà convertitasi a religiosa pietà e filiale ossequio, al modo che or sono per dire.

Gli abitanti di Piano, non ignobile borgata della Valcamonica, si rifiutavano a pagare le decime dovute al Vescovo di Brescia, perlochè, caduti in censura, giaceano segregati dalla comunione delle cose sante. Costoro, al sorvenire del Borromeo, fattiglisi incontro, e, piegati a terra i ginocchi, ne implorarono la benedizione; ma, informato de' fatti loro, si tenn'egli compressa al petto la mano, e transitò senza dar segno di apostolica benevolenza. Vedendosi trattati a quel modo, cioè da profani e contumaci, dieronsi a lamentosamente gridare, ed inseguire il Cardinale, chiedendo pace e perdóno; e il Cardinale, dolcissimo com'era di cuore, fu conquiso da quelle voci imploranti la misericordia del Cielo; nientemeno andò oltre, onde aumentare colle apparenze della severità la bramosia della remissione. Continuando quelli ad accompagnarlo e gridare, comandò ad un Vescovo, suo compagno di viaggio, che si facesse a trattare con essoloro della desiderata riconciliazione. Giambattista Centurione, gentiluomo genovese, vescovo di Marano in Corsica, s'er'associato a Carlo in quella visita coll'intendimento di viemmeglio erudirsi nella ristorazione dell'ecclesiastica disciplina, uomo chiaro per virtù e sapere: ei fu l'inviato; e appena si abboccò coi supplici, e risepper essi il perchè dello sdegno del Cardinale, tosto rimosserlo, soddisfacendo il dovuto al loro Vescovo; onde, pagate le decime arretrate, conseguirono dal venerato Visitatore pubbliche dichiarazioni di pastorale affetto e soddisfazione; e da quel punto poterono a buon diritto reputare di possedere in lui un protettore e un amico.

Bramava Carlo intensamente di visitare il santuario di Maria Vergine a Tirano in Valtellina, celebre dianzi per miracoli e concorso, e che allora col proprio squallore accusava la diffusione dell'eresia, e la contaminazione degli abitanti: oggi, rimossa la dominazione de' Griggioni, è desso tornato consolazione e lustro de' quivi prevalenti cattolici. Confinano tra loro Valcamonica e Valtellina; onde la vicinanza vieppiù invaghì il Cardinale al pellegrinaggio: divisava altresì profittare dell'occasione per ten-

tare gli animi de' maggiorenti di quel popolo infetti di calvinismo, e vedere se vi avesse modo di guarirli; al qual intento aveva poco dianzi consultato il Papa, e il Vescovo di Como, alla cui giurisdizione apparteneva la Valle, acciò le cose avessero, per opera sua, a procedere ordinatamente. Presa quella determinazione, affrontò pedestre l'ascesa del monte Prica, in assetto di pellegrino, col bastone in mano, seguitato, non senza difficoltà, dal vescovo Centurione, e da pochi altri: la impazienza d'arrivare al Santuario addoppiavagli lena; però sostava ogniqualvolta s'imbatteva in montanari, o poneva piede in villaggi, per ammonire, esortare, dimostrare quanto ree e detestabili fossero le calvinistiche dottrine; e come, ritratto il piè da quella via di perdizione, avessero, la mercè de' suoi suggerimenti, a ricondursi alla ortodossia. Si avanzava conversando a questo modo; e gli animi degli uditori andavano scossi dalle sue parole. Gran dolore provava tratto tratto a vedere le immagini dei Santi maltrattate, abbattute, fatte segno a vituperii.

A Carlo, che, valicato il col-di-monte, scendeva, fecersi incontro i principali della Valle, gran turba di popolo, perfino i Magistrati Griggioni, a pregarlo che s'innoltrasse, e giovasse al paese col senno e l'autorità sua: il Governatore gli confidò e promise di volersi fare cattolico, esposte le cagioni che lo costringevano a differire. Quando giunsero al Santuario, e il giorno dopo, ch'era una domenica, cattolici misti ad eretici assistettero alle sagre funzioni, e udirono predicare il Cardinale, certamente ogni cuore dovette sentirsi chiamato a conversione: sordidi interessi pur troppo insorgevano ad avversarla, sendochè gagliardo era il fascino delle magistrature, degli stipendii che non sarebbonsi potuti conservare cambiando religione: però v'ebbero alcuni che preferirono la salvezza dell'anima ad emolumenti ed onori; se più a lungo si fosse quivi Carlo trattenuto, ella è opinione comune che molti più sarebbonsi riavuti dagli errori di Calvino: fu pregato a soffermarsi, ma no'l potè, dovendo visitare molte altre parti della Diocesi, e per essere da gravi affari chiamato a Milano.

Pungevalo spezialmente sollecitudine degli abitanti della Val Trompia, tra' quai sapeva che l'eresia si er'infiltrata, e contava ostinati fautori: gente per l'asperità e profondità de' luoghi, aspra, caparbia, vi scava e lavora il ferro, di continuo affaccendata per caverne e forni; così costumarono i padri, così proseguono i figli... A pro di costoro intendeva il Cardinale mettere in opera suoi apostolici officii; nè ciò reputava riguardare solamente l'assuntasi missione di visitare e purgare la Diocesi Bresciana; ma spettare altresì a suoi diritti di metropolita inseguire e svellere la eresia ovunque si fosse ficcata: ond'è che, dato con tenue frutto un tasto ai Valtellinesi, fe' passaggio ai Trompii, e ben potè, al primo affacciarli, comprendere come fossergli avversi, ed arduo dovesse riuscirgli amicarseli. Per niente commossi dal suo arrivo, continuarono a starsene in lor antri

e officine, senza pur alzare il capo da forni od incudi. Giunto l'Arcivescovo a Gardone, capoluogo della Valle, fevvi solenne ingresso a suon di campane, e n'andò drittamente alla Cattedrale, spediti messi per le ferriere che convocassero i lavoratori ai riti che stava per celebrare: imbevuti di prave opinioni, e disprezzatori dell'autorità ecclesiastica, chiarirono in quell'occasione qual conto facessero di chi li chiamava; niuno si mosse. Parve allora opportuno ricorrere ad altro più efficace richiamo. Ad alcuni della borgata, che gli si erano presentati reverenti e pii, Carlo disse: — che se niun frutto era egli per conseguire mediante l'apostolica mansuetudine, varrebbesi del braccio secolare; conciossiacch' era volontà del Principe che la cattolica fede non soggiacesse nel proprio Stato a deturpamento e disprezzo —. Chi l'udì parlare in questo modo addiedesi che minacciasse a' ricalcitranti il gastigo de' ribelli; ne corse ovunque ratta la fama, ed operò la paura ciò che conseguito non avrebbe la maestà dell'Apostolico Visitatore, nè la riverenza della Religione; ella si fu la paura che cavò que' caparbii dalle loro topinaie; trepidi d'avere a scontare la resistenza per mano di soldati mandati a trucidarli, o di fiscali inviati a multarli, sbucarono dai lor sotterranei, e si avviarono alla Chiesa, arsi, intonsi com' erano, strani ceffi, la cui efferatezza veniva cresciuta dalla stizza che li rodeva di dovervi andare. Poichè vi convennero, Carlo si volse loro con detti che di umano non aveansi che il suono; perciocchè, quanto al resto, sembravano scesi dal cielo; e che tali paressero agli uditori lo chiarì il fatto, che, subitamente mutati, diersi ad invocare salvamento e perdóno con alte grida interrotte da singhiozzi: tale si fu la conversione di quel popolo, testè ribelle, che, al dipartirsi del Cardinale, tutti furono visti lagrimare, sforzarsi di trattenerlo, richiederlo non meno di perdóno della vita trascorsa, che di sussidii per serbarsi cattolici nell'avvenire. A soddisfarli e confermarli nella ristorata disciplina, lasciò quivi il vescovo di Marano, e alcuni Gesuiti, i quai colla predicazione, e ogni altro pastorale officio dieronsi a coltivare que' valleggiani con sì prospero successo, che, da scioperati ed ostinati eretici, li tramutarono in ben costumati e fervorosi cattolici.

... Due giorni dopo aver reso omaggio alla sagra Sindone, ed essersi trattenuto a colloquio col Duca, il Cardinale approdò a Magadino, ove finisce, o, diremo, comincia il Verbano. Accadde là un caso mirabile, pel quale conobbero gli abitanti quanto Carlo fosse accetto a Dio, e qual fermezza d'animo possedesse. Aveva egli spedito per la via di terra Ambrogio Fornero coi valletti e dieci somieri, di cui divisava valersi per traversare i monti, con ordine che, lasciate a Magadino le cavalcature, proce-

desse a Bellinzona, e là si fermasse ad aspettare: ed egli, in conformità del ricevuto comando, erasene ito innanzi, lasciando i somieri all'ostiere. Un ragazzo, che costui aveva lasciato a custodia della casa, rovesciò in fallo nella paglia la lanterna; tosto gran vampa si accese, e in poco più ch'io no' l dico, osteria, stalla, giumenti, tutto giacque bruciato. Già alle attigue case l'incendio irreparabilmente appiccavasi, lorchè il Cardinale accorso, lanciò in mezzo alle divampanti fiamme una immagine del celeste Agnello, e l'incendio si spense. Niente conturbato delle perdute cavalcature, compensato dell'arsa casa l'ostiere, affrontò pedestre la scoscesa salita. Gli traluceva dal viso la letizia d'avere a pellegrinare in siffatta guisa propriamente apostolica; per salite e discese, tenendo dietro alle sinuosità de' burroni, si avanzava per aspri sentieri, sorreggendosi col bastone; ed incoraggiava coll'esempio gli altri a seguitarlo. Il Prevosto di Biasca, per dottrina e virtù caro a Carlo, e che gli fu compagno in quel viaggio, ne lasciò i seguenti ricordi. — Chi non li vide cogli occhi proprii, mal potria figurarsi gl'incomodi e gli stenti subìti dal Borromeo, e la pazienza, anzi la ilarità con cui tollerava disagi che parevano da più della perseveranza umana: lo vedevamo, senza dar segno di stanchezza, poggiare su dirupi, calare entro burroni, come se il cammino gli si fosse appresentato facile e piano. Un giorno lo giudicammo sopraffatto dalla fatica, perchè non si era premunito a sostenerla, nè dormendo, nè cibandosi: ciò gli accadde oltre Airolo, nè per quello sfinimento potè venire indotto a ristare dal viaggio; solamente appoggiato al muro d'un cimitero prestossi alcun poco ad ascoltare certi tali; indi proseguì a Bedretto percorrendo quattro miglia di montagna, alacre come se si fosse posto allora in cammino; nè a Bedretto quietò prima d'avervi celebrate in Chiesa tutte le funzioni che soglionsi in occasione di visita solenne —. In aggiunta a queste particolarità degli stenti incredibili sostenuti e vinti da Carlo, il Prevosto di Biasca lasciò scritto: — essendo tra' montanari corsa voce dell'incendio che gli avea bruciate le cavalcature, mandaron essi incontro all'Arcivescovo un giumento che gli avesse ad alleviare le fatiche dell'erta: ma non l'accettò, dichiarando che troppo l'avrebbe gravato agiatamente cavalcare in mezzo a suoi, che lo circondavano ansanti e spossati —. Questi diportamenti pieni d'austerità, e nel tempo stesso di dolcezza, diffondevano per tutti i paesi traversati da Carlo l'ammirazione e l'amore di lui; la fama che lo precorreva disponeva gli animi a riceverne con profitto le ammonizioni e gli esempii: festose, reverenti accoglienze erangli fatte ovunque, e ad ogni passo gli pioveano inviti e preghiere d'andare oltre a fare altri più lontani pur essi lieti di vederlo.

Thusis, nobile borgata de' Grigioni, possiede una nobilissima chiesa, dedicata a San Martino, frequentissima di cattolico concorso per lo accogliere e custodire che fa le reliquie del Martire, il quale, versato il sangue

per la fede di Cristo, quelle spoglie lasciò laddove appunto per opera dei carnefici il sublime suo spirito era stato restituito in grembo a Dio. È officiato il Santuario da Religiosi Benedettini, chiari per integrità di costumi, e per opulenza, della quale si valgono, non solo a sostentamento proprio e decoro del tempio, ma altresì a beneficio degli abitanti e de' pellegrini. A quella volta si addrizzò Carlo, avvisati i compagni che non tanto si pensassero imprendere un viaggio, quanto un pellegrinaggio; sicchè meditando e salmeggiando poggiarono sul monte, la cui vetta toccarono che tramontava il sole, polverosi e cosparsi di sudore: ivi, disseminati per le capanne de' pastori, cenarono di castagne e di latte, e dormirono sulla paglia. Il dì seguente, sull'alba, scendevano, parimenti salmeggiando, avviati al desiderato Sacrario, quand'ecco lo Abate e i Monaci, che da esploratori spediti all'uopo, avevano avuto avviso che il Cardinale sovraggiungeva, pensandosi non poterlo onorare in migliore guisa, farglisi incontro processionalmente trasferendo quelle reliquie, per amor delle quali s'era ei condotto fin là: lo Abate, colla mitra in capo, e i Monaci cinti di stole, procedevano trasferendo entro argentea cassa le venerande ossa; teneva dietro tutto il Clero, tutto il Popolo della vallata: i colli, i boschi attornianti echeggiavano da ogni parte festosamente allo squillo delle campane, alla salmodia della moltitudine. Il Cardinale, a cui di solito le onorificenze degl' incontri riuscivano pesanti, di questo festeggiamento si sentì profondamente tocco e allegrato; all'arrivare delle reliquie s'inginocchiò, venerando la celestiale anima a cui avevano servito d'inviluppo: indi, entrato a far parte della processione, si avanzò con essa verso la chiesa, e vi arrivò digiuno a sole già tramontante: ivi il pregare, il salmeggiare, il restituire su' loro altari le testè trasferite reliquie, lui e il popolo trattennero fino a notte scura...

... Non si drizzò a Milano per la via più spedita, ma trascorse altri monti ed altre valli della sua Diocesi. Porlezza, Cavarnia, Capriasca, Valsassina son nomi di regioni scoscese abitate da tribù alpestri, e aventi sbocco sui laghi di Lugano e di Como: il buon Pastore, già presso al termine della visita, non ebbe cuore di lasciare derelitta della sua presenza quella parte del proprio gregge, tanto più che risapeva andar essa infelicemente guasta da una deplorabile miscela di brutture: frodi e superbie cittadinesche vi si appaiavano a selvatica fierezza; ardeanvi feroci nimicizie tra' nobili, da che provvenivano frequenti tragici fatti, e molti dei popolani dell'opera loro, presta ad ogni delitto, facevanvi aperto mercato...

... (1) Vennero dalla Mesolcina inviati a supplicare il Cardinale, che si adoperasse riscattarli da tanti guai; nè senza generale sorpresa furono visti eretici, deposta l'ingenita ostinazione, indursi a tal passo.

Francesco Borsato di Mantova, celebre giureconsulto, alle brighe del Foro, alle fallacie del secolo preferita la sicurtà e la quiete della vita ecclesiastica, si era profferto al Borromeo, da questo benignamente accolto, e stava erudendosi al di lui fianco nelle ambrosiane discipline; no 'l moveva avidità di lucro, ò d'onori, fomite non insolito agli stranieri frequentatori dell'aule arcivescovili, ma in sè accoppiava, con mistura a vero dire rarissima, mente conoscitrice d'ogni umana fraude, ed anima schietta. Demandatogli da Carlo l'officio di procedere contro i maliardi, fatte sue pratiche, si convinse che molti sommavano coloro che avevano stretto patti coll'inferno; che se ne noveravano anche tra' denunziatori di tal misfatto, e, finalmente, rifugge a dirlo, che, duce dell'impura schiera era il prevosto di Rovereto, diventato traditore del suo popolo, dopo d'aver tradito sè stesso e la propria dignità. Con moltiplicare le disamine intorno le pratiche diaboliche, e loro iniziati, Borsato si trovò in grado di precisamente e circostanziatamente ragguagliare d'ogni cosa a quel proposito il Cardinale, che stava per giungere; e giunse infatti, con tal forza ed autorità, e preceduto da tal riputazione da riuscire formidabile a' dimonii medesimi: accompagnavanlo Gagliardo, Panigarola, ed altri, per buone lettere, e peregrina prudenza, sovrammodo acconci alle imminenti bisogne; e si era fatto scortare da ministro anco più poderoso, vo' dire gran somma di denaro, muli carichi di monete; intendeva valersene a cattivarsi gli animi, e colla profusa liberalità verso i poveri mettersi sotto a' piè l'avaro regno infernale. Cominciò la visita da Rovereto, ch'è come il capoluogo della Mesolcina, ove il Prevosto eragli stato denunziato preside di scellerata congrega, disertore e concultatore delle cose di cui avrebbe dovuto essere sovrattutti buon amministratore, e zelante propugnatore.

Venutone alla Cattedrale in mezzo a grande insolito concorso, presevi a dire: — essere mandato dal Papa a visitarli, al modo ch'era loro noto il vecchio Giacobbe aveva spedito Giuseppe ai fratelli in Egitto; veder egli, infatti, e riscontrare lo squallore del Santuario, e l'abbandono dei riti —. Moltiplicò le prediche, le spiegazioni del catechismo, e l'altre pratiche con cui richiamare i traviati, rinfrancare i fedeli, a che molto profittavano le parole del Cardinale e dei valenti oratori che seco aveva addotti; anco più valsero il denaro largito, e l'autorità del suo esempio; quello, dispensato per ogni dove agl'indigenti, questo, mercè cui egli si offriva al cospetto di ciascuno in veste logora, nudrito di pane ed acqua, solito dormire poco,

(1) Qui prosegue il racconto de'provvedimenti presi da S. Carlo per sanare la Val Mesolcina; vedasene la prima parte nel Ragionamento preliminare, pag. 20.

su duro giaciglio, e senza curarsi del freddo, benchè glaciale in quel paese volgesse il verno: gli animi restavano salutarmente feriti da quella strana foggia di vivere; molti ripudiarono l'eresia e maledissero la propria apostasia, nè solamente plebei, ma anche de' primi della Valle, e lo stesso Cancelliere tra questi, dianzi col comando e l'autorità fanatico istigatore a defezione, ora tramutatosi in sostegno e tipo de' convertiti. Aveasi egli in casa gran copia di pestiferi scritti ed avvelenati libelli d'eretici: nell'atto che abiurò in mano al Cardinale i professati errori, quelle nequitose stampe ammucchiate consegnò alle fiamme, e la mercè del suo ritorno in grembo alla Chiesa, la parte cattolica si andò sempre più rinvigorendo in paese. I ministri della eterodossia, scórta la nuova piega che assumevano le cose, si affrettarono a fuggire; che, se per esitazione od ostinatezza indugiaronsi, venne lor intimato d'andarsene; fissato il giorno in cui avessero a trovarsi fuor de' confini. Ve n'ebbero due, che colle mogli e figli, chiesta udienza al Cardinale, ne abbracciarono supplici le ginocchia, implorando d'essere restituiti al chiostro, all'Ordine per loro abbandonati; domandarono in pari tempo, che tenesse conto di lor cinque o sei nati, che considerasse la età nubile delle figlie, la cadente delle madri, invocando per tutti provvedimento ed asilo. Non mancarono alle fanciulle i procacciati mariti; i fanciulli conseguirono ricetto ed educazione in milanesi collegii; alle madri furono assegnati danaro ed alimenti, ed ambo i genitori, reduci a'lor conventi, vi menarono vita, a quanto dissero, egregia, essendochè, dopo avere spezzato sì clamorosamente il freno, ed essersi macchiati di cotante intemperanze, niuno unqua mosse loro querela o rinfacciamento dell'accaduto, e dimorarono di compagnia cogli altri, come se fosse stato per loro un sinistro sogno il passato.

Ma i maliardi e le streghe, genia ligia al demonio, perchè stretta a lui d'esecrandi patti, venivano da ogni angolo trascinati a Borsato, e da lui convenientemente inquisiti, confessavano in qual modo si fossero iniziati alla setta infernale, ed avessero giurato sudditanza allo Spirito delle tenebre; gran fatica durarono a riscattarsi da quella, e indursi a domandare d'essere perdonati. Centotrenta fattucchiere furono imprigionate d'un colpo, le quali, dopo ripetute esortazioni, disconfessato Satana, si riconciliarono con Cristo e colla Chiesa: ciò stesso fecero non pochi stregoni; sole undici vecchie ostinatissime, ch'erano capo-setta, dichiararonsi parate a subire ogni supplizio, piuttosto che rompere la fede che avevano giurata al diavolo; vennero bruciate, e salì con esse il rogo lo sciagurato Prevosto di Rovereto, avendo anch'egli, con pari contumacia, perseverato a respingere il perdóno del passato ed a rifiutare la espiazione coll'avvenire: avanti di essere consegnato a' Magistrati, lo sconsacrò di sua mano il Cardinale; e, mentre dava opera al doloroso rito, fu visto dirottamente piangere per l'angoscia di quell'anima presso a perdersi; del proprio affanno chiamando

testimonio la moltitudine, è narrato che sclamò: — mirate, o fratelli, qual cumulo di angoscia la frenesia di questo misero valse ad infondermi in cuore! considerate da quai primordii a quall'esito può traboccare la mente dell'uomo!... (1)

Mentre questi lugubri giudizii si compilavano, pubblicavano ed eseguivano nella Mesolcina contro indomabili dispregiatori del profferto perdóno, volle il Cardinale stornare alquanto da quelle deformità l'animo e lo sguardo, e si trasferì nella vicina Valcalanca. Ivi, sul cocuzzolo d'un monte, è un antico tempio sacro alla Vergine Madre di Dio: Carlo deliberò condurvisi in cerca di alleviamento all'animo afflitto; ma l'altezza d'oltre quattro miglia, i sentieri ingombri di neve, e le rupi che s'infrapponeano scoscese ad ogni tratto, indussero i suoi compagni a sconsigliargli l'ascesa: nondimeno ci la imprese, e sul culmine dell'aggiacciata balza, in mezzo al rabbioso soffiare de' venti, nel deserto antico Santuario, a dilungo stette pascendosi di meditazioni e preci. Nei dì seguenti percorse ogni angolo più appartato della Calanca, mostrandovisi a ciascuno sì affabile, che, per la fama che ne corse, gli abitatori della Valle del Reno, che oltre i gioghi è tutta eretica, inviarongli legati a promettergli ossequio ove si fosse spinto fin là: amorevolmente gli accolse, ed incaricò di riferire a' compatriotti che andrebbe ad essi, tostochè avesse dato compimento a quanto restavagli da fare di qua delle Alpi.

Venuto infrattanto a risapere che i principali tra' Griggioni si erano rac-

(1) Se fosse per parere strano ad alcuno de'lettori lo intervenire del misericordioso S. Carlo al supplizio del Prevosto di Rovereto, e delle undici maliarde mesolcinesi, ecco considerazioni valevoli a collocare quegli scandolezzati in condizione di rendersi miglior conto dell'avvenuto.

I casi qui raccontati da Ripamonti accaddero in età fieramente agitata dalla credenza generalmente invalsa che le streghe cagionassero guai infiniti: le leggi le punivano di morte, e veramente (come chiarii rendendo conto d'un curioso processo tirolese del 1646), eran desse per lo più meritevoli del subito supplizio, siccome quelle che insidiavano e spegnevano le altrui vite con veleni e abortivi, peggio che con malie e spaventi: oltrechè rovinavano gli averi con ruberie e incendii, e menavano la vita più infame e scellerata che immaginare si possa. Quel processo tirolese ci recò innanzi mandate a morte, sebben pentite, sei streghe con sentenza che appellammo crudele: le streghe mesolcinesi, invece, furono tutte liberate appena si ritrattarono; solo undici su cencinquanta soggiacquero a condanna, perchè voller esse soggiacervi ostinate e caparbie a non rinunziare alla lor dimestichezza col demonio, ed alla contratta inveterata abitudine de'misfatti. La intercessione del Borromeo a favore di cotal genia nequitosissima e pericolosissima sarebbe riuscita vana, anco se si fosse indotto ad usarne. Poniam mente, ripeto, a'tempi che allora correvano; nè ci piaccia giudicarne come giudicheremmo i presenti: oggi simili maniache (caso che non fossero indiziate e convinte di commessi delitti) sarebbono da noi mandate allo spedale dei pazzi: sul tramontare del secolo decimosesto S. Carlo non potè che piangere scorgendo quelle sciaurate, convinte de'misfatti più infami, avviarsi al rogo colle spume della rabbia e le bestemmie sul labbro.

colti a consiglio in Coira, spedì a quella volta Bernardino Mora, tra' suoi dimestici spertissimo di tai bisogne, il qual si presentasse agli adunati, e, ben informatosi di tutto quanto spettava la conferma del Cattolicismo per quelle valli, si adoperasse presso de' consiglieri a conseguirla: commisegli inoltre, così ammonisse il Vescovo di Coira: — più *diligenza* (non volere dir *fede*) desiderare Carlo Borromeo da lui nel disimpegno del suo pastorale officio; asserire questo in base di quanto avea scorto al primo suo affacciarsi alla Diocesi —: quanto al Consiglio precipuamente insistesse il Mora che decretasse non doversi ammettere, nè tollerare per le Valli cattoliche e in loro borgate i predicanti le eresie, i disertori del monachismo, e che, per lo contrario ad onesti sacerdoti cattolici stranieri, derogando al prescritto di legge anteriore, venisse ovunque concessa libera dimora. Ricevuto ch'ebbe da Carlo questi ordini, il Mora, degno del fidatogli mandato per destrezza e coltura dello spirito quai si addicono ad ecclesiastico, degno del committente e maestro per la religiosità del cuore, n'andò agli adunati di Coira, espose loro l'oggetto della sua ambasceria, e, dopo alcuni giorni di sosta, ripartì con risposte abbastanza piaciute: annuirono, cioè, che si rimovessero dalle Valli i predicanti e gli apostati; ma negarono l'accesso a' sacerdoti che non fossero del paese, o almeno Svizzeri. Il Vescovo poi, scusatosi con memorare la necessità e le colpe de' tempi, accettò la riprensione, e promise che presto dimostrerebbe in qual pregio la teneva.

In mezzo a cotante amarezze questi annunzii giungevano abbastanza confortevoli al Cardinale. Già egli, confermati ed emendati i valleggiani della Calanca, erasi trasferito a Bellinzona, borgata cattolica e nobile, ma piena di corrutele; ed ivi salutari istituzioni, e scuole in perpetuo per la gioventù stava fondando, lorchè il Mora fece a lui ritorno: che se non fossero stati il tragico fine del Prevosto di Rovereto, e il rogo di quelle undici streghe, del quale s'aveva innanzi, a continuo rattristamento della fantasia, il fumo e il bagliore, avrebbe aperto il cuore a piena consola zione per sì faustamente cominciati riuscimenti; e perchè il Natale era presso, ad oggetto di celebrarne le pompe, si ricondusse a Milano.

Era egli appena partito da Bellinzona, che i predicanti, scioltisi dalla paura, e alzatisi d'animo, sbucarono da' nascondigli, si raccozzarono, diersi a lamentare i perduti agi della vita, ed istigati dal demonio, macchinarono di ricuperarli. Non erasi peranco sciolto a Coira il Consiglio, al quale dissi che il Mora era stato mandato, e che alle domande del Cardinale avea fatto buon viso, in parte annuendovi, e in parte modestamente scusandosi di non potervi annuire: a quel Consiglio medesimo presentaronsi i predicanti, introdottivi da loro fautori ad artificiosamente querelarsi, non tanto del proprio esiglio, della persecuzione della religione riformata, e dell'avvenuto bruciamento di umani corpi, quanto delle insidie tese alla

retica libertà, e, sotto pretesto di cattolicismo, degli artifizii spagnuoli del Borromeo, ligio al proprio re, messi in campo a rovina della Repubblica; raccomandarono fosse presente a ciascuno essere il Borromeo figlio della sorella di quel Gian Giacomo Medici, che di Chiavenna e Morbegno si era anticamente per frode impossessato, ed assalita colle armi la Valtellina, l'avea messa in grave pericolo: il Cardinale, dissero, calcare di presente le orme dello zio, ad oggetto di conseguire, con maschera di religione, ciò che a quello er'andato fallito per via di tradimento e di guerra, onde finalmente riuscire a ricacciare oltremonte il dominio Griggione, con sottomettere le Valli al giogo spagnuolo; al qual intento già si faceva correre voce quelle Valli essersi dianzi trovate annesse al Milanese Ducato, ed esistere fondato diritto di rivendicarle: che se anco quei funesti tentativi andassero sventati, e le Valli fossero per restare in podestà delle Leghe, un altro gran danno certo impendeva, cioè il rilassamento della francese alleanza, stata sin allora baluardo della retica libertà, e l'insensibile crescente addimesticarsi de' valleggiani collo Spagnuolo: così ricapitolavano avvisi e lamenti: — sia vietato al Borromeo ed ai suoi di mai più introdursi nelle Valli; il tribunale della Inquisizione, testè istituito dal Borsato, per comando del Consiglio, andasse soppresso; e fosse severamente punito qualunque dei Mesolcinesi, per servilità verso il Cardinale, era stato causa al paese di diminuzione delle proprie franchigie —.

Il Consiglio sedente a Coira componevasi così di eretici avversi alla Religione cattolica, come di ben pensanti, approvatori del Cardinale, persuasi essere tutte bugiarde le asserzioni de' predicanti; ma prevaleva il partito de' primi, oltre che per numero, pegl'inevitabili influssi degl'invocati prestigiosi nomi di franchigie manomesse, di pericolante libertà. Per decreto di costoro alcuni de' principali Mesolcinesi, chiamati in giudizio, furono imprigionati con ispavento della intera Valle. In udirne novella il Cardinale ricorse immediatamente alla Dieta Elvetica, ed ottenne che i carcerati fossero tosto restituiti in libertà; conciossiachè gli Svizzeri ne fecero intimazione a' Griggioni, con minaccia di rompere altrimenti ogni patto di alleanza che a loro li legava, e sospendere ogni somministrazione di sussidii. Questo evento aumentò per tutta Mesolcina la confidenza de' Cattolici nel Borromeo; e i maggiorenti delle vicine valli, veduto con quale vigoria il Cardinale potesse e volesse sussidiare all'uopo i suoi benevoli, segretamente richieserlo che ad essi pure fornisse modo di tornare alla infelicemente derelitta ortodossia.

Ma già spuntava l'anno che doveva essere ultimo alla vita, e primo alla immortalità di Carlo Borromeo, fonte di suprema disperazione, d'insanabile angoscia al Popolo Milanese, se la divina Provvidenza non avesse tenuto in serbo, e ascosamente cresciuto un Giovine, ch'era destinato ad essere un giorno continuatore della sapienza, erede della magnanimità dello Zio...

Virtù e benefizii di S. Carlo Borromeo

ricordati da Ripamonti.

Cenni storici

sulla vita di S. Carlo, sul Concilio di Trento,

sulle riforme Cattoliche.

VII.

VIRTÙ E BENEFICII DI S. CARLO BORROMEO

RICORDATI DA RIPAMONTI

Carlo Borromeo cessò di vivere il giorno quattro novembre 1584, con sì grande costernazione di ogni buono, che i tristi pur essi ne furono impressionati: in popolosa città qual è Milano vi dovettero essere, e v'ebbero di tali che reputarono a sè fausto quel giorno per l'acquistata libertà di malfare: nientedimeno, conquisi dal pubblico lutto, e, in mezzo al comune pianto, costretti a dissimulare, fecero vista anch'essi di condividere il sentire universale. A vedere quel duolo, qua finto, là vero, de' malvagi, e dei pii, e quella effusa mestizia di patrizii e plebei, d'uomini e donne deploranti la perdita del pastore, del padre, sarebbesi detto la Città caduta in mano a nemici, trovarsi nel punto che, delle case saccheggiate ed arse, i miseri abitanti sono fatti segno alle ferite ed a' ludibrii degl'irrompenti vincitori.

Corse dapprima incerta la voce essere morto il Cardinale, la quale, simile a fiamma che da tetto a tetto si apprende e trasvola, strappò ciascuno alla mensa, al letto, alla camera, e li cacciò ad uscire in istrada, ad affacciarsi alle finestre, a formare crocchii in su' trivii, a correre come impaz-

zati alla volta dell'arcivescovado; nè quegl'infuriati aveano indossato mantello, o assunta vesta, ma discinti, a capo nudo, appena salvo il pudore, si affrettavano, dimentichi di sè, di tutto, eccetto dello spavento che li rendea quasi folli. In quel mentre dalla torre del Duomo cominciarono con lugubri rintocchi a squillare le campane, a cui tosto risposero quelle della intera Città, onde ogni dubbio svanì. Allora scoppiò lamentosa, desolata la costernazione del popolo. Le pie Confraternite si raunarono, e, percuotendosi di verghe le spalle, mossero a questo o quel Santuario secondo le traeva consuetudine, o divozione. A quelle notturne processioni, precedute da stendardi, associaronsi quanti le incontravano per via: le case si vuotarono; avrebbono potuto di leggieri venire spogliate, se quella notte fosservi stati ladri a Milano: per conto mio credo che le mani e gli animi anco più addimesticati coi misfatti trovaronsi allora sopraffatti da mesto torpore, e che la confusione, la quale solitamente incita a delinquere, allora, per lo contrario, sortì effetto di spauracchio e di freno.

Spesa così la notte, non ispuntò manco malinconico il giorno, pieno pur esso di strazianti grida e di lugubri silenzii: i cittadini erano visti strapparsi i capegli, percuotersi il petto, affisarsi a terra istupiditi: che se alzavano gli occhi, e aprivano la bocca, ne uscivano sole voci — *la Città è perduta! non vi ha più speranza! lo sdegno divino rimosse la testa che unica valeva a trattenerne i fulmini!* Le donne spezialmente, che più espansivo hanno l'affetto, romoroso il dolore, calda la pietà, non metteano modo alle querele: condoleansi perfino gli Aulici dal duro e torvo ingegno, che dallo spento Pontefice s'erano reputati offesi in loro prerogative, sia che per consentire alla moltitudine fingessero, sia che compartecipassero davvero all'angoscia circostante.

Intanto il corpo veniva apprestato pel funerale; deposto nella cappella domestica, nemmeno di cadavere facea vista a chi lo assettava, sibbene, di larva, di scheletro, nelle cui membra stecchite e consunte pareva impossibile che avesse potuto allogarsi calore e vita, si aderiva alle ossa la pelle segnata a mezzo la schiena della traccia della palla escita dall'archibugio di Farina: tal era l'aspetto del corpo, quale sogliono i pittori figurare la Morte, eccetto che i labbri mostravano di sorridere amabilmente, come a salutare l'anima volante al Cielo: tre dì, pontificalmente ammantato di bianco, stette esposto a vista della turba, la quale così densa convenne altresì dalla campagne e dai borghi, che fu mestieri munire il palazzo di milizie, e distribuire chi tenesse ordine tra' concorrenti; contuttociò non si evitarono pericoli, tumulti, nè pochi sarebbono stati soffocati se non fosse suggerito di atterrare una parete della mortuaria cappella, onde la pressa ebbe sfogo in un portico attiguo.

Portato da' Canonici, il corpo fu tolto di là con accompagnamento di tutto il Clero, guidando il funerale il Vescovo di Cremona, che fu poscia

papa Gregorio XIII: v'intervennero il Governatore e tutti i Magistrati in corruccio. Il testamento, scritto sette anni prima, manifestò eredi al Defunto i poveri, i Canonici, il Duomo, assegnate annue limosine a' primi, la ricca biblioteca a' secondi, e donati alla sagrestia Metropolitana quanti lo spento s'aveva in proprio splendidi paramenti, e vasi preziosi.

Questo fu il fine di Carlo Borromeo, al quale, primo ed unico, toccò di venire scritto nel ruolo de' Santi anco vivi i nodriti, beneficati, corretti da lui: a niuno, ripeto, di coloro che, per le praticate virtù, conseguirono stanza in Cielo alla loro anima, iscrizione ne' fasti della Santità a' loro nomi, credo accadesse di conseguire quest'onore; e aggiungerei volontieri che niuno altrettanto operò per conseguirlo. Carlo fu campione infaticato del Cattolicismo: a lui precipuamente, lorch'era Papa suo zio, dessi la convocazione del Concilio di Trento, sommo beneficio fatto alla Cristianità, mercè cui fu provveduto in perpetuo alla salute pubblica, e venne proclamato inalterabilmente ciò ch'è pio e giusto di professare e di credere. Ai Papi seguenti, coi consigli, e con esempio diventato legge alla Romana Curia, Carlo si porse oppugnatore acerrimo della eresia: dentro a' confini poi della propria Diocesi fu sollecito di svellere ogni seme d'errore, al modo che ne adopra chi sa d'aversi ladri in casa, e fa di snidarneli. Chi, per traffici e studii dimorato in terra straniera vi aveva contratta la lebbra eterodossa, e ripatriava, veniva, per così dire, intercettato sul giungere dal Borromeo, nè lasciato andare pria che radicalmente sanato. Diede opera di richiamare all'ordine, invocato all'uopo il braccio regio, le turbe soldatesche solite profanare i sacri giorni colla intemperanza dei cibi. Sedendo in Brescia ad un convito di Principi Alemanni, accompagnanti due sorelle dell'Imperatore avviate a farsi spose, avendo uno dei commensali profferito un motto empio, Carlo balzò in piè, dichiarando che ne avrebbe scritto a Cesare, al Papa, nè depose il giusto sdegno se prima il turpe detto, con segni di pentimento, non fu ritrattato da quel desso che l'avea profferito.

... I sagri riti, prima del pontificato di Carlo Borromeo, celebravansi non senza confusione, affrettatamente, da ministri servili, in assetto non decoroso, anche fuori del ricinto delle Chiese, in private dimore: provvid'egli che auguste cerimonie, destinate a placare Dio, non avessero invece ad irritarlo: fe' rimuovere gli altari da ogni luogo disdicevole, li volle forniti di suppellettili monde; assegnò loro inservienti, stabilì le norme de' sagrifizii, vigilò che stranii ministri non ne facessero mal uso: rispetto ai tabernacoli ricettanti il Corpo di Cristo, curò che, in ragione dell'importanza della Chiesa, si presentassero adorni. Fondò in ogni parochia confraternite a cura ed onore del Sagramento, assegnate rimunerazioni o multe a' membri zelatori oppure negligenti degli assuntisi officii. Le settimane dell'Avvento e della Quaresima, ed in questa le ore solenni, non

che altri giorni della cui santità si mostravano facilmente immemori i cittadini, e talora per giunta spendevanli in trattenimenti licenziosi, li restituì Carlo con austere cerimonie alla maestà della Religione. Collocò nelle Chiese vigili a vietare che in occasione di concorso vi si commettessero profanazioni, e ne interdicessero l'accesso alle femmine non velate la faccia, non decenti nel vestito. Vietò che nel sacrario dentro la balaustrata s'introducessero laici; sì fermo in tale proibizione, che, venendo il re Filippo a Milano, e chiedendo taluno se quel divieto colpirebbe lui pure, non altro il Cardinale rispose che — tenersi certo della religiosità del Monarca — Purgò d'ogni apparato mondano le chiese, rimovendone spezialmente i mausolei patrizii; non que' che, come oggi costumasi, posano scavati nel pavimento ad occultarvi sotto sculto sasso le squallide reliquie della umanità, sibbene quegli altri che, sospesi in aria, faceanvi di sè mostra vanitosa, impendendo agli altari, e minacciando le teste de' congregati: cotai cenotafii, o tombe pensili, con lor corredo di stemmi, armi e busti proscrisse, deliberato che la casa di Dio, non alla vanagloria umana, ma a Dio solo ed al suo culto avesse a servire. Sulla forma delle chiese, e sul modo d'edificarle in armonia col loro scopo, cioè comode e decorose, dettò un volumetto, e, dopo aver provveduto, dirò meglio, nel tempo stesso che provvedeva a' lor pregi materiali, alla disciplina da tenervisi, ed a' riti da celebrarvisi, annesse a ciascuna Scuole della Dottrina Cristiana, che vi serbassero e trasmettessero sempre viva la pietà; le quali Scuole, diffuse per la Diocesi, ebbersi leggi, censori, capi, costituite a modo di ben ordinata repubblica: spedì ovunque suoi delegati a fondarle; e le visitò in persona, anche per balze, a superare le quali eragli uopo arrampicarsi carpone; sì grande fu la sollecitudine che risentiva per la sua Chiesa, pel suo Popolo; sì gli stava a cuore che i fanciulli venissero piamente e castamente cresciuti a' rudimenti da cui dipende lo sviluppo della vita; tenendosi certo, che, quali venivano iniziati da bimbi, tali sarebbonsi conservati in gioventù, tali mostrati in vecchiezza, l'avo trasmettendo i ricevuti principii al nipote, non meno che il padre ai figli.

Amò Carlo il suo popolo con sensi propriamente di padre, o dicasi, per esprimerne meglio la tenerezza, di madre; intollerante d'ogni indugio al ritorno, quando se ne trovava discosto, affrontatore d'ogni disagio, e prodigo di sè, quando si trattava di servirlo, avversissimo a checchè nel distraesse o allontanasse: nè del suo amore facea segno le masse, sibbene i singoli, qua visitandoli nelle infermità, là soccorrendoli nella inopia, questi nei pericoli, quelli nelle afflizioni sorreggendo, gli uni di consigli, gli altri di sussidii corroborando. A lui facevano capo, come a loro nume, tutti i bisognosi; ed ei corrispondeva a tutti con non minore larghezza di affetto che di danaro: v'ebbe giorno in cui gli sfilarono innanzi cento zitelle che forniva di dote e di sposo. Oltre gli arredi dell'arcivescovile opulenza, e i

navigli, e il principato venduti, niente ebbesi in casa che fosse chiuso o negato agli indigenti: alcuni se ne dividevano in palese le limosine, altri n'erano sussidiati in segreto per la vergogna che risentivano della loro povertà: del genovese Tomaso (1) (portento d'impudente prodigalità, celebre in Milano per la magione che tuttodì vi si vede elevarsi oltre la misura conveniente a casa di privato, tra' circostanti tetti sovreminente superba), poichè, divenuto segno a' colpi della fortuna, precipitò nell'inopia, Carlo fu soccorritore assiduo, perfino a pro di quello stolto borioso profondendo le squisitezze della sua carità.

Solea dire che ogniqualvolta ne veniva alla casa paterna, o d'alcun congiunto, sentivasi invaso da un recondito senso che gli agghiacciava nell'anima le migliori disposizioni: per questo proibì a' suoi sacerdoti di abitare tra' consanguinei, prescrivendo loro separate dimore.

Anche dopo le assottigliate fortune si tenne intorno numerosa famiglia, a cagione del decoro del pontificato: titoli ad eleggersi i familiari erangli dottrina, modestia, bontà; trattavali come figli, spezialmente intento ch'avessero, mercè la disciplina introdotta in palazzo, e gli esempii del padrone, a sempre più rinfrancarsi nella via adducente a perfezione: essi di rimbalzo si erano avvezzi a non pensar mai checchesifosse servile, ned aspettarsi ricompensa altro che per mezzo di virtuose prove: capaci di siffatte aspettazioni, non alla solita foggia servidoresca, tra lusinghe, timori, contrasti invecchiavano, ma sicuri e fidenti ne' provvedimenti del Padrone: qualunque d'essi, infatti, dal primo all'ultimo, per età o per infermità diventava inetto a servire, non perdeva per questo il salario, ma gliel venne continuato anco dopo la morte del Cardinale, avendo egli lasciato gravato di tale peso l'asse ereditario; sarebbegli paruto peccare di spoliazione se avesse ricorso per rimunerare que' servigi al patrimonio ecclesiastico.

Ugualmente si diede a conoscere scrupoloso nel concedere le investiture di quella maniera di Benefizii che fruttano provventi, senza imporre pesi; non tollerava che se ne cumulassero parecchi in mano d'un solo; costringeva i possessori a rinunziarli, e sen giovava pe' bisogni della Chiesa, sostentando Capitoli minacciati di sciogliersi per indigenza, attribuendo a studiosi di teologia gli assegni occorrenti per addurli al sacerdozio, raggiunto il quale, cedevanli ad altri che ne avessero a profittare parimenti.

Riguardava l'Ordine Sacerdotale siccome cosa divina da doversi conservare scevra da ogni umana corruttela, onde lo volle superiore a qualsia menda, nè consentì tampoco a Principi raccomandargli individui da venirvi ascritti. A coloro che vi s'iniziavano indettava anzitutto la innocenza della vita, indicando loro qual tipo (come farebbe un padre che propone il migliore tra' suoi figli modello agli altri) questo o quel Religioso di cui gli era nota

(1) Allude qui Ripamonti a Tomaso Marino.

la santità: esaminatili in ogni ramo delle Sagre Dottrine, davasi precipuo pensiero dei ben rispondenti, non però trascurando gli altri: attribuiva a ciascuno appropriate incumbenze, distribuendo ponderatamente i Benefizii, lasciato nei minori, a farvi sperimento di sè, chi poscia, assaggiato, elevava a' maggiori. Aveva ridotto il suo Clero ad essere esclusivamente studioso d'innocenza e sapienza, cioè, puro e dotto. Dianzi gli ecclesiastici Benefizii trovavansi fatti scopo di brutte cupidigie; redditi, onori, cadeano preda di accorta precorrente ambizione: la lingua latina, quasi fosse indiana, feriva di suoni incompresi le orecchie de' Prevosti; considerato questo, aggiungi per te stesso sotto quanti altri aspetti disciplinari il nostr'Ordine si trovasse scaduto prima che da Carlo Borromeo fossimo, al modo ch'esposi, rialzati e inciviliti.

L'intimo illuminato amore delle buone Lettere che in lui risplendeva, certuni glielo credettero dono gratuito di Dio, ignari, che, dopo d'avere compiuto il corso teologico e filosofico, non v'ebbe per lui giorno, nonostante le occupazioni infinite, senza che almeno quattr'ore non ispendesse nel raccoglimento d'elevati studii. Durano, monumento del suo ingegno, nella Biblioteca Ambrosiana, volumi di sermoni scritti di suo pugno, fonti copiose di religiosa eloquenza: li contengono grandi fogli recanti sull'alto il suggetto della predica, dalla quale intestazione, a somiglianza di rivoli, scendono a dritta e sinistra linee che tratto tratto si spezzano giunte che sono a spazii, quasi direi ripostigli, in cui scritti con mano affrettata si allogano tropi spettanti l'arte del ben dire, sia che l'argomento chieda semplicità, lucidità, sia che l'oratore miri alla commozione degli animi, col vibrato e col sublime. Quelle linee, che segnano colla loro successione sghembi e curve a disseminare i ricordi dell'arte, ben sanno esse trascorrere a penetrare ne' sacrarii della sapienza, con una nota, con una parola, con un asterisco designando sentenze, testimonianze de' Santi Padri, oracoli de' Profeti, casi ed esempii d'ogni età; i quai nodrimenti dell'anima, poichè il divino Predicatore se li era ben masticati e ottimamente digeriti, rimosso ogni apparato rettorico, li porgeva al suo popolo; in supplicarlo che avesse ad astenersi da peccato Carlo fu assai fiate visto sciogliersi in lagrime; questi furono i suoi apparecchi oratorii, questo era il suo florilegio: son da vedere nella collezione degli Atti de' Concilii Provinciali che celebrò, i suoi discorsi e quegli altri, cui, ammirati della sua santità, certuni, robusti di memoria, raccolsero usciti appena dal suo labbro, e fidarono alla carta.

In aggiunta allo studiare indefesso erangli state scuola di spontanea squisitezza quelle *Notti Vaticane* (lorchè sedea primo a Roma sotto lo zio Pontefice), che, fiorente d'anni, aveva spese ne' fecondi colloquii e nella santa dimestichezza de' più sapienti uomini d'Italia, soliti adunarglisi intorno: squisitezza che, tra l'apparente squallore di vita sì aspra, e virtù sì rigida,

faceva effetto di sole, il qual fiocamente luce a traverso la bruma: unica rifulgea la eloquenza, a cui gli animi si arrendevano conquisi; però anch'essa, come dissi, nemica degli artificii e della pompa.

Alla qual altezza di sentire letterario, fu vista corrispondere in Carlo quella magnificenza che, soccorrendo le arti, crea monumenti, ed è connaturale alle anime grandi; anch'essa però coordinata alla rettitudine che gli era propria, cioè, contemperata a non guastare d'inutilità ciò che la generosità suggeriva. A Roma ampliò, decorò la chiesa di Santa Maria degli Angioli e l'attigua Certosa (1): in Bologna crebbe d'aule l'Università, onde la sapienza conseguissevi seggio degno di sè: un'altra sua opera esiste in quella Città, vaga marmorea fontana, che fa invito al popolo, di salubri linfe vagamente e copiosamente zampillanti; ricordi quivi lasciati dal Borromeo mentre vi stette Legato Pontificio: a Marcantonio Colonna (2) donò i suoi Orti Romani, reputandoli troppo lussureggianti, e dispendiosi, epperciò meno dicevoli a nipote di Papa, a cui sta bene guardarsi dal fasto per iscansare le maligne censure: delle fabbriche poi di cui arricchì Milano, erette dalle fondamenta a proprie spese, consacrate ad usi ecclesiastici, e sussistente decoro della Città e della provincia, mal saprei dir il numero. Ai Canonici del Duomo apprestò abitazioni, a cui entromettono spaziosi porticati a due ordini, circondanti ampio cortile quadrato, stanza degna di Cardinali (questo titolo a' membri del Capitolo Metropolitano anticamente er'attribuito). A fianco di quel palazzo n'alzò un altro, non meno vasto, per ricettare il minor Clero, sicchè l'Arcivescovo trovasse aversi accosto, e come sotto mano, ad ogni suo uopo tutta intera la clericale gerarchia. Anche la via che per sotterraneo giro di vôlte mena in Duomo, fu opera di Carlo; e suo dono gli arazzi intessuti di molt'oro, perciò pesantissimi, che vantano anco più prezioso della materia il lavoro artifiziato a figure che paion vive alla moltitudine concorsa a contemplarle, ogniqualvolta mettonsi in mostra alla ricorrenza delle maggiori solennità della Chiesa.

Non v'ebbe, a mia notizia, nella Città, nella Diocesi, nella Provincia, chiesa, convento, confraternita a cui Carlo Borromeo non largisse sussidii tostochè fu avvisato ch'erano travagliati da povertà. Ampliò co' proprii redditi i presbiterii indigenti; con ugual liberalità favorì l'esordire d'Ordini Religiosi da lui chiamati a Milano. Faceva frequenti invii di soccorsi, nè tenni, a Svizzeri, a Griggioni (3) onde promuovere l'Ortodossia appo quelle

(1) Le terme Diocleziane prestarono i fondamenti e le pareti a questi mirabili edifizii.

(2) Il vincitore di Lepanto.

(3) Mi rêca sorpresa che Ripamonti non abbia qui mentovata la fondazione del Collegio Elvetico (oggidì palazzo della Contabilità), ch'è, nello interiore de' suoi gemelli cortili, una delle splendide costruzioni dell'architettura moderna.

Genti, qua segreti, là palesi, al modo che le circostanze chiedevano. Anche il tribunale della Santa Inquisizione fu da lui sostentato d'annuo assegno, che tuttodì gli si sborsa.

Diceva convenirsi a Vescovo andare gravato di debiti; l'Arcivescovo poi di Milano incorrere nella taccia d'avarizia se non trovavasi aver impegnate le sue rendite almeno per tre anni avvenire. Gli amministratori del patrimonio sgridò, anche licenziò, ogniqualvolta li tenne in conto di tenaci; li voleva blandi, e corrivi.

Cardinali, Principi, Vescovi, ogni personaggio chiaro per nome e meriti, che arrivava a Milano, Carlo amava d'averselo ospite, ponendo in conseguire questo la cura che altri suole a schivarlo: incaricato di pescare, dirò così, all'amo siffatti ospiti, s'aveva tra' familiari un cotale, modesto, colto, disinvolto, al quale noti erano il fare e l'umore de' Grandi, quindi sapeva cattivarseli: Carlo teneva corrispondenze cogli ostieri, che, al capitare loro di pellegrini, di quei che ambiva appropriarsi, l'avvisassero, e allora conducevasi tosto a visitarli, e invitarli, e da quel punto quegli stranieri trovavano presso di lui servi, guide, cavalli, ogni squisitezza della ospitalità, sino al dì della partenza: ve n'ebbero che s'indugiarono mesi a lasciarlo; il Cardinale ritraeva da ciascuno qualche gran pro; che s'erano magnati e principi, raccomandava loro la emendazione dei costumi del popolo, la eccellenza della pace, l'incremento del divin culto, ed anco dolcemente ammonivali rispetto le condizioni, i vizii e le virtù del viver loro: che s'erano prelati, porporati, o investiti di pontificia missione, quasi da sè rimossa ogni cura amministrativa, davasi a tutt'uomo ad intrattenerli, accompagnarli, condurli a visitare suoi seminarii e collegi, mostrando loro la fiorente generazione di leviti che vi cresceva alla Chiesa, e facendoli dilettati di letterarie lizze quivi a lor onore celebrate. Queste erano le solerzie della ospitalità del Borromeo. Gli ospiti dipartivansi dalla sua casa, seggio abituale d'austerità, stupiti dalla sua graziosa splendidezza; stantech'egli, in que' giorni eccezionali, sospendeva le leggi di penitenza che si era imposte, sedeva alla mensa comune, ed anche provvedeva che fosse lauta, spezialmente se tra' convitati noveravansi Svizzeri o Griggioni.

Carlo contava frequentatrice un'altra generazione, assai diversa dalla precedente, perchè seminuda e famelica, cherici e religiosi d'oltremare e d'oltremonti, ch'erano denominati *Scolastici*. Vaghi di viaggiare paesi, e attirati dalla fama delle lautezze Borromee, costoro moveano da lontano ad assaggiarle; accolti, nodriti, vestiti e provveduti in partire di viatico; se adducevano pretesto di malattia o languore, venivano trattenuti e curati; taluni, sperimentati valenti e probi, conseguirono posti, onori; a niuno ricusavansi buone accoglienze per la opinione espressa dal Cardinale, che un solo d'essi, il quale fosse tornato al suo paese trasferendovi buon frutto côlto nel milanese episcopio, avrebbe compensati gli spendii

occorsi per tutti. Tanto era il consumo di vettovaglie richiesto da cotale ospitalità, che i gabellieri dell'annona sospettarono di contrabbando gli approvigionatori del Cardinale che le introducevano in città (1), e ne vennero a lui per querelarsi dei frodati balzelli; ma quand'ebbergli veduto intorno sì gran moltitudine di pellegrini, sì gran pressa di nobili e plebei, partirono senza far motto.

Fece curioso riscontro a queste lautezze e splendidezze l'austerità sorprendente del vivere di Carlo, la quale non toccò d'un tratto l'apogeo a cui salì, ma grado per grado, mercè di assaggi ch'egli andò facendo della sopportazione e delle forze ch'erano in lui, spintasi, infine, a rinnovare le mostre stupende di coloro che anticamente aveano dell'astinenza fatto esclusiva professione.

Aveva principiato ad affrontare lievi battaglie contro le mollezze tra cui era nato, ora privandosi di quest'agio, or di quello, e di nuove penitenze gravando a mano a mano più le sue membra: venutone per ultimo a prova decisiva, rinunziò alle mense, deliberato di non sostentarsi che di pane ed acqua, contento d'alimenti cui niuno può rifiutare se vuol protrarre la vita. Nei giorni solenni per la Chiesa, tra la comune letizia, rimetteva alquanto di quella severità, e, continuando astemio di vino, carni e pesci, si permetteva un qualche frutto; indi abbandonò anche il pane, ristrettosi a carrube e lupini: ma avendo dato motivo di temere che questo regime avesse a riuscirgli funesto, usando il Papa dell'autorità apostolica, lo ammonì che non tribolasse a quel modo il proprio corpo, e vietógli usar cibi che gli avrebbero rosa la vita a guisa di lima.

Queste pontificie lettere giunsero in Milano a Carlo nel corso dell'anno che gli fu supremo, sul chiudersi della Quaresima, lorch'egli stava per santificare la Settimana Santa con aumentate macerazioni: in leggerle, come a comando di Dio, loro si arrese, e reputò fare un gran chè dismettendo i lupini.

Com'ei si diportasse col sonno che sempr'ebbe leggero e brevissimo, ciò ch'esposi fin quì lo farà pensare senza che mi fermi a svilupparlo; solo aggiungerò che da natura era tirato forte a dormire, o per soverchi umori che s'avesse, o per altre cause cui lascierò assegnare a' medici: egli confessava che la sonnolenza gli era tormento, e, diffatti, in occasione di protratte cerimonie, gli si abbassavano le ciglia, e inchinava il capo; ma era sopore del corpo, e le facoltà dell'anima, sempre concitate e sveglie, intendevano a quanto accadeva. Un dì che, concionando Toleto, insieme cogli altri Cardinali Carlo stava ascoltandolo in sembianza di sopito, taluno

(1) Queste parole dello Storico ci fanno pensare che l'Arcivescovo andasse esente da gravezze per quanto gli occorreva introdurre in Città a sostentamento della propria famiglia.

degli astanti susurrò al vicino — se io fossi il direttore spirituale del Borromeo, gl'imporrei per penitenza di dormire davantaggio la notte per indi vegliare a predica —. Scioltasi l'adunanza, Carlo, che aveva udite quelle parole, ripetè al suo censore l'intero sermone di Toleto, mostrando che niuno lo aveva inteso e ritenuto meglio di lui.

A scuotersi di dosso la sonnolenza, stabilì far a meno di coperte, di lenzuoli, e dormire così vestito come si trovava: spesso su d'una sedia, appoggiata la testa allo schienale, dormigliava alcun poco, e in riscuotersi conturbavasene come di tempo perduto. Queste furono le sue battaglie, queste le sue nimicizie col sonno... Vinto poscia da preghiere e da comandi, si arrese a quietare alquanto più, ad usare d'un materasso, non però empiuto di lana o piuma, ma di paglia; solito dire — se per duci e soldati non vi hanno speciali ore di sonno, non esiste differenza tra giorno e notte, e colgono a volo gl'istanti di sdraiarsi a terra ravviluppati nel mantello, ben deve fare altrettanto un Vescovo, ch'è l'uomo (secondo il significato del titolo) a cui spetta per obbligo d'essere la scolta sempre vigile della Cattolica Religione, l'esploratore delle anime commessegli —; e così, con tolleranza propriamente militare, sopportava e sprezzava freddo, caldo, anco la febbre, che alcuna volta lo tribolò ricorrente nel disimpegno dei suoi officii.

Fu notato, che, visitando la Val-Travaglia, preso da terzana, la dissimulò fino al diciassettesimo parossismo: era cosa invero mirabile e spaventosa vedere in giugno e luglio il Cardinale infermo aggirarsi per valli e monti, cosparso di polve e sudore, rifiutando i fomenti e i farmaci, a' quali anco i montanari ricorrono contro quella infermità. Giacque côlto dall'accesso febbrile un dì a Canobbio nel punto che vi consacrava una chiesa, e vi predicava al popolo: perseverò con violento sforzo a disimpegnare le sagre funzioni, costretto per lo immenso concorso di popolo di predicare nell'aperto cimitero (solo capace di tale moltitudine), sferzato da sole canicolare, vieppiù molesto a lui pesantemente ammantato, che s'aveva la mitra in testa, e la febbre nel sangue. Addivenuto spesso, in estiva stagione, a montane consacrazioni di campisanti, celebrandole egli a capo nudo, gliene derivarono per le guancie e sul fronte zone di scuro e bruciato, cui non poterono dissimulare i pittori, e dura tuttodì parte caratteristica de' suoi ritratti.

Anco del freddo, non men dannoso alla salute, Carlo fu sofferentissimo per amore di Cristo. Mentre ogni cosa giaceva irrigidita dal gelo, e la terra andava coverta d'alti strati di neve, ad ogni chiamata che gli giungesse usciva fuori senza guanti, senza pelliccia; e così ascese più fiate le Alpi sino alla regione de'perpetui ghiacci. Nella sua camera unqua non accese fuoco; onde le mani gli si gonfiavano, screpolavano e stillavano sangue. Nel seminario di Canonica dimorò in celletta ove da più lati pe-

netrava la pioggia, e per otto dì vi stette senza curarsi che il pavimento gli si presentasse innondato.

Al meditare sommamente dedito, vi si abituò per modo che talora a mezzo d'un discorso cadeva in astrazione contemplativa, e viderlo i valletti più volte sovra pensiero lasciarsi cadere da cavallo. Cesare Speciano, che fu poi vescovo di Cremona, narrò che, tornando affrettato da Como, la sera della vigilia d'Ognissanti, Carlo precipitò colla mula in un fosso, senza che alcuno se ne accorgesse: addatisi della sua disparizione, retrocedettero a cercarlo, e, trovatolo sotto la mula nel fango, l'udirono dire, come se si destasse da sonno — perchè mi siete molesti sturbandomi dai miei pensieri? —

Qual si fosse il tema prediletto, e pressochè continuo delle sue meditazioni ben lo si poteva desumere dalle abitudini e dalle parole di lui; ma appena morì chiaironlo aperto le immagini e i libretti rinvenuti in ogni suo scaffale e ripostiglio, ricordi ch'ei si teneva sotto mano in ogni ora, in ogni luogo, spettanti la santa passione di Gesù, con incisioni apposte ad ogni capitolo rappresentanti il Figlio di Dio lacerato dai carnefici per la nostra salvezza.

La verginità sommo decoro dell'uman corpo, fiore delle virtù, vanto sì raro da no'l si credere facilmente posseduto da mortale, e del qual niuno si dichiarò ad altri insignito senza un intimo senso di verecondia, la verginità, dico, terso cristallo che a solo encomiarlo si appanna, mai non iscompagnossi da Carlo, sino al trasvolare della sua anima al Cielo.

Vi ha un'altra virtù (di chi tiene in bassa stima sè medesimo) parimenti sconosciuta agli Antichi, che perfino affibbiarono al suo appellativo un significato sinistro di abbiezione e pusillanimità; epperò è virtù insita per guisa ne'cristiani costumi, che li costituisce difettivi e guasti, caso che ne vadano spogli: or bene potremmo dire che Carlo facesse acquisto delle altre virtù, ma che l'umiltà gli fosse connaturale e donata: se la cosa non istesse a questo modo mal comprenderemmo com'egli fin da fanciullo, in mezzo a tanti fomiti di superbia, ne potesse andare adorno. *Humilitas* è il motto dell'antico stemma Borromeo, scritto a gran caratteri teutonici che n'esprimono la provenienza vetusta, superiormente decorato d'una corona. Carlo rimosse stemma, motto e corona, più sollecito di smettere siffatte onorificenze, che altri non è di assumerle: mostrò temere che il demonio della superbia non l'avesse a tentare con quelle apparenze di grandezza. Corse altresì voce ch'egli per umiltà intendesse deporre porpora e mitra, dissuaso a fatica da coloro che potevano sulla sua coscienza, pel dimostrargli che fecero come ne sarebbe provenuto danno alla Chiesa: al qual proposito vuolsi avvertire che fu tanta la sua deferenza all'autorità altrui, da tenersi presso due fidatissimi incaricati di avvertirlo ogni sera di checchè lungo il giorno avessero scôrto in lui, o uditogli dire che lor

paresse riprensibile, quindi emendabile. Contro avventato predicatore che lui dal pulpito malignamente e superbamente ingiuriò, non diessi a conoscere punto irritato, sarebbesi anzi allegrato della mortificazione se fos-s'ell'andata esente da scandalo: la sua letizia, invece, fu senza ombra in occasione (trattavasi di mandarlo al Re in Ispagna) che un tale gli rinfacciò brutalmente una sua naturale imperfezione, con dire — questo balbuziente non farà onore alla Sedia Apostolica, nè gioverà alle cose nostre. — Carlo, udendo quegli inurbani detti, sorse ad abbracciare colui che li avea pronunziati, ed indi se l'ebbe sempre carissimo; avvegnacchè dichiarava che, per quel suo difetto della lingua, ben meritava d'aversi interdetto il pulpito... Così sprezzava sè stesso!

Spettò alla sua umiltà lo avere spoglio di qualsia adornamento la casa, eccetto che in occasione di prestata ospitalità: abitava sotto le soffitte: vestiva abiti logori, rappezzati, a tale che un accattone, a cui ne furono dati alcuni, gli si fe' innanzi querelandosi che con quella limosina, anzichè soccorrere al suo bisogno, lo avessero schernito; e gli mostrava que'cenci: Carlo riconobbeli e rise....

Era solito aggirarsi pedestre per le vie fangose di Milano, anche quando imperversava la stagione: sciocchi o maligni ne lo accusarono a Roma, come se con ciò disonestasse la porpora: papa Pio V, che calcava quel medesimo cammino di perfezione, tenne le denuncie in conto di elogii. Nè solo gli uomini fremevano d'invidia e d'odio per quella virtù cotanto nemica d'ogni vanità; anco i demonii dieronsi a conoscere divorati da quella stizza per bocca d'ossessi, delle cui labbra si valsero a rabbiosa manifestazione, cioè più delle fiamme tormentarli non aver unqua potuto rinvenire artifizio mercè cui penetrare in quella inespugnabile rôcca d'umiltà.

Niun'acerbità della fortuna, niuna ingiusta fallacia, o checchè altro sanno immaginare ed operare la temerità e l'insolenza degli uomini, valsero a commoverlo, eccetto se riguardavano la Città, la Chiesa, la Religione; salvo il caso d'alcun pubblico danno, non seppe, ripeto, che cosa fosse turbarsi; corre anzi opinione che perfino gli fosse ignoto lo sdegno per cagioni private.... A suoi preti caduti in colpe preferiva porgersi ammonitore, piuttosto che punitore; i caparbii pungeva a parole; schivava, siccome gran danno delle cose ecclesiastiche, infliggere carceri, od altri disonoranti gastighi: v'ebbero di tali che a sè chiamò e nascose in palazzo; e là, costrettili a riconoscere e detestare lor falli, trattenevali in digiuni e orazioni, sinchè giudicava la penitenza avere fruttificato; allora dalle arcivescovili stanze escivano sanati e netti a dar egregi esempii al popolo; ben diversi da coloro, che, infelloniti dai ceppi e dal carcere, in ricuperare la libertà si chiariscono peggiori di quando l'hanno perduta: e potrei citare nomi di convertiti da lui con poche dolci parole lanciate ad essi per via, dalle baratterie, dal giuoco ed altre tristizie richiamati a virtù, dal di-

sprezzo o dallo sconoscimento delle cose divine restituiti a retti sensi di religione. Il suo sgridare era presso a poco di questo tenore — guai a te, figlio mio caro! vai dritto a perdizione — abbi fede in me — cercherò di salvarti — Dio accoglierà le nostre lagrime penitenti — a supplicarlo sarò io — prenderò sovra di me il peso della sua collera — oh così potessi anch'io trovare un deprecatore delle mie proprie colpe! — Nè solamente i suoi preti e dipendenti fec'egli segno di queste sollecitudini, ma altresì principi e personaggi d'alto affare, secondo che giudicò di poter loro giovare, consigliandoli, ammonendoli. Un gentiluomo eretico, che all'errate credenze appaiava il vizio della gola, caduto gravemente infermo, dettò un testamento, in cui prescrisse al suo erede che a lui, quando fosse agonizzante, dovesse versar in gola gran copia di vino, nella quale avesse a trovarsi poco men che sommerso; se trascurasse far ciò, fosse diseredato. Carlo assalì questo insano con avvisi giunti in tempo, e lo richiamò a saviezza, di modo che, dimessa la intemperanza, e mutato testamento, comprese quanto stoltamente si fosse pensato accattare sussidii dall'ebbrezza nei tremendi istanti del supremo trapasso: abbiurati anco i fallaci dommi della Setta, Cristo solo invocò soccorritore e confortatore al suo morire: ma pria di morire (ei che dalle parole di Carlo era stato trasformato) con detti di consimile suono si volse ai compagni de'suoi mali abiti di violenza e d'empietà, e profondamente li commosse: ciò accadde in una di quelle Vallate Griggione dove giaceano confuse le reliquie dell'antico Vero co'recenti errori calvinistici, in occasione che Carlo si condusse a visitarle.

A Vigevano, menato nel giardino annesso all'episcopio per aiuole, tappeti verdi, e densi boschetti amenissimi, e dicendogli il Vescovo che a lui puranco staria bene procacciarsi di consimili alleviamenti dello spirito, placidamente rispose tenersi a giardino le Sante Scritture; queste costituire i trattenimenti e le delizie di zelante pastor d'anime.

Similmente riprese il cardinal Gambara, che lo trasse a visitare la sua magnifica villa di Vetulonia: — oh quanto sarebbe da desiderare, sclamò, che il molto danaro qui speso, avesse servito piuttosto ad usi pii!

Un vescovo della provincia gli spedì un corriere chiedendogli con grande istanza, che d'un certo grosso Beneficio rimaso allora vacante gli ottenesse l'investitura dal Papa, sendochè trovavasi povero d'assegno, e mal poteva reggere agl'impegni del Seggio. Carlo gli rispose — molti Vescovi averlo preceduto su quel Seggio, i quai tennersi contenti dei redditi annessi: il richiesto Benefizio parere fondato con altro intendimento che non era quello d'investirne il Vescovo: s'avesse dinanzi gli occhi l'esempio d'Agostino, che suolea pregar Dio di tenergli discosta ogni brama di ricchezze; queste essere di grande impedimento a salvarsi l'anima: meglio avrebbe collocato le sessanta monete che gli era costato il corriere se le avesse date ai poveri —. Così rescrisse Carlo a quel Vescovo,

Ad un altro poi, che nella familiarità di lunga lettera s'era lasciato sfuggire dalla penna queste parole — non so che farmi del tempo; mi mancan occupazioni; e mi annoio — mandò, nonostantechè discosto, Antonio Seneca portatore de'seguenti detti — Ove n'andarono le cure e l'animo del Pastore? ove il santo timor di Dio? ove il rispetto dovuto agli uomini? Mancare occupazioni a vescovo! cercar passatempi! non sapere che fare! inudite querele esser queste: badasse di non avere in appresso ad usare simili detti; e molto più badasse di sbandire dall'animo i sentimenti espressi da simili detti —.

Tra gli autografi delle lettere familiari di Carlo Borromeo ne rinvenni una ad Enrico Re Portoghese, che riferisco siccome saggio e documento della santa franchezza di cui usava coi Monarchi, mirabilmente temperata dal rispetto dovuto alla lor dignità. Quell'Enrico, cardinal-prete e già vecchio, per la morte avvenuta in Affrica del valoroso Sebastiano che dovea succedergli, si pensò deporre la porpora, sciogliersi dal sacerdozio, e, menata moglie, cercare di dar continuatori alla dinastia. Ne scrisse al Borromeo come chi non chiede tanto consiglio quanto appoggio; conchiudeva — essendo Carlo in somma grazia del Papa, lo supplicasse, e ne impetrasse la desiderata dispensa dai voti: — Carlo rispose — matrimoniali progetti reputar egli inopportuni e intempestivi a cardinal-prete; oltrechè di pessimo esempio terrebbe quel fatto, che invero sarebbe nuovissimo: dover il Re ai politici divisamenti preferire i sublimi Misterii ai quali era iniziato: fidasse a Dio le sorti dell'avita Monarchia; provvederebbe Egli che le cose portoghesi non avessero a soffrire jattura. — Così rescrisse al Re, ned indugiò di aprirsi al Papa intorno quella sua disapprovazione.

Conchiuderò riferendo alcuni bei detti di Carlo Borromeo, non ch'ei si studiasse o piacesse profferirne di tali, sendo dotato della naturalezza di modi e semplicità d'animo ch'esposi, ma perchè cotai rapidi spontanei detti valgono a dinotare l'indole degli uomini, più degli elaborati discorsi e delle azioni di parata.

Diceva salda base della Chiesa, e sovrano rimedio a correggere e confermare nel bene il genere umano, essere una intemerata distribuzione degli ecclesiastici Benefizii, sulla quale niun influsso straniero fosse unqua per venir esercitato; non i Benefizii assegnarsi agli uomini; sibbene gli uomini ai Benefizii; ondechè a ciascun investito in accomiatarlo solea dire — bada, o figlio, che non questo Benefizio a te, ma te do alla Chiesa: abbi cura di non tradire l'aspettazion mia: quando verrò a visitarti investigherò tuoi diportamenti e costumi; infrattanto il Vicario e il Prevosto da cui sei per dipendere sapranno da mie lettere quanto mi stai a cuore. Vanne in pace, o figlio: ti affido e raccomando alla grazia di Dio.... —

Tra'parochi milanesi impudentissimo per certo dovett'essere quello che, impedito dal celebrare colla pompa delle Feste Natalizie, l'onomastico del

Santo Tutelare della sua Chiesa, l'apparato per lui disposto con ricércato sfarzo trasferì in suburbani orti, e quivi, chiamando commensali simili a sè, mangiando e bevendo sfogò la stizza: indi, poichè furono quasi ebbri, nè solamente la vergogna ma la stessa ragione ebbero abiurata, si mascherarono, ed improvvisarono una farsa a derisione del Cardinale, essendone promotore e direttore quei che aveva imbandito il convito. Carlo, tosto venuto a cognizione dell'accaduto, il colpevole fe' chiamare a sè, e questo solo gli disse — non fu cosa conveniente mettere secolari a parte de' nostri dissapori; con far ciò ci rimettiamo ambedue d'autorità e di decoro —.

In modo diverso, ma con uguale clemenza, Carlo n'adoprò verso d'un gentiluomo di gran casato, che lo aveva altrevolta ingiuriato, ed allora, precipitato in fondo alla sventura, stava per andarne in Ispagna a subirvi capitale processo: osò costui rivolgersi al Cardinale chiedendogli consigli, ajuto, perfino lettere commendatizie pel Re: Carlo ne lo compiacque, e soggiunse — la tua contrarietà verso della Chiesa, e di me aveami attristato: or mi allegro e ti lodo di ricercare sussidii da chi dianzi avversavi: ti soccorra ed esaudisca il Signore; io mi ricorderò di te nelle mie orazioni — a questo modo parlava ai malvagi; or si pensi qual fosse co'buoni!

. . . Morì come s'er'augurato; oppresso dall'apostoliche fatiche . . . In udire il Vescovo di Novara spirato vittima della sua operosità sclamò — così denno morire i Vescovi! . . .

. . . Ad Arona nella chiesa de'Gesuiti diede opera per l'ultima fiata ai sagri riti, sì debole, che ogniqualvolta s'inginocchiava non potea sorgere se non l'ajutavano. Tornò la sera in Milano a coricarsi nel duro giaciglio, a cui più non dovea togliersi vivo: volle che, senza perder tempo, gli si alzasse rimpetto un altare, e che quadri rappresentanti la Passione venisser appesi in giro, sicchè, da qualsivoglia parte volgesse lo sguardo, l'avesse a riposare su quei monumenti e ricordi dell'umano salvamento. Prendendo la seguente mane a dire ad alta voce le consuete preci, gliel vietaron i medici; le recitò in cambio Gerolamo Castano, uno de' suoi dimestici, che noi vedemmo grazioso vecchio, e canonico, lorchè stavamo scrivendo queste commemorazioni. Di momento in momento il male si andava aggravando; e l'infermo non si dava il menomo pensiero del suo fisico, dicendo che ci provvedesser i medici; i quai, non trovando febbre all'ora solita, si affrettarono di pronosticar bene; ma, sendo sovraggiunto il parossismo, non senza vergognarsi del mutato avviso, dichiararono imminente la morte: il padre Adorno nè diede avviso al Cardinale, e furongli indilatamente porti i sussidii supremi degli agonizzanti. Allora i suoi intimi, memorando avergli spesso udito dire che s'augurava morire alla foggia de'Santi Vescovi cinto di cilizio, e coverto di cenere, piamente soddisfecero quel suo voto cospargendol di cenere, e sovrapponendogli il cilizio. Fiso in un quadro esprimente l'agonia di Gesù nell'Orto, spirò sereno, colle labbra socchiuse, come se imprendesse a parlare. »

VIII.

CENNI STORICI

SULLA VITA DI S. CARLO BORROMEO (1)

Serena adolescenza e santa giovinezza, guidata dalle cure amorose di piissimi parenti, addussero Carlo Borromeo all'anno suo ventunesimo (1559), nel quale lo zio Giovanni Angelo de'Medici, eletto pontefice con nome di Pio IV, chiamollo a Roma, destinato a salirvi ai primi seggi; ai 31 gennaio 1560 venn'egli, infatti, creato cardinale, e, poco stante, destinato arcivescovo di Milano.

Tutti sanno che di que' giorni a Roma conveniva una turba di giovani delle più cospicue famiglie d'Italia e d'Europa, e intorno ad essi un codazzo di sfaccendati con titolo di segretarii e gentiluomini, letterati ciancioni, poeti inetti, ignoranti razzolatori di anticaglie, artisti svagati, i quai attizzavan le passioni de' lor patroni, provocavanli a rivalità, obbligavanli a dispendii, e, quando non ne facevano di peggio, tenevanli impigliati in mille cure profane: un'altra oziosa folla d'ogni ragione

(1) Vedi la *Vita di san Carlo* scritta da Achille Mauri, della quale questo capitolo è una spezie di sunto.

di gente correva quivi ad assiepare i palagi dei Grandi per isprecarvi una vita consacrata ad ogni maniera di servilità: ivi era una più molesta e vil plebe di supplicanti, che agognavano ai posti men alti, alle men laute rendite.

Appena Carlo giunse a Roma fe' proposito di vivervi come vissuto avrebbe nella fidata quiete di claustrale ritiro, e di comporre suoi costumi sulle norme che a'Vescovi segnò l'Apostolo scrivendo al suo Timoteo. E questo è fuor di dubbio, che fin d'allora unqua mai non venne meno a quella gravità di costumi, a quella prudente riserva, a quella sollecitudine delle divine cose che in vescovo si richiede. Titolare della Chiesa che si onora del nome di Ambrogio, tolsegli ad imitare di questo la fermezza, lo zelo, la conversevole piacevolezza; e ben presto divenne egli stesso un imitabile esempio a quanti erano in Roma giovani prelati.

Nè Pio IV stette pago di averlo nominato cardinale ed arcivescovo, ma gli diede eziandio la suprema dignità ed autorità nel Palazzo; ed ei, costretto ad occuparsi di molteplici negozii alieni dall'indole sua, studiò ogni via d'impratichirsene, non per fare mostra di accortezza, ma per isdebitarsene degnamente: timido di sè, e dubitoso di venir meno a tanta mole di cose, si trasse intorno gli uomini più prudenti e saputi, e fecé opera, nel domestico conversare con essi, di maturare la propria esperienza; attendeva di continuo ad erudirsi di cose pertinenti alle scienze sacre, alla politica, alle lettere; al qual fine istituì un'accademia in cui giovani e provetti si esercitavano a gara ragionando or l'uno or l'altro sopra argomenti proposti, ed insieme conferendo di ogni maniera di belle discipline: questi esercizii ebbero nome *Notti Vaticane*, perchè si teneano di notte nel palazzo pontificio: da essi molto giovamento ritrasse Carlo, e ne fu condotto, mercè l'uso del parlare improvviso, e del recitare, a francarsi da un impedimento della lingua che s'avea fin da fanciullo. Narrasi che a quei dì si piacess'egli assai anco nello studio degl'antichi Filosofi; massime di Epitteto. Oh il bello spettacolo che sarà stato veder raccolto il fior di Roma intorno al pio e modesto Giovine, che, in tanta nobiltà di sangue, in tanta altezza di dignità, dimostrava, non a parole sole, ma a fatti, di non riputare vera grandezza se non quella che dalla virtù deriva e dal sapere; udire questo Giovine, che vivea in mezzo a tutti i blandimenti cortigianeschi, professare altamente le severe dottrine della Stoa, mentre la vita componeva alle dottrine severe, e, ad un tratto, soavi del Vangelo; scorgerlo tutto intento a migliorare, ed ingentilire sè stesso ed altrui, mentre si preparava a sostenere gli alti ufficii del pastorale ministero!.

Ma le sue più vive sollecitudini erano vôlte alle cose ecclesiastiche. Correvano allora giorni per la Cattolica Chiesa assai travagliosi: la Svizzera, la Germania, il Settentrione sossopra per la eresia di Lutero, di Calvino, di Zuinglio; sossopra la Inghilterra per lo scisma di Enrico VIII; sossopra

molte provincie di Francia pel diffondersi degl'Ugonotti; tutte le altre contrade d'Europa agitate dal sordo fremito delle novelle opinioni; i popoli per tutto ansiosi, divisi i principi, ed intenti i più a spiare gli eventi per cavarne profitto. La condizion delle cose era tale ch'esigeva pronto, efficace, generale provvedimento, epperò ben presto gettossi un motto della necessità di convocare un Concilio Ecumenico; il quale finalmente, dopo lunghe esitazioni ed ambagi, venne con solenne Bolla bandito: Paolo III lo raccolse a Trento nel 1545, d'onde nel 1547, a cagione della guerra e della peste, fu trasferito a Bologna: indi Giulio III di nuovo lo convocò a Trento nel 1550: nel 1552 nuovi timori lo fecero sospendere, nè più si potè riunire che nel 1561, secondo anno del pontificato di Pio. Persuaso della necessità di riuscire ad un termine decisivo di cotanta controversia, Carlo si adoperò efficacemente presso il Pontefice perchè accogliesse saldo il proposito di porre termine al Concilio: e, come poi venne da lui incaricato di applicarvisi con particolar cura, vi si diè con tutto l'animo, mostrando un'operosità piuttosto unica che rara. Pio IV prescrisse al Nipote di sopravvegliare ogni cosa che concernesse l'andamento del Concilio; e però i Legati Pontificii, che stavano in Trento, a lui davano ragguaglio di quanto accadeva, dei dubbii che si proponevano, dei pareri diversi, delle loro decisioni, e di tutte le difficoltà e differenze che vi nascevano; ed egli, consultando d'ogni cosa una Congregazione di diciotto Teologi col Pontefice stesso, dava ai Legati le risposte, ordinando loro quanto avevano a fare. E contemporaneamente conduceva in Roma stessa a buon fine quelle particolari riforme di cui gli sembravan bisognare la Curia e lo Stato; tra le quali va distinta quella della Penitenzieria, riforma di grandissimo momento, che toglieva ed impediva grandi abusi per l'abolizione delle tasse che la impinguavano, opera tanto più meritoria e ammirata nel Borromeo, in quanto che il Grande Penitenziere, a cui quelle tasse fruttavano, era Carlo stesso.

Il fratel suo primogenito Federigo, e molti dei parenti furon attorno al Papa a sollecitarlo che obbligasse Carlo a menar moglie, e continuare il lustro della sua Casa, di cui rimaneva unico erede: ma Carlo, fermo nel suo proposito, per levare affatto ogni speranza a chi avesse su lui altri disegni, indi a non molti mesi ricevette gli Ordini Sacri, e fu prete. Nel corso di quell'anno (1562) si volse il Borromeo a porre in effetto un pensiero che accolto aveva sin da quando stava a studio in Pavia; e fu di fondarvi un Collegio, ove fossero decorosamente mantenuti alquanti giovani per ingegno e bontà di costumi distinti, a' quali le famiglie civili e non agiate mal avrebbero potuto procacciare i mezzi di venire liberalmente educati; pensiero bellissimo suggerito dall'amore degli studii migliori, scaldato da zelo religioso, e da illuminata carità: così avvenne che Pavia si ornasse del Collegio Borromeo, nella cui fabbrica, quanto altra mai grandiosa e magnifica,

Carlo cominciò a dar chiari segni di quella intelligenza del bello architettonico, che dovea poi dimostrare in tutti gli edifizii da lui fatti costrurre: giovossi a tal opera di Pellegrino Pellegrini bolognese, pittore ed architetto de'più chiari di quella età; e in breve tempo fu condotto quell'edificio a termine, e reso capace di accogliere buon numero di giovani alunni, al cui mantenimento egli applicò alcune entrate ecclesiastiche, che ottenne impiegare a sì degno uso dalla liberalità del Pontefice.

Ma in questi giorni Carlo metteva singolarmente opera diligentissima ad affrettare la conchiusione del Concilio, applicandosi a fare che il Papa durasse nel buon proposito, col mezzo de'Legati, di opprimere ogni difficoltà, di toglier via le opposizioni, di serbare intatta l'autorità pontificia, e di ottenere, sovra ogni altra cosa, l'assestamento tanto desiderato e necessario dell'ecclesiastica disciplina. A lui devesi il principal merito dello avere Pio IV vigorosamente resistito a coloro che gl'insinuavano di lasciare che un'altra volta il Concilio si sciogliesse; a lui il merito eziandio dello avere, stando a Roma, agevolato l'opera dei Legati, onde poterono accelerare la trattazione de'punti più scabrosi; a lui, finalmente, il merito non meno grande di avere, dopo il chiudimento del Concilio, messa la maggiore sollecitudine nel farne sancire dal Papa, e porre in esecuzione i decreti, massime quelli che riguardavano la disciplina del Clero, il riordinamento degli studii, e la integrità dell'insegnamento cattolico. Così il nome di Carlo Borromeo rimane indissolubilmente associato ad un dei fatti più gravi e memorabili dei tempi moderni; e, di vero, se il Concilio di Trento pel Teologo rappresenta l'ultima decisione di una grande disputa tra la verità e l'errore, tra la Fede convalidata dall'autorità e dalla ragione, e la ragione stessa sciolta da ogni freno, e fu la sua mercè pronunziata una irrefragabile sentenza con cui vennero asseverati i dommi consentiti da tutte le generazioni cattoliche sin dai tempi degli Apostoli; se pel Canonista il Concilio di Trento è la norma più sicura della giurisprudenza ecclesiastica accomodata a'bisogni dei tempi moderni; per lo Storico dei civili eventi desso esprime l'esito finale di una delle maggiori battaglie che unqua siano state combattute fra'principii di conservazione, e que' d'innovamento, onde risulta l'alterno moto della società umana. Pubblicati i decreti del Concilio, Carlo pensò che, ad ottenere ch'essi fossero rispettati ed eseguiti, bisognava che precedessero coll'esempio a tutti gli altri coloro i quali erano più alto collocati, e più esposti alla pubblica luce; cosa per consueto non punto ai riformatori accetta cominciare a riformare sè medesimi: epperò di proposito diessi ad introdurre nuovo ordine nella sua casa, e a governare con nome più severo la sua persona, deliberato ch'era di assumere in tutto la gravità di sacerdote e di vescovo; implorò ed ottenne dal Papa d'essere sgravato del governo dello Stato Ecclesiastico, e il 22 settembre 1565 venne a Milano, con animo di non più dipartirsene, ac-

coltovi con festa innenarrabile; e vi attese tosto a convocare un Sinodo Provinciale per accordarsi co' Vescovi suoi suffraganei intorno le norme più capitali della rinnovata disciplina. Undici vescovi e due cardinali intervennero alla sacra adunanza, a cui presiedette Carlo, che vi recitò una calda orazione sull'istituto, e la necessità de' Concilii Provinciali; e si adoperò con vivo zelo ad ottenere che vi fossero sanciti molti decreti spettanti la riforma del costume del Clero, e massime de' Vescovi. Intorno a che vuolsi notare una circostanza che fa ritratto de' tempi; ed è, che, avendo Carlo una domenica predicato al popolo, tutti ne fecero le grandi meraviglie, come di cosa affatto straordinaria; tanto n'era dimesso ne' Vescovi l'uso; tanto avevano i primi Pastori dimenticato il debito che corre loro di pascere il gregge col pane della parola!....

Morì Pio IV, e Carlo, condottosi a Roma pel Conclave, diedevi opera, che il successore fosse Michele Ghislieri, che fu Pio V.

Da questo punto comincia la vita pastorale di Carlo, cominciano le sue grandiose opere, i suoi travagli, le sue perturbazioni, i suoi trionfi, comincia quella gloriosa sequela di sante imprese che lo hanno fatto collocare nel novero degli eroi della Religione e dei benefattori della umanità. Sciolto si da ogni impaccio fermò da quell'epoca non voler essere altro che vescovo, ma vescovo nel pieno significato della parola, *visitatore* e riformatore del costume, maestro di religiosa vita, esempio di tutte le cristiane virtù. E ben avea bisogno la Chiesa Milanese di un vescovo siffatto, siccome quella che, da oltre ottant'anni, er'andata priva della presenza del suo pastore, stata governata da vicarii quasi tutti di poco senno, e tepido zelo, che nessun pensiero si erano dati di mantenervi e rinnovarvi la buona disciplina. Quali disordini vi regnassero ognuno sel può pensare; pochissimi i sacerdoti pii, dotti, costumati; i più impigliati nelle secolaresche faccende, od intristiti nell'ignoranza e nella dapocaggine; moltissimi rotti ad ogni scostumatezza, usi agli abiti ed ai colloquii laicali; le chiese squallide, rovinose, spoglie de' sacri arredi, converse ad usi profani, in granai, in botteghe; il divin culto per tutto trascurato, e i sacri riti dismessi, o celebrati solo a vana pompa, non a edificazione del popolo; dimenticata l'osservanza dei giorni santi, quasi per ogni dove profanati da spettacoli od osceni o feroci; poste in un cale tutte le divote pratiche; i Regolari più scorretti ancora del Clero Secolare; le Monache abituate ad uscire secondo che loro ne veniva il capriccio; i nobili e i ricchi prepotenti, rissosi, ingolfati nelle dissolutezze; la plebe imbestialita dall'ignoranza e dalla crapula; fiacco il sussidio che al pubblico costume potea venire dalle leggi molteplici, incerte, mal eseguite; il Governo Spagnuolo sospettoso perchè nuovo, improvido perchè straniero, non intento ad altro che a svigorire il paese e a togliergli ogni reliquia d'autonomia.

All'aspetto ed alla considerazione di mali così gravi Carlo si contristò

nel profondo, ma punto non si sbigottì; e fidando, sovra ogni cosa nel divino aiuto, si accinse ad una generale riforma; assunto grave, difficile, pericoloso, dachè trattavasi di abusi inveterati, e sostenuti dal pregiudizio, e dalle passioni più interessate ed astiose.

Molti sono che ai nostri giorni fanno un gran parlare del progresso morale e civile delle presenti generazioni, e che, raffrontando gli odierni costumi con quelli dei secoli precedenti, e massime dei rozzi ed incomposti secoli del Medio Evo, non rifiniscono dal celebrare la mansuetudine e gentilezza dei tempi nostri a paragone della fierezza e scapestrataggine dei passati: ma di sì felice rinnovamento pochi sono che additino le vere cagioni, chi si faccia da capo a consultare le storie riconoscerà che bisogna in ispecie saperne obbligo al rintegramento della morale evangelica, procurato dal Concilio Tridentino, e da quei primi uomini che in ogni parte d'Europa si adoperarono, intorno a questi tempi, al raddrizzamento generale del pubblico costume.

L'oggetto a cui Carlo rivolse le maggiori cure fu la educazione del Clero, dalla quale ben vedeva dipendere in gran parte il buon esito, e la durata delle sue riforme. Quindi, fra breve, due Seminarii sorsero in Milano ad accogliere que' cherici che attendevano allo studio della filosofia e della teologia, e tre altri nella Diocesi pegli studiosi di grammatica e di lettere: nè solo pensò a fornirli di valenti maestri, che chiamò da ogni parte d'Italia, ma eziandio a costituirli stanza agiata e decorosa; nel che secondò quella vaghezza del bello ch'è sempre connaturale agli uomini sublimi per qualità d'animo o d'ingegno; di ciò fanno fede il magnifico cortile del Seminario che fu costrutto a sue spese co'disegni del Pellegrino, e il Collegio Elvetico, del quale non è certo in Milano nè più grandioso nè più splendido palagio.

Introdusse stabilmente nella Città i Padri della Compagnia di Gesù, i quai se gli mostrarono docili, solerti, premurosi, massime nell'opera dell'assistenza al Seminario e nella predicazione; ed a gara coi Barnabiti, Congregazione regolare poco dianzi nata in Milano stesso, divennero specchio di ecclesiastico costume, e di fervido zelo a tutta la Diocesi.

Indi volse l'animo a provvedere il popolo della istruzione religiosa con fondare le *scuole della dottrina cristiana*, con regole così savie, che furono tolte per tutto a modello.

Imprese a far la visita di tutte le chiese e parrocchie della Città e Diocesi (duemila duecentoventi) parte, oltrecchè nel Milanese, nel Monferrato, nel Veneto, in Isvizzera; ardua impresa che nol fece spaurito per le molte malagevolezze che gli avrebbero opposto la distanza e asprezza de'luoghi, la selvatichezza degli abitanti, la ritrosia del Clero e de' Governi, la gravezza del dispendio e della fatica: e noi lo seguimmo in talun di que'viaggi colla eloquente scorta del Ripamonti.

E nemmeno ignoriamo le gravi controversie che, per tutelare l'onore e i diritti della Chiesa ebb'egli a sostenere coi Governatori Spagnuoli del Ducato.

Contra Uomo sì coraggioso asseritore del giusto, ed intrepido avversatore d'ogni pravità, ben dovevano alzarsi torbide nimicizie ed odii feroci; raccontammo come un ascritto all'Ordine degl'Umiliati, ch'egli volea riformare perchè corrotto, gli sparò contro un' archibugiata, e fu miracolo il suo salvamento.

Infuriò nel 1576 la pestilenza; e quali e quanti provvedimenti, nella Città vedovata di rettori, e sprofondata nel terrore, il Borromeo prendesse colla carità di un vescovo, colla prudenza d'un magistrato, anche questo ci fu ricordato da Ripamonti. Offerto a Dio il sacrificio della vita, lo vedemmo abbandonarsi alle ispirazioni del suo animo; non vi fu bisogno di cui non si pigliasse pensiero; non vi fu miseria a cui non soccorresse con prontezza uguale ai casi ed ai pericoli.

Titolo d'altissima lode si fu in San Carlo la celebrazione di quei molti Sinodi Diocesani, e di quei molti altri Provinciali, i cui *atti*, colle *pastorali* e *avvertimenti* del Santo, vennero raccolti a formare un volume, che nel suo genere è capolavoro non mai abbastanza consultato e ammirato; i canoni del Concilio Tridentino unqua non conseguirono comentario più splendido, dichiarazione più lucida, ampliazione più vantaggiosa, e meglio armonizzata colle località.

A procacciarsi un fido aiuto e durevole il maraviglioso Arcivescovo istituì una Congregazione di Preti, che intitolò degli *Oblati*, perchè dovevano *offrirsi* pronti sempre a fare la volontà del Vescovo; e le diede sapientissime leggi, commettendole il governo de' Seminarii, l'obbligo di supplire alle parochie vacanti, il carico delle Missioni, e la vigilanza sulle Scuole della dottrina cristiana: a dinotare con brevissime parole quai servigi fosse atta a prestare (nè certo si rimas'ella dal prestarli) questa Congregazione, basti dire che le appartennero tutti quasi gli ecclesiastici milanesi, che, insino a questi ultimi tempi, furono in grido di pietà e di sapere.

Dove le rare virtù del Borromeo mandaron luce più viva fu propriamente nel governo della sua Chiesa, in cui pro, nel corso di dicianove anni, fe' tante cose quante sarebbero bastate ad illustrare il pontificato di molti vescovi operosissimi. Deliberato di mettere in esecuzione tutte le prescrizioni promulgate dal Concilio di Trento, si attenne fedelmente, ed operò anche che i suoi Suffraganei si attenessero al decreto che fe' stretto obbligo a'Vescovi di risiedere nella lor diocesi; nè dalla propria dipartissi altro che per gravi interessi della medesima, o di tutta la Chiesa: imprese e proseguì la riforma de' costumi con impertubata costanza; attese a vegliare la disciplina degli Ordini Regolari; le Monache ravviò a regole più severe; il

popolo, mercè le *Scuole della dottrina cristiana,* ridusse alla cognizione ed alla pratica del vivere pio. Zelatore del culto esterno, in cui riconosceva un efficace stimolo alla pietà, pose nuove norme alle sacre cerimonie, togliendo via ogni consuetudine superstiziosa. Persuaso che buon paroco fa buona parochia, e che preti buoni e dotti fanno buon popolo, si applicò sovratutto a raccogliersi intorno un Clero costumato e pio, delle Sacre Lettere istrutto, non digiuno delle profane; al qual uopo mise ogni sua cura nel reggimento dei Seminarii, nell'ammissione de'candidati ai Sacri Ordini, e nel conferire i Beneficii ecclesiastici. Delle parochie fe' nuova distribuzione, e le urbane e le forensi commise alla vigilanza dei visitatori, dei vicarii, della Curia; accrebbe le rendite ai Curati più poveri, ne ristorò le case, studiò con ogni argomento di conciliare loro l'affetto e la reverenza del popolo: mercè i Sinodi, le visite, le Congregazioni, curò di avere precisi ragguagli dei bisogni di tutta la Diocesi; in una parola, tanto imprese, tanto eseguì da meritare che i contemporanei e i posteri lo salutassero specchio dei Vescovi.

Morì il 4 novembre 1584, di soli quarantasei anni, consumato dall'amore di Dio, e degli uomini: come avria potuto lungamente vivere se solo pane era suo cibo, sua bevanda non altro che acqua, aspro governo faceva del corpo colle discipline e i cilizii, e appena qualche ora concedeva al riposo delle membra su durissimo letto, tutto il resto del tempo spendendo a meditare ed orare? Allorchè, poco prima del trapasso, n'andò al Santuario di Varallo, più fiate, in mezzo ai silenzii della notte, fu veduto uscire dalla sua cella, e condursi solo, con un lanternino chiuso, pe' sentieri del Monte a visitare or questa, or quella cappella, ove, prostrato in orazione, stava lungamente senza accorgersi della notturna brezza alpina: quando volò a continuare in Cielo que' solenni colloquii della sua anima con Dio, Milano, che l'amava qual padre, fu inabissato nel dolore, l'Italia, che lo venerava qual riformatore, fece eco a' gemiti lombardi; tutta la Cristianità, che lo ammirava qual luminare, precorse col suo culto quel 21 agosto 1610, in cui fu ascritto da papa Paolo V al numero de' Santi...

Chè, se debbesi sapere maggior merito a quegli Uomini i cui benefizii si allargarono a molte generazioni, grandissimo sarà sempre il merito che si dovrà rendere a questo gran Vescovo, delle cui sante opere durano tuttodì provvidi effetti; ancora si mantengono i savii ordini da lui posti a regolamento nella Diocesi Milanese; ancora fioriscono le benefiche sue istituzioni; e ben può dirsi che il venerato suo Nome continui a splendere tra noi associato a tutte le commozioni più nobili della patria carità.

IX.

IL CONCILIO DI TRENTO

In mezzo alle procelle suscitate da Lutero, ed all'esitazioni di Carlo V, piuttosto cauto politico, che coraggioso cattolico, Dio pose in cuore a papa Paolo III l'unico spediente a cui la Chiesa poteva andare definitivamente debitrice di pace e stabilità, la convocazione, cioè, di un generale Concilio, che avesse con inappellabili sentenze a comporre in accordo le controverse opinioni, e segnare una linea di manifesta separazione tra la verità e l'errore.

Prodigioso ci parrà quel concetto anco al primo suo nascere, e fermarsi in mente di chi solo poteva legalmente emetterlo, e raccomandarlo, se porremo il pensiero a' tempi che allora correvano, divisa l'Europa dalle furiose ambizioni di Carlo V e Francesco I, in fiamme Allemagna e Inghilterra, quella per le guerre accanite di religione, questa per le neronione lascivie e proscrizioni di Enrico VIII, insanguinata, vacillante l'Ungheria sotto i colpi dei Turchi, la Svizzera già per due terzi infetta dall'eresie, agitata, la Spagna, e impoverita d'abitatori a cagione delle proscrizioni de' Mori, dell'emigrazioni oltre l'Atlantico, indifferente l'Italia, più vaga di arte che di teologia...

Che se rifletteremo come al Concilio, opera, a quel che suona il nome, d'amichevole ragunamento e di armonica cooperazione, contrastassero per

ogni verso così gagliardi, e a giudicio d'uomo, insuperabili ostacoli, non solamente appellerem prodigioso il concetto sorto nell'anima di papa Paolo III di convocarlo, ma evidentemente riconoscibile dichiareremo il dito di Dio nel fatto gigantesco, così della riuscita convocazione, come della stupenda, diuturna, interrotta, ripresa, epperò, alla perfine, integrata celebrazione.

Le difficoltà gravissime, di cui troppo saria lunga la semplice enumerazione, le quali avversarono da principio per ben tre anni l'avveramento de' voti e delle intimazioni del Pontefice, valsero a restringere il numero dei Padri convenuti alla prima sessione del Concilio, apertosi in Trento il 13 dicembre 1545; non oltrepassarono i quaranta (a contarvi anche alcuni generali d'ordini religiosi), presieduti dai cardinali Del Monte, Cervino, e Polo, legati di Paolo III.

Quella prima sessione fu spesa nelle cerimonie dello aprimento e nella lettura delle Bolle d'indizione.

Nella seconda sessione del 7 gennaio 1546 venne discusso e sancito il modo di votare, e l'interiore regolamento dell'Assemblea; lo che non passò senza forti contrasti pe'mali esempi di Costanza e Basilea, ov' erano state addottate forme incompatibili col regolare procedimento delle deliberazioni, come, ad esempio, la votazione per nazioni, in cambio che per teste, lo che divideva il Concilio in altrettanti concilii quanti erano i popoli quivi rappresentati, e, pareggiando i pochi ai molti, creava assurdi squilibrii, e moltiplicava le agitazioni. Quel decreto esortava i Padri a dar al popolo esempli di austerità nei costumi, e di fervore nella pietà religiosa, con diligentemente osservare i comandamenti di Dio, pregare per la pace de' principi cristiani, per la unione della Chiesa, ed evitare ogni pompa e mollezza, tanto in cibarsi quanto in vestire.

Nella terza sessione (del 3 febbraio) fu letto e riconosciuto unico ed irrecusabil fondamento della credenza cattolica il Simbolo di Nicea.

Queste tre prime sessioni ponno dirsi i preliminari del Concilio; e nell'intervallo tra l'ultima di queste e la quarta, celebrata l'otto aprile 1546, morì Lutero, e fu presagio felice.

La quarta sessione disaminò e sancì l'autenticità de' libri dell'antico e nuovo Testamento, e dichiarò tra le versioni sola degna di fede e facente autorità la *Volgata*.

Già era stato assai concitatamente disputato fin da principio se prima si avesse a trattare dai Padri l'esame e la rettificazione del Domma contro gli eretici, oppure la correzione degli abusi incorsi nella Disciplina appo i Cattolici, e spezialmente appo il Clero a cominciare da Roma; ed era stato con infinita saggezza determinato che cosiffatte due materie verrebbero svolte di fronte; che, cioè, in cadauna sessione una parte si spenderebbe in trattare egli argomenti dommatici, e l'altra in chiarire i disciplinari. Epper-

tanto nella quarta sessione summentovata, dopo i canoni relativi alla Bibbia e alla Volgata, quanto alla parte degli abusi, il Concilio ordinava che niuno ardisse usare le parole della Sacra Scrittura in favole, scurrilità, detrazioni, superstizioni, divinazioni; la Parola di Dio doversi tenere in altissima reverenza; valersene a lodar uomini, e generalmente ogni uso di essa in cosa vana esser peccato.

La quinta sessione (del 17 giugno) versò per la maggior parte sul peccato originale, campo pe'Luterani di molteplici errori; e fu confermato che la colpa di Adamo è passata nella sua discendenza. Soggiunse il Concilio essere suo intendimento di non dichiarare compresa nella comun legge di compartecipazione alla colpa di Adamo la santissima Madre del Salvatore, riportandosene intorno ad essa alle costituzioni di papa Sisto IV; dai termini impliciti della qual clausola, e meglio ancora dallo zelo de'Padri a serbare viva la pia convinzione esistente ad onore della immacolata concezione di Maria, bene si fe' palese qual fosse la opinione generale della Chiesa; ma, siccome ella era adunata a prevenire novelle eresie, non a fornire pascolo a disputazioni fra ortodossi, fu saggezza del Concilio astenersi di portare intorno quel suggetto una esplicita sentenza.

Quanto alla Disciplina, lamentandosi i vescovi d'intollerandi abusi nello insegnamento della Teologia e nella predicazione, fu decretato essere doveroso a vescovo predicare l'Evangelio colla bocca propria, ed impedito, fosse in obbligo di sostituire persona idonea; che i parochi dovessero insegnare le cose necessarie alla salute, almeno le domeniche e feste solenni; che frati non salissero pulpito e sedessero in confessionale senza la licenza episcopale.

Nella sesta sessione (del 17 gennaio 1547) fu definita con molti articoli la materia della Grazia e del libero arbitrio, convincendo d'errore i Luterani, che aveano turbata tutta questa parte della Fede Cattolica.

Questi argomenti non furono accordati senza molte disputazioni dei teologi che assistevano al Concilio; ma bene vi fu che farne più assai quando si venne a parlare delle riforma del Clero, in ciò massimamente che concerneva la residenza. Fu questo un tasto molto arduo a toccarsi, e che diede non poco travaglio ai Legati. Si accese la quistione per sapere se la residenza dei vescovi fosse di diritto divino; la quale ove fosse stata decisa affermativamente, si veniva ad indebolire la podestà pontificia, perchè Roma ha sempre tenuto i vescovi in grado di suoi delegati; una gran maggioranza decretò la negativa; si rinnovarono tutti i canoni antichi contro i non residenti, e se ne fecer di nuovi assai severi.

La settima sessione fu tenuta il 3 marzo, e quivi definita la materia dei Sagramenti contro i Luterani ch'erravano nella dottrina del numero, della forma, della efficacia, dell'eccellenza rispettiva, e del ministro de' Sagramenti stessi. Tutti questi punti i Padri ridussero a sanità, e ben si conveniva che

essi dai suggetti trattati nella sessione precedente passassero all'argomento dei Sagramenti che sono i principali canali alla Grazia.

In punto agli abusi disciplinari fu discusso della pluralità dei Benefizii, da che nascevano rilassamento di disciplina nelle chiese, e scandali anche maggiori nel vedere prelati profondere immense ricchezze nell'ozio, e coltivatori utili della vigna del Signore passare una santa vita fra gli stenti. Ordinava il Papa per una Bolla espressa che i Cardinali fossero obbligati alla residenza, e non potessero possedere più di una Chiesa. Poi il Concilio decretò seguitando, che niuno si promovesse a governo di cattedrali, il qual non fosse nato di legittimo matrimonio, maturo d'età, grave di costumi, dotato di lettere; che chiunque al presente aveva più Benefizii, ritenutone uno ad elezione, lasciasse gli altri fra sei mesi.

L'ottava sessione si aperse il sedici marzo 1547. E però alcuni sintomi di peste essendosi chiariti in città, spavento occupò gli animi, buon numero di vescovi abbandonò Trento, e i rimanenti, nonostante l'opposizione degli ambasciatori imperiali, decretarono la traslazione del Concilio a Bologna, ove si celebrarono la nona, la decima e la undecima sessione, senza che materie di grave momento vi si trattassero, l'ultima avendo soggiaciuto ad interruzione per la morte di Paolo III, a cui il sette febbraio 1550 succedette il presidente del Concilio, cardinale Del Monte, con nome di Giulio III.

Una delle prime cure del nuovo Papa fu di ricondurre l'augusta raunanza alla primiera sede, onde la continuazione della medesima sessione undecima si fece in Trento il primo maggio 1551, e venne spesa nelle cerimonie preliminari.

La duedecima sessione non fu che di nome, poichè il sovraggiungere di moltissimi vescovi così tedeschi come d'altre genti, indusse a sospendere la trattazione delle gravi materie ch'erano in pronto, e queste spettavano all'Eucaristia, che fornì quanto al Domma il suggetto della tredicesima sessione tenuta l'undici ottobre 1551; e quanto alla Disciplina venne trattato l'argomento della Giurisdizione, ambo materie d'una importanza, che io non mi saprei la maggiore.

Rispetto l'Eucaristia furono confermate le dottrine cattoliche, le quali, essendo conosciute da tutto il mondo, non mi farò a ricordarle particolarmente.

Quanto alle riforme concernenti la Giurisdizione Ecclesiastica, prendo qui a prestanza dalla Storia del Botta alcune pagine (così dianzi mi permisi fare d'alcune frasi, e farò in appresso), avvertendo, però, come con quello Scrittore mal mi avvenga di potermi accordare altro (parlo delle sue sposizioni intorno il Concilio di Trento) che con qualche frase, o al più con qualche pagina, ch'egli ha coniate del suo bello stile, e non guastò del suo sentire anti-papale, per poco direi ereticale.

Vogliamo, pertanto, intorno alla Giurisdizione fermarci qui a qualche maggior considerazione per essere materia gravissima, e non del tutto nota alla maggior parte dei leggitori.

A' tempi della Chiesa primitiva i Cristiani schifavano di ricorrere ai tribunali dei Pagani, perchè, essendo da questi avuti non solamente in odio, ma ancora in isprezzo, non potevano attenderne buona giustizia. Dal canto loro nei Cristiani medesimi operava la religione perchè non usassero, per terminare le differenze nate fra di loro, il ministero dei pagani: nacque da ciò, che nelle cause sì criminali che civili le savie persone s'intromettevano per far perdonare l'ingiuria dell'offeso all'offenditore, e giudicare della possessione quando si trattava di azioni reali: era poi anche stabilito, che, se i giudizii dati dalle persone autorevoli non fossero attesi, l'universale dei Fedeli, cioè il corpo della Chiesa, decidesse, il che costituiva un modo di appello. Il fervore della religione, grandissimo in que' primordii, la carità molto accesa dai precetti e dagli esempii di Cristo e degli Apostoli, la santità de' costumi tanto predicata da loro, e tanto necessitata dalla persecuzione, e dal vivere calamitoso de' primitivi Cristiani, operavan di modo, che i giudizii fosser giusti, e, come giusti e dati da personaggi di somma estimazione, rispettati ed eseguiti. Erano i Cristiani una piccola società vivente in mezzo ad una grande; e siccome separata da lei per le abitudini, e le opinioni, così ancora regolantesi (il che era necessità) con leggi ed abitudini particolari. Si vede che l'esecuzione dei giudizii era volontaria, non avendo i Cristiani alcuna forza costrettiva, nè volendo ricorrere a quella de' persecutori: carità e rispetto supplivano ove mancava la forza.

Questa maniera di Giurisdizion volontaria affacevasi a' primi tempi del Cristianesimo, perchè, oltre alle qualità summentovate dei Fedeli che la favorivano, il piccol numero loro era cagione che i giudizii troppo frequenti non fossero, e perciò si potessero risolvere in assemblee di pochi; ma coll'andare del tempo, diminuitosi il fervore religioso, e contaminatosi il costume, cominciò a non essere giudicato colla medesima integrità dai giudici; nè si uniformavano colla medesima prestezza i condannati; da che nascevano rancori, risse, e scandali. Oltrecciò, essendo cresciuto considerevolmente il numero de' Cristiani, e i giudizii diventarono troppo frequenti, e le convocazioni incomode. Da ciò derivarono più mutazioni importanti. Primieramente sorse necessità del braccio imperiale per assicurare la esecuzione dei giudizii; in secondo luogo le deliberazioni si restrinsero, e se n'esclusero prima la moltitudine, poi il presbiterio, cioè il collegio di preti e diaconi, e tutto si ridusse alla decisione de' Vescovi: ciò successe non solo per necessità; ma ancora senza difficoltà; perchè i Vescovi già tenevano il primo luogo nelle assemblee giudiziarie, posciachè bisognava bene che, quando interveniva la moltitudine, il giudizio procedesse con ordine, e che uno precedesse, guidasse l'azione, proponesse la mate-

ria, dirigesse i partiti, dichiarasse il giudizio, le quali cose dal Vescovo si facevano siccome primo in dignità: il passo poi da presidente a giudice unico non era difficile a farsi.

Queste cose successero allora come necessità voleva che succedessero. Costantino, convertitosi al Cristianesimo, siccome ogni principio porta con sè il fervore, concesse l'assistenza del braccio secolare ai giudizii della Chiesa, ch'erano già in gran parte divenuti giudizii di vescovi: volle di più che, se in causa pendente dinanzi al Foro secolare una delle parti domandasse il giudizio episcopale, gli fosse immediatamente concesso. Moderarono i successori di Costantino questa eccessiva larghezza, ordinando che i tribunali episcopali solamente conoscessero delle cause di religione. Ma nel Medio Evo, per la cresciuta autorità de' Cherici, che quasi soli avean lettere, ed erano consiglieri de' Principi, si tornò alla legge di Costantino, e ne nacque per giunta un Foro misto, per cui le medesime cause potevano essere giudicate o dalla podestà ecclesiastica o dalla secolare; e siccome gli ecclesiastici erano i più dotti e imparziali e diligenti, ne seguitava che quasi tutte queste cause miste si tiravano alla Curia.

Sino a questo punto il progresso fu a favore de' Vescovi: ma il nome di Roma era una gran cosa, nè pareva che il Successore di Pietro avesse a stare a ragguaglio con altri: crebbero, pertanto, i Papi di riputazione e reverenza; risultò che molte cause solite per lo innanzi trattarsi nella Curia vennero portate a Roma, ed introdotti appelli alla giurisdizione papale dalle sentenze vescovili. Nel qual ordine se vi poteva essere vantaggio per la parzialità di qualche sentenza data sul luogo dall'Ordinario, gravi inconvenienti conseguitavano dalla tanta moltepliciità di ricorsi a Roma, città lontanissima da molte regioni della Cristianità. Che se non può cader dubbio quanto alla trasmissione del mandato di Cristo nel Papa di giudicar le cause spirituali (cioè i dommi e casi di coscienza) in ultimo appello; non si vede qual mandato esso abbia avuto dal Divino Autore di nostra Religione di giudicare le cause civili (che trattano del mio e del tuo di questo mondo) o le criminali, che vertano sulla infrazione della legge del Principe. Pretendere poi che i Cherici godano di un Foro privilegiato, in cui, non solamente possano essi medesimi essere giudicati, ma ancora tirarvi i laici in questione con loro, è un volere che i Cherici non sieno sudditi al Principe, e che godano del benefizio e della protezione delle leggi civili quando ne va loro il vantaggio, potendole declinare quando ne può accadere il loro svantaggio, o quando solo nasce un lor capriccio; proposizioni enormi, e dalla bocca di Cristo medesimo condannate lorchè disse di dare a Cesare ciò ch'è di Cesare.

Ora venendo alle trattazioni del Concilio, volevano i Padri tôrre gli ostacoli alla residenza, la quale stimavan essere il più acconcio fondamento della buona amministrazione del pastore e della felicità del gregge: un

dei maggiori impedimenti dicean i Vescovi essere quello che lor si dava nell'esercizio della giurisdizione, e si chiamavan gravati dalle accuse degli uomini calunniosi, dalle appellazioni per incidenza anche non terminate le cause ed in ogni modo troppo facili, dalle formalità prescritte per le degradazioni quasi impossibili ad osservarsi in alcuni luoghi, impossibili affatto in altri, dalle dimessioni di pena concesse dal Papa, che ridondavano in diminuzione della riputazion del Vescovo che aveva date le sentenze. Per ovviare ai quali inconvenienti il Concilio raccomandata primamente a' Prelati la mansuetudine, ricordando loro che pastori erano non percotitori, che presiedevano agli altri non come signori, ma come padri, sancì che, quando della sentenza criminale del Vescovo è permessa l'appellazione, se accadrà che il Papa commetta la causa fuori di Roma, debba commetterla al Metropolitano; che il Vescovo possa procedere contro i Sacerdoti alla degradazione verbale; che le rimessioni impetrate dal Papa sieno esaminate dal Vescovo, il quale, trovatele ottenute per narrazione del falso, o silenzio del vero, non le ammetta; che i Vescovi non sieno citati a comparire personalmente se non per titolo di que' fatti i quai meriterebbero la deposizione.

Nella Sessione decimaquarta, del 25 novembre 1551, trapassarono i Padri a definire le dottrine cattoliche circa i sagramenti della Penitenza e dell'Estrema Unzione, essendone le massime state molto turbate dai Protestanti; poi vennero sulle informazioni, le quai tutte miravano a restituire la disciplina ecclesiastica trascorsa fuor dei termini per le derogazioni, esclusioni e privilegi, che con troppa larga mano si concedevano; onde fu decretato che i Cherici, impediti da sentenze episcopali, non potessero venire sciolti in virtù di veruna licenza o restituzione d'altri che dal Vescovo stesso; che niuno venisse ordinato senza demissoria del suo immediato Superiore; che solo nei Frati e nelle Università si riconoscesse dipendenza diretta da Roma; che i Cherici avessero a vestire chericalmente, costituitasi un patrimonio chericale, prima d'iniziarsi al Sagro Ministero.

Nella Sessione decimaquinta, intimata pel 25 gennaio 1552, i Padri decretarono che, per aspettare i teologi de' Protestanti, che aveano promesso venire, ed a' quali era stato accordato amplissimo salvacondotto, si protraessero le decisioni intorno il Sagrificio della Messa e il Sagramento dell'Ordine.

Ma un accidente terribile ed improvviso interruppe subitamente le fatiche de' Padri. Per le armi di Maurizio di Sassonia, guerreggiante alla testa de' Luterani contro gl'Imperiali, le regioni circonvicine piene di tumulto trepidavano; Trento pericolava; il Concilio non potea più rimanervi con sicurezza e dignità. Il Papa accordò una Bolla di sospensione, e nella Sessione decimasesta, del 21 aprile 1552, i Padri statuirono che sospende-

vano il Concilio per lo spazio di anni due, sì veramente, che, se prima cessassero i legittimi ostacoli, s'intendesse allora cessata la sospensione. Partironsi alla sfilata, nè senza fretta.

Casi terribili occorsero negli otto anni in cui tacque sospeso il Tridentino Concilio: l'Inghilterra, morto Enrico VIII, si agitò, divisa in furiose parti, sinchè la scaltra figlia della Bolena fè stabilmente sua la corona; la Francia, sanguinò anco davantaggio per le guerre di religione sotto Enrico II; si aperse per lei l'infaustissimo regno del primo dei figli di Caterina dei Medici, o diremo piuttosto il regno di Caterina stessa, durato sotto i tre nomi di Francesco II, di Carlo IX e di Enrico III, a quasi eccidio di quella Nazione; a Carlo V, ritiratosi in un chiostro, succedette il figlio Filippo in Ispagna, il fratello Ferdinando sul trono imperiale, e l'Italia continuò ad esser campo, se non più di grandi guerre, però sempre di torbide e svigoratrici fazioni, e di strani rivolgimenti.

Morto papa Giulio III, e succedutogli prima Paolo IV, indi Pio IV, Carlo Borromeo, che gli era nipote, e, per benedizione della Chiesa, consigliere ascoltatissimo, non ismise le sollecitazioni, sinchè non tirò lo zio Pontefice a pubblicare la Bolla di riconvocazione del Tridentino Concilio, a cui vennero mandati cinque Cardinali d'alto senno e specchiati diportamenti; onde, con infinita aspettazione del Mondo Cattolico, agitato e rotto da' guai, l'augusta ragunanza celebrò il suo riaprimento il 18 gennaio 1562, che fu la Sessione diciassettesima, spesa in preliminari, e nella discussione ed approvazione del primo decreto, spettante in generale a' provvedimenti da pigliarsi per alleviare le calamità dei tempi, quietare le controversie di religione, infrenare le lingue malvage, correggere gli abusi e restituire in pace la Chiesa.

Nella diciottesima Sessione, del 26 febbraio, i Protestanti furono novellamente invitati ad intervenire al Concilio per esporvi i loro richiami, e sostenervi le opinioni.

La decimanona, del 12 maggio, fu spesa a disputare cogli ambasciatori Francesi e Spagnoli, i quai volevano che il Concilio riconvocato a Trento si dichiarasse altro Concilio del dianzi tenuto, e del tutto nuovo, in cambio di continuato: nel quale dibattimento furono udite di bocca degl'inviati di Carlo IX di Francia parole che suonarono acerbe, com'erano presontuose, e irriverenti agli orecchi dei Padri convocati.

La ventesima Sessione, del 4 giugno, non fu che di nome, essendo stata prorogata al 16 luglio, che fu la ventunesima, nella quale si dibattè fortemente se, tra le materie da trattare, si avessero a far andare avanti i canoni concernenti le riforme: molti, a cui principalmente stava a cuore la emendazione degli abusi, approvavano il partito; altri, fondandosi sull'assenza dei Prelati di Francia e d'Alemagna, ed allegando che non sarebbe nè prudenza, nè convenienza definire le cose più ponderose senza di quelli

instavano perchè si pigliasse principio dalle meno gravi, comuni ad ogni diocesi. Prevalse l'ultima sentenza.

Nella ventesimaseconda Sessione, del 17 settembre, si trattò della Comunione sotto le due specie: i Francesi, per dare una qualche soddisfazione ai Protestanti, la dimandavano, e lo stesso faceva l'Imperatore pei suoi popoli della Boemia e dell'Ungheria: l'ambasciatore del duca di Baviera chiedeva per giunta il matrimonio dei Sacerdoti. Le quai petizioni, considerate dal Pallavicino, che fu il genuino storico del Concilio, lo spinsero a dire, che pareva che tutti costoro fossero d'avviso il Concilio stare adunato non per condannare, ma per contentare gli eretici. I Padri decretarono che la Comunione sotto le due specie sarebbe esclusiva a' Sacerdoti nel Sagrifizio della Messa.

Quanto poi ai decreti disciplinari (definita che fu la dottrina dommatica del Sacrifizio stesso, e dati precetti onde questo rito principalissimo della Religione di Cristo fosse celebrato a' tempi debiti e colla dignità conveniente) facevasi il Concilio a provvedere alla onestà e capacità dei Cherici, con levare lo scandalo degli scostumati ed ignoranti: rinnovò i canoni antichi intorno alle fogge di vivere ad essi convenienti; volle che nessuno venisse promosso a Vescovo se per sei mesi innanzi non fosse stato costituito in ordine sacro.

Nella Sessione ventesimaterza, del 13 luglio 1563, fu trattato del Sacramento dell'Ordine e del Matrimonio, e riuscì assai burrascosa.

Sorse da principio quistione gravissima se i Vescovi sieno istituiti da Cristo, e di ragione divina superiori ai Sacerdoti. Gli Spagnoli stavano per l'affermativa; onde, se a questo modo si fosse decretato, ed anco la residenza essere di ragione divina, i Vescovi sarebbero stati dichiarati altrettanti Papi, ciascuno nella propria diocesi, poca autorità sarebbe rimasa al Supremo Pontefice, la pietra di San Pietro avrebbe soggiaciuto a spezzamento, ed a crollo l'edifizio di Roma. La maggior parte dei Vescovi Italiani si opponevano a questa opinione, volendo che i Vescovi non avessero altre facoltà se non quelle che loro sono delegate dal Papa, Vicario di Cristo, e che, quantunque l'Ordine fosse indelebile, la giurisdizione, cioè la podestà di governare una data diocesi, fosse caduca e mutabile, secondo la volontà del Sommo Gerarca; lo che distruggeva affatto la dottrina che la residenza è di ragione divina. Si dimostrò singolare in questa difesa del Pontificato Lainez, generale dei Gesuiti, il quale chiarì luminosamente essere due le podestà, una dell'Ordine, l'altra della Giurisdizione; la prima venire immediatamente da Dio, ed imprimersi nella consacrazione; la seconda non darsi che in semplice commissione, onde si può comunicare ad ogni cherico, anche a laico; venire bensì anco questa dal Cielo, come tutte le umane cose, ma mediatamente, e per ministerio di chi è a ciò deputato, cioè del Superiore; quella perciò essere invariabile, questa mutabile; ep-

però potersi questa nei Vescovi variare ed alterare dal Papa, prima fonte, come Vicario di Cristo, d'ogni autorità ecclesiastica.

Crebbero le discussioni quando si venne a voler definire se la residenza fosse o no di ragione divina; controversia che, dianzi sorta per incidente, aveva già prodotto gravi dissidii. Il Cardinale di Lorena, giunto in quel mentre con brigata di Vescovi Francesi, grande aspettazione, e grandissima pompa, pendeva per la opinione degli Spagnoli, che volevano la dichiarazione espressa della ragione divina. La disputazione terminò con decreto, che comandava disciplinatamente la residenza, schivando la questione dommatica; e, fra molti articoli, anco questi, ch'è proibito per legge divina ai Cristiani avere più di una moglie, che per l'adulterio il legame matrimoniale non si scioglie, che i Cherici d'ordine sacro e i professi Religiosi non possono contrarre matrimonio: passò il Concilio a considerare i matrimonii clandestini, e le forme che conveniva stabilire perchè i matrimoni fossero legittimi, e fu fermato il canone che coloro i quali si attentassero contrarre nozze altramente che alla presenza del paroco, o d'altro sacerdote delegato dal Vescovo, non che di due testimonii, son fatti inabili a contrarre in tal modo, e questi contratti si rendono e dichiarano privi di valore. Seguitarono le ordinazioni intorno alle denunzie, agl'impedimenti ed alle dispensazioni.

I Principi avevano sollecitato riforme di Clero e di Romana Corte; ed ecco i Padri del Concilio sollecitare riforme di Principi, e i Legati proporre ad esame molti capi, tutti ad intento di far riparo alle immunità ecclesiastiche. A quell'annunzio l'Imperatore scrisse che non consentirebbe mai che si parlasse in Concilio di riformare giurisdizione di Principi, e i Francesi alzarono ben maggiori stridori. La prudenza del Papa intervenne, ingiungendo si modificassero quegli articoli per modo che non si uscisse dalle generalità, e si levassero del tutto le minacce di scomunica; ne uscì decreto che ammoniva i Principi a far osservare le costituzioni dei Papi e dei Concilii, a venerare le cose che sono di ragione ecclesiastica, a fare in modo che i cherici potessero stare onoratamente alle lor residenze ed esercitarvisi negli uffizii senza impedimento, e con edificazione del popolo. In questa maniera terminò il negozio più scabroso che siasi trattato nel Concilio.

La ventesimaquinta Sessione, che fu l'ultima, tennesi il 3 dicembre 1563, e prolungatasi il giorno appresso, definì quanto spetta all'indice nei libri proibiti, alle forme richieste per la elezione dei Vescovi, coll'obbligo in questi di movere ogni anno a visitare le loro diocesi; alle cause criminali contro di essi Vescovi, da essere conosciute dal solo Papa; all'età sotto la quale è proibita la ordinazione sacerdotale, che fu degli anni venticinque; al decoro della vita chericale, alla scelta dei patroni, all'indipendenza dell'episcopato dalla podestà temporale, al divieto dei duelli, alle riforme dei Re-

golari, alle Indulgenze, alla invocazione dei Santi, all'onore da rendersi alle sacre immagini ed alle reliquie.

Spediti i quai canoni stavano i Padri e gli astanti in grande aspettazione di quello ch'era per avvenire: il primo Legato domandò se fosse volontà degli assembrati che il Concilio si terminasse; e se piacesse che i Legati a nome comune richiedessero il Papa della confermazione dei decreti: di concordevole consentimento risposero piacere le due proposte. Sorse quindi una grande allegrezza fra' Prelati pel fine delle fatiche loro dopo sì lungo spazio, e tante tempeste; si abbracciarono l'un l'altro con amorevolezza fraterna, e ringraziarono Dio di un tanto avvenimento. Accrebbesi il giubilo per festose acclamazioni: il cardinale di Lorena intuonava, rispondevano in coro i Padri: pregarono Colui dal quale ogni giusto bene procede, di felicitare il regnante Pio IV; implorarono riposo alle anime di Paolo III, di Giulio III, di Carlo V e di altri re defunti, benigni aiutatori della sacrosanta opera; augurarono molti anni all'imperatore Ferdinando; desiderarono medesimamente avventurose sorti agli altri Re, Principi, Repubbliche, che la retta Fede conservata avevano; renderono grazie ai Presidenti, ai Cardinali, agli Ambasciatori; fecero prego a Dio che ai Vescovi banditori della Verità, lunga vita, felice ritorno e perpetua memoria donasse. Terminate le feste e gli augurii, si venne all'autenticazione degli atti, e i nomi dei sottoscritti sommarono 255; quattro Legati, due altri cardinali, tre patriarchi, venticinque arcivescovi, centosessantotto vescovi, trentanove procuratori di assenti, sette abati e sette generali d'Ordini. Il Papa alla sua volta, sì per dare più peso, e perciò più esatta esecuzione alle decisioni conciliari, come per istabilire viemmeglio la superiorità sua, nel concistoro del 26 gennaio 1564, commendata la pietà e prudenza dei Padri, e addomandate secondo il solito le sentenze dei Cardinali, di comune consentimento approvò e confermò il Concilio con una Bolla da tutti sottoscritta.

Qui dalla importanza dell'argomento siamo tirati a riassumerlo a generali considerazioni.

Vedemmo i Papi nell'eccitare che facevano i Vescovi adare opera a riformare disciplina e costumi, e ad appianare le vie della sospirata ristorazione della virtù e della dignità ecclesiastica, occuparsene direttamente e gagliardamente essi medesimi. Leone X, nel Concilio Lateranense del 1512, propose e sancì decreti che interdicevano conferire abazie e vescovadi a giovani, a immeritevoli; e, quanto alla pluralità dei benefizii, prescriveva che non si avesse ad accordare dispensa di possederne oltre due, disciplina che poco, sotto questo aspetto, lasciò da fare in aggiunta ai Padri Tridentini; Paolo III incaricò quattro cardinali, e cinque prelati de'più autorevoli, di stendere un memoriale dei principali punti di riforma che reputerebbero da introdurre nella propria sua Corte; memoriale che infatti fu steso, e pose in luce ventotto categorie di abusi chiedenti riparazione. La impressione

causata da cosiffatte rivelazioni parve rendere irrito da principio il buon frutto che sarebbe stato desiderabile di coglierne; e Giulio III, proseguendo l'opera del predecessore, nel tratto di tempo in cui giacque sospeso il Concilio, ragunò una congregazione di cardinali che avesse a consigliare intorno le bramate novità; in seno alla qual ragunanza, comecchè composta di specchiatissimi uomini, nacque sì grande varietà di opinioni, che non poterono addivenire a definitiva conclusione.

Tuttociò chiarisce quanto fossero gravi gli ostacoli che insorgevano a conseguire le riforme sinceramente desiderate. Oltre la eresia e la falsa politica, si doveano vincere prevenzioni, apprensioni, ripugnanze, egoismo: piacque a Dio che il Concilio di Trento si ragunasse a sperdere tutti quei mali influssi.

Ivi, al primo proporre che fecero i Legati, che il domma avesse a precedere la disciplina, com'era stato costume nei precedenti Concilii, fu un insorgere della maggioranza dei Padri a contraddire, sclamando che Paolo III non avesse a deludere con dilazioni le aspettative del Sinodo, come Alessandro V avea fatto a Pisa, e Martino V a Costanza. Paolo tosto acconsentì che la riforma disciplinare non andasse disgiunta dalle dichiarazioni dommatiche; ond'è che le vedemmo camminare di fronte in cadauna sessione. E, veramente, in tutto, ma specialmente in quanto al ristoramento della disciplina ecclesiastica, e dei costumi cristiani, il Concilio di Trento presenta caratteri lampanti di provvidenziale opportunità, che gli sono affatto particolari.

Anche in altre ragunanze solenni di simil natura eransi proscritti abusi, poste salutari regole, portate leggi contro i trasgressori; ma, sia che il trascinamento fosse allora più impetuoso, o sia che il guasto fosse meno inveterato, i Padri contentavansi riprendere, esortare, richiamare alle antiche norme, reiterare proibizioni ed anatemi: a Trento, invece, fu avviso che tempi e costumi richiedessero davvantaggio, cioè qualche cosa di manco indeterminato, di manco elevato, epperò più pratico ed efficace: furonvi pertanto fermate regole semplici, nette, precise, non soggette a male interpretazioni, esenti d'ambiguità: intimaronsi pene sapientemente appropriate alle varie colpe ed ai diversi gradi di reità nella stessa colpa: la procedura, quanto a giudicare e punire, fu notabilmente abbreviata. Il Concilio si mostrò mirabile nella temperanza del suo zelo, nella sua condiscendente longanimità: depositario di tutta l'autorità della Chiesa, non comandò la perfezione, si contentò prescrivere la osservanza dei doveri senza di cui non ci ha religione, e nemmeno virtù. Il suo procedere sapiente, maestoso, risplendette specialmente nell'amore che pose al solo Vero, nella guerra che bandì al solo falso: imparziale, anzi indifferente tra le varie Scuole pertuttociò che non ispettava l'Ortodossia, di niun punto si chiarì così tenero, quanto del preservamento dei costumi; nè può considerarsi senza

stupore a qual altissimo segno spignesse la dilicatezza e lo scrupolo in cosiffatti particolari: libero da qualsia prevenzione e parzialità, non diessi meno a conoscere sciolto da rispetto umano che da timore. Fu nobile franchezza quella colla quale presentò suoi richiami al Pontefice sul dubbio che ai suffragi potesse venir menomata la indipendenza; nè meno nobile il procedere del Pontefice inteso a rimuovere perfino l'ombra che quella indipendenza potesse in verun caso soggiacere a diminuzione: infatti che il Concilio fosse pienamente libero, lo accertano i diportamenti e i parlari di certuni de'suoi componenti. Ogni Vescovo che domandava udienza ai Legati ottenevala; congregazioni univansi per discutere questo o quel suggetto ad ogni richiesta; v'ebbe perfino un Vescovo che nel calore della controversia si lasciò trascinare a percuotere il suo avversario; tristo avveramento dell'oracolo annunciante la necessità degli scandali. Fu la mercè di tal Concilio che per tutta la Cristianità cessarono gli aperti conflitti tra lo Scettro e la Tiara: le mutate circostanze non esigevano più che i Papi si giovassero come dianzi della duplice spada; e i Principi alla lor volta tributarono sinceri omaggi all'autorità spirituale dei Papi. Trento inaugurò anche un pieno accordo tra l'erede di Pietro e i successori degli altri Apostoli; taluno di loro si tenea dianzi gravato dall'esenzioni, dalle appellazioni, dalle franchigie di monaci e frati; a vedere suoi giusti richiami esauditi, ed ogni abuso rimosso, riebbesi dallo scoraggiamento, e sulle pedate degli antichi Padri della Chiesa, tornò ad onorare con austeri diportamenti la represtinata maestà dell'episcopato. Decenza, morigeratezza, autorevolezza furono restituite al Clero in tempo che il concubinato, antichissima piaga, già parea in molti paesi diventato un male necessario, quindi scusabile: nè la simonia, quell'altra idra così magnanimamente combattuta da Gregorio VII, giacque meno compressa, e quasichè totalmente schiacciata a Trento: ad ogni indegno furono interdetti gli accessi ai Benefizii; a rigorosi esami venne fidato additare i meglio meritevoli: dichiarossi abuso intollerabile qualsia promiscuità di prebende, di abbazie, di vescovadi a pro di un solo individuo: la residenza dei Pastori, dai più elevati ai più infimi, diventò precetto obbligatorio; e contro la violazione di questa e di ogni altra delle imposte prescrizioni s'intimarono castighi di facile e spedita applicazione. Nè solamente tornarono abitati episcopii e presbiterii, con ispogliarsi dello squallore che da tanto tempo deturpavali; ma ripopolaronsi d'idonei, savii, zelanti ministri del Signore, esciti da quei Seminarii, ch'erano stati anch'essi creazione magnifica del santo Concilio, sola istituzione atta a ristorare le fondamenta stesse della gerarchia cattolica, mezzo efficacissimo a restituire fiorente il genuino spirito sacerdotale, maturato lentamente all'ombra del Sacrario, rischiarato da insegnamenti e tirocinii, discosti così da puerilità superstiziosa e da fervore indiscreto, come da qualsia pusillanimità: in quei recinti ve-

nerandi i giovani leviti poterono acquistare in breve volgere d'anni la sperienza e la dottrina dianzi esclusivamente proprie dei canuti; e il loro zelo nascente s'informò alle sante industrie ed ai difficili processi della divina arte di guidare e d'illuminare le anime; scuole ove ogni cosa è predicazione, insegnamento, esempio non meno all'udito che alla vista; ove il cherico innocente comincia con imparare ad amar Dio siccome sua prima ed unica ricchezza, per terminare a conoscerlo, per quanto ad uomini è concesso, mercè la profondità di quelle disquisizioni teologiche che lo fanno presciente e pregustatore del Cielo. Quanti disordini tolti via dal Concilio Tridentino mercè la proscrizione assoluta delle nozze clandestine! quai fondazioni benefiche regolarizzate, sistemate, secondate da'suoi canoni! spedali, monti di pietà, case di educazione per giovani, di ritiro per vecchi, di asilo per orfani, di rifugio per pentiti, d'ospizio per invalidi, quante istituzioni non ha vivificato lo spirito che si diffuse da Trento!....

Termina il Botta suoi rendiconti del Concilio con questa sentenza che in sua bocca suona un sommo elogio — *puossi a giusto titolo affermare che, se non potè fare che i protestanti diventasser cattolici, impedì almeno che i cattolici diventassero protestanti* —; sentenza, ripeto, che suona magnifica lode in bocca d'uomo sì renitente e increscioso lodatore di checchè ha sapore guelfo e ortodosso: epperò anco la citata sentenza ci dà segno delle corte vedute di chi la pronunciava. *Non potè fare,* dice il Botta, *che i protestanti diventassero cattolici*... Quando Francesco di Sales (per memorare il fatto che più si accosta ai giorni del Concilio) richiamò in grembo alla Chiesa tante decine di migliaia di abitatori della riva savoiarda del Lemano caduti in eresia, quai dottrine propose loro da credere; a quai canoni feceli obbedienti se non quelli del Concilio Tridentino! Se vediam oggi (per dire di fatto recentissimo) gli Anglicani riedere in grembo all'antica Chiesa, così affollatamente, che, da sessantamila che sommavano nel Regno d'Inghilterra all'epoca dell'assunzione al trono di Giorgio III, i Cattolici, oggi che cinge corona la sua pronipote, e trascorsero non peranco cento anni, si accostano ai tre milioni; nol diremo anco questo un frutto di beneficii tridentini?... Or si dica che quelle stupende conferme e dichiarazioni del dommia, quelle, sarei tentato dire, anco più stupende ristorazioni della disciplina, non sieno valse a fare che i protestanti diventasser cattolici! *solo è da deplorarsi,* conchiude lo Storico, *ch'egli* (il Concilio) *mettendo la falce nella messe altrui, non abbia avuto per la podestà secolare quel rispetto cui Cristo comandavagli avere.* Noi non faremo eco a cosiffatta querela ghibellina: la *podestà secolare* rappresentata in Francia da Carlo IX, che, dal verone del suo palazzo si spassava in archibugiare il suo buon popolo di Parigi, in Toscana da Cosimo I, che nelle segrete officine del palazzo Pitti manipolava veleni a' suoi nemici lontani, e per le sale scannò di propria mano i presenti; in Ispagna da Filippo II, che distendeva il

manto della Inquisizione sull'implacabile fierezza delle sue proscrizioni politiche; in Germania da Ferdinando I, autore dell'assassinio del cardinal Martinusio reggente d'Ungheria, in Inghilterra da Elisabetta che fe' grondare i patiboli del più illustre ed innocente sangue del suo paese, in Russia da Ivano IV, che rivalizzò con Nerone, e forse lo vinse, nella Scandinavia da Cristierno che ne fu il terrore e l'abbominio; la *podestà secolare*, io dico, rappresentata da costoro mentre il Concilio Tridentino celebrava le sue sessioni, o poco dianzi, certo non poteva allora, e nemmen oggidì può parere, così degna di rispetto come l'asserisce l'Autore sovracitato, spezialmente quando ardiva invadere i dominii del pensiero e i campi delle credenze, nei quali solo signore è Dio: niuno di costoro era tale da meritarsi altro dal Concilio fuorchè le ammonizioni cui la sapiente circospezione romana volle mitigate, ma pur sussistono a indizio delle nequizie indirettamente sferzate, e della immensità delle adombrate turpitudini. Cristo ben comandò dare a Cesare il fatto suo; ma l'onore del nome di Dio e l'anima dei popoli quando mai furono cosa di Cesare?....

X.

RIFORME CATTOLICHE (1)

La *Riforma* protestante cominciata co' vituperii si chiuse col sangue. Le declamazioni di Lutero, le satire di Hutten, i sermoni di Calvino, le leggi di Enrico Ottavo inaugurarono le stragi giuridiche dell'Inghilterra, e gl'incendii tumultuariamente appiccati a devastare l'Alemagna.

Attenti a considerare le sorti della pugna, e collo sguardo fiso in ciò ch'essa presentava di più formidabile e strano, i contemporanei reputaronla consistere tutta intera nel cozzo delle varie podestà, nelle battaglie, nei sinodi.

Oggi, che il gran trambusto è cessato, potremmo di leggeri credere che la verità intorno quei casi memorandi sia per venirci pòrta in tutta la sua pienezza ed imparzialità.

Andremmo errati.

Molti storici cattolici hanno compartecipato al trascinamento eterodosso, si fecer eco degli odii luterani, si diedero a giudicare le novità religiose del Cinquecento sotto il punto di vista gretto e circoscritto dei Novatori; eccetto Bossuet, più disputatore che narratore, son tirati a rimurchio dalla *Riforma*, agghiacciati dal suo soffio, e, a leggerli, ci lasciano freddo il cuore, ottenebrata la immaginazione, e l'anima amareggiata.

(1) V. uno scritto di Douhaire pubblicato su questo argomento nel 1836.

E noi, Cattolici, ripudiamo cosiffatta lettura, la quale tenterebbe collocarci nella condizione di uno che, in vedere la propria madre trascinata dinanzi farisaico sinedrio, insultata, legata ad un palo, flagellata, sentesi colpito d'impotenza a pronunziare le inesplicabili apologie che lo soffocano.... il grido giustificatore gli erra sulle labbra; ma la folla gli urla intorno *tolle*! *tolle*! e, vinto da prepotente fascinazione, a vedersi presentata l'urna del tremendo squittinio, per poco non vi depone anch'egli la palla nera del parricidio....

La Chiesa nel Cinquecento era ella sordida e polluta come cotesti Storici la pingono? quello sfinimento, quel sibaritismo fu propriamente lo stato di una società che ha lottato, senza rimanere succumbente, contro la insurrezione di mezzo quel mondo che dicevasi incivilito?

No.

Fu rappresentata caduta sì basso per effetto di una panica paura, sorvissuta alla *Riforma*. L'anatema lanciato da Lutero su Roma non ha cessato di diffondere spavento; lo schiamazzo della gran ribellione alemanna rimbomba ancora all'orecchio dei timidi, introna tuttavia il capo al gregge dei narratori, che, in descrivere quei deplorabili eventi, non sanno porre confine alla generosità di lor concessioni, ed alla ostentazione della loro imparzialità verso di un'epoca (a quanto confessano) infelicemente più brillante che pura.... E in dire dei due grandi Eresiarchi, come concentrano intorno ad essi movimento e vita! quali proporzioni colossali loro attribuiscono! sono tentati dar nome da loro al Cinquecento!

D'onde questo?

La storia, quale fu scritta dianzi ed è oggi, si abituò a cercare la Chiesa nel Cinquecento unicamente sui campi delle sue lotte: ma ella era lunge dal trovarvisi tutta compenetrata. I novatori non conoscevano in fatto di Chiesa che l'Alemagna e un po' l'Italia, condannavano il resto per analogia; Chiesa per essoloro suonava quel centinaio di Prelati, quel migliaio di Religiosi loro noti: eppure, fuor di cotesto cerchio ristretto che disprezzavano, noveraronsi prove di riforma ardite e felici. Allato alla lenta e laboriosa ristorazione tridentina, ve n'ebbe un'altra rapida e spontanea: mentre i Papi, impacciati da guerre ostinate, esitavano a convocare i Vescovi, mentre i Vescovi temporeggiavano a condursi ov'erano chiamati, l'opera di Dio si andava maturando, e compievasi in disparte senza orgoglio, senza sforzo: semplici sacerdoti, poveri monaci, modeste vergini riuscivano ad istrappare, come dianzi aveano fatto gli Apostoli, il mondo al suo torpore, trascinandosi dietro in massa tutte le gentili e sublimi anime, nelle vie della spirituale rigenerazione.... Sono altrettanti avvenimenti o ignoti ai nostri Storici, o da lor trascurati: ma una società, abbandonata senza reattivo in braccio alla corruzione ch'essi pingono con tinte sì vive, sarebb'ella riuscita a sussistere fino ad oggi? per conto mio non

seppi mai capacitarmene; ed anco avanti di consacrarmi a questi miei studii di filosofia religiosa già m' er' avvezzo a contrapporre a quelle sentenze acclamate autorevoli la protesta de'miei istinti morali.

Mi sovveniva d'una Chiesa ben diversa dalla delineata a quella foggia; conservava in fondo alle mie reminiscenze d'infanzia la nozione di una moltitudine di Personaggi Apostolici, specie di profeti di quell'epoca agitata, ch'io cercava inutilmente in quelle storie celebrate: duravami ricordanza, che nelle lunghe e pie confabulazioni al focolare paterno m'erano sfilate innanzi poetiche figure di Monaci, di Vergini dallo sguardo acceso, dalla voce vivificante; e stupiva di loro assenza da quei vantati racconti: maravigliava che gl'illustri fatti del Concilio Tridentino mi venissero scambiati in non so qual lavorio diplomatico, estraneo alle simpatie della moltitudine, di manierachè fosse diventato ovvio dire — lasciamo la politica episcopale tenere a Trento suoi congressi; diam orecchio alla voce del popolo raccolta e proclamata dalla *Riforma*.

Cercai una spiegazione a queste disparizioni, una risposta a queste asserzioni; i nostri Storici non me la diedero, nè seppero suggerirmela.

Gl'interrogai se il Cattolicismo, ch'è fonte unico di santità, non avea esso stesso consigliate e comandate le riforme chieste dai tempi; se non aveva avuto luogo, precedente o contemporanea agli eresiarchi, alcuna esplosione del sentimento religioso nella Comunione Romana; se non erano stati visti a' giorni della trasmutazione e della lotta fiorire di quegli Uomini stupendi che sono salute e moralità del secolo in cui nacquero; i quali, appunto perchè non si presentano investiti di un carattere speciale, nè hannosi missione determinata (come chi dicesse un officio pontificale, un ministerio profetico), son vive personificazioni della turba che spingono e guidano....

Gli Storici non seppero chiarirmene.

Epperò io gl'indovinava cotesti Uomini stupendi siccome una conseguenza del movimento anti-cattolico, siccome una reazione contro Lutero e Calvino. Oh gli è nelle vite dei Santi che vogliamo scernere vivi ed operosi i gagliardi instauratori della *riforma cattolica*, soavi maestose figure che consolarono la Chiesa ne'suoi mali giorni; Giovanni della Croce, che celebrava in fondo ad una segreta le aspettazioni del Cielo; Teresa, la tenera sposa della Cantica, la donna forte di Salomone; Ignazio e Carlo, figli uno della nobile Spagna, l'altro della feconda Italia.... e dissi tra me: — non ci sta bene credere alla deplorabile decadenza di un culto che seppe educare siffatti cuori all' eroismo. Chi mi addita tra i pseudo-riformatori un riformator poderoso, infaticabile, riuscente come il Borromeo, un creatore d'opera immensa, immortale come il Lojola, poeti come que'due Spagnuoli, che, avendosi a musa l'anima pia e fervente, si elevarono ad un sublime cui niuno ha mai superato? ..

Nè la loro ardente carità stava circoscritta alla periferia d'un chiostro: fu dato loro parlare alle moltitudini e trascinarle; dal fondo del suo Carmelo Giovanni scosse tutti i romitorii; Teresa, passando da città a città, risuscitava ne'monasteri l'antico spirito cristiano; e l'illustre Pronipote dei Medici era l'eletto dalla Provvidenza a chiudere le maestose conferenze del Concilio, delle cui leggi riparatrici doveva egli essere il più fervoroso difenditore ed esecutore.

Se tempi ed uomini aveano recato intacco alla disciplina, il Cattolicismo ebbe riformatori di questa, ma caldi dello spirito del Maestro, e la cui opera piena di soavità e di forza fu grande, popolare, duratura: che se non godono appo gli uomini di gloria proporzionata a'meriti ed ai benefizii, accagioniamone primamente le preoccupazioni politiche suscitate dalle prime guerre di religione, e dal gran romore che alzò di sè la Riforma protestante; e, in secondo luogo, la importanza cresciuta a'Popoli Germanici a spese del Cattolicismo.

A comprendere questa reazione del Settentrione vuolsi gettare uno sguardo sulle condizioni delle Genti che abitavano a quei giorni l'Europa.

Due Razze la divideano, la Germana e la Latina: dal fondo dell'Italia e della Spagna fino alle rive della Loira, stanziava la Latina: e la Germana copriva il nord della Francia, i Paesi Bassi, l'Inghilterra, l'Alemagna, e la gran Penisola Scandinava. Ben è vero che i Settentrionali eransi versati sul Mezzodì a similitudine di torrente sommergitore: ma que' nugoli di barbari avevano fatto vista di dissiparsi al nostro sole, e il genio romano, gagliardo anco in succumbere, avea vinto i vincitori; Roma durava in piè dominatrice delle menti meridionali. Oltre la Mosella e il Reno ogni cosa era germana; il genio del Campidoglio non avea che imperfettamente ammansato lo spirito agreste dei Figli di Arminio: quelle aspre Genti soggiacquero all'azione più penetrante del Cristianesimo; ma non se n'erano, in generale, appropriata che la parte analoga al proprio carattere, un misticismo diventato vaporoso, un esaltamento intinto di superstizione, trasandata al tutto la retta e profonda filosofia che si risolve in nozioni precise, e la scienza della vita che sa formularsi in leggi; filosofia e scienza che costituirono la parte più preziosa del retaggio intellettuale della Gente Latina.

L'odio teutonico contro Roma non poteva andare interamente spento; e quando la novella Roma di Gregorio VII ripigliò contro la vecchia Germania l'andamento della vecchia Roma, a'sudditi di Enrico IV sovvenne del Colosseo; riarsero le tradizionali ire male spente, e i combattimenti si riaccesero diuturni e sanguinosi: Roma trionfò, e, come dianzi torri e legioni nelle foreste de'Catti e degli Svevi, stavolta gettò Legati e Vescovi trammezzo le popolazioni domate: il tempo andò mitigando l'amarezza della disfatta; la ferita cicatrizzò, ma rimase rosseggiante e sensitiva.

Spuntò giorno che un audace ardì scagliare il primo colpo alla Dominatrice: era costui nato in Sassonia, figlio di un minatore: portato a schiena dalla madre in fondo a'pozzi, e per le negre girivolte delle gallerie, assaporò la miseria pria di comprenderla, e spese l'adolescenza trammezzo le lamentazioni di meschini operai, e lo squallore di buj sotterranei: il fulmine, che uccisegli a fianco un compagno, cacciollo spaventato a monacarsi; orgoglio ingiganti nel suo cuore appaiato a lussuria; irritato dalla contraddizione, gettò il guanto alla Chiesa: la schiera de' suoi fautori, composta dapprincipio di frati scioperoni, di scolari turbolenti, favoreggiata dal latente odio di Roma, ingrossò presto di venturieri, di poeti, di retori, di satirici, d'ogni generazione d'uomini licenziosi: di cosiffatta turba violenti si elevarono i lagni, vaghi, oscuri i richiami, qualche cosa di furioso, di incoerente: ed ecco d'improvviso la voce *libertà* pronunziata nell'*arena*, arrivare alle affollate *precinzioni*; la turba in udirla si agitò, si precipitò; grossolana sommossa ch'ebbe tutti i caratteri delle rivoluzioni popolaresche; i vincitori spezzarono ogni cosa, trionfarono con insolenza, celebrarono con alte grida la loro vittoria, e respinsero con urli di scherno chiunque imprese ad elevare una voce consigliera di moderazione, di riconciliazione....

Inavvertita in mezzo al gran tumulto la riforma cattolica, nata lunga pezza avanti Lutero, procedeva coraggiosa e veloce: prima di gridar alto i disordini de' chiostri, e le corruttele degli episcopii, più di una voce venerata ed ascoltata, da' giorni di S. Bernardo e S. Gregorio VII, a que' dì Gersone e di Ailly, erasi elevata a raccomandare orazione e penitenza; niuno sariasi pensato allora che fosse conveniente incoare la riforma col ribellarsi da Roma, consentire a' Religiosi le nozze, a' Principi la poligamia, a tutti i Fedeli la libera interpretazione delle Sagre Carte. Allo insorgere delle minacce, allo appresentarsi del pericolo, crebbe il fervore cattolico ne' Meridionali; ardenti predicatori sursero di mezzo le Genti di origine latina, alle quali l'identità della provenienza e del genio fu segnale di raccostamento, vincolo di unione: all'urlo della Riforma protestante *morte a Roma*, i Latini andarono sempre più condensando le lor file intorno la Catedra di S. Pietro.

Allora si fè maggiormente chiaro il movimento ascendente del Cattolicismo, senza orgoglio di scienza, senza mostra di parole pompose, umile, epperò gagliardo come a' giorni evangelici. A' dì remoti, quando il Gran Sacerdote d'Israello assonnava o tradiva, Dio suscitava da mezzo il popolo Profeti potenti d'opera e di parole, che destavano i dormienti del Santuario, e spaventavano i perversi sul trono; e Dio nel secolo XVI trascelse suoi apostoli da mezzo la plebe; un soldato, una donna, un frate.

Da due secoli il rifiorire delle Lettere Antiche avea corrotto le Scuole, impresso alla Filosofia ed all'Arte una direzione onninamente pagana: Fi-

cino avea risuscitato il platonismo, e Bembo sostituita la musa di Orazio a quella di Dante: dalle Scuole usciva la impulsione anti-cristiana annunziata da sinistri rumori: il vulcano mugghiava, e l'eruzione era imminente.

A cotesto ascoso incendio era mestieri anzitutto provvedere, non tanto con volerlo soffocare d'un colpo, nel qual caso avria potuto irrompere più formidabile, ma con impoverirlo a poco a poco d'alimenti.

Strano a dire! ad un incolto Navarrese, ad un pro guerriero ferito all'assedio di Pamplona, mentre giaceva nel castello paterno colle gambe fracassate da un biscaglino, fu riserbato porre per primo la mente ai bisogni più imperiosi della sua età! Inigo, ossia Ignazio, appena risanato, in età di trent'anni, si conduce coi fanciulli alla scuola, e dalle prime iniziazioni infino alla laurea, vi dà opera al laborioso tirocinio dell'apprendimento: eccolo poscia che rapisce alle Università Spagnuole e Francesi i loro più valenti allievi, per istringerseli socii d'opera inudita, gigantesca: la cappella mortuaria di Montmartre accolse i loro voti, e si lanciarono nell'arringo. Quel corpo nascente non ebbe infanzia; educazione, fatiche letterarie, direzione di coscienza, predicazioni, missioni, tutto si appropriò appena nato; a tutto si chiarì mirabilmente acconcio: destinato ad abbracciare, nel vasto sviluppamento delle sue funzioni e de'suoi attributi tutte, le classi della società, crebbe subitamente, e lo si vide, fin dai primi dì, fondare stabilimenti in ogni Terra Cattolica, istituire missioni in Levante, ne' deserti d'America, navigare i mari dell'Asia approdando al Giappone ed alla China. I novatori protestanti trovaronsi ovunque a fronte Gesuiti; ed allorchè la procella maturata dalle Scuole fec'esplosione, questi già erano in pronto a contrastarne gli effetti. Alla scienza vana ed orgogliosa i discepoli d'Ignazio ne sostituivano una umile e feconda, la quale nè semina vento, nè raccoglie procelle: discostaronsi dai modi universitarii d'insegnare, perocchè attesero a diffondere colla dottrina la pietà religiosa, ed a guarentire dall'orgoglio le anime illuminate dalla scienza.

Le idee della secolarizzazione della podestà e del sapere, fomentate dallo studio del Diritto nel Medio Evo, combinatesi collo sviluppo dell'orgoglio filosofico, aveano smossa nelle scuole d'Occidente la fede dianzi illimitatamente riposta nel Pontificato: Ignazio, conscio della profondità di tal piaga, destinò il suo Istituto a formare una coraggiosa legione, che strinse le sue file intorno al Successore di S. Pietro, deliberata a vincere o perire con lui.

Il Cinquecento era minacciato anzi roso da un gravissimo malore.

Noi possiamo oggidì farci difficilmente un'idea come i Conventi a'secoli addietro avessero invase mezzo le città, le borgate, perfin le ville; notevol parte della popolazione vestiva cocolle, esercitava un'irresistibile azione sul rimanente: gli Ordini Mendicanti versavano per ogni parte predicatori confessori, maestri; i monasteri femminili aprivansi a educare tutte le fanciulle

appartenenti alle classi mediane ed elevate; a questo modo lo stato de'Chiostri si collegava strettamente con quello della società civile, e le condizioni morali di quelli doveano di necessità reagire sui destini di questa.

Or bene, all'epoca di cui ragioniamo, tristi sintomi di decadenza erano visibili ne'Chiostri; sovratutto appo i Frati Mendicanti, che pel loro statuto avrebbono dovuto mostrarsi più vigili osservatori dei precetti evangelici: celle in gran numero aveano perduto innocenza e pace. Il guasto, radicatosi, là d'onde dovea dipartirsi la salute del buon esempio e del retto insegnamento, facea vista di doversi fatalmente propagare all'ombra della religione stessa, e, penetrando per via dell'educazione nelle famiglie, infettare l'universale... La Chiesa, conscia di sì gran danno, invocava soccorsi dall'alto.

Dio, invocato, provvide.

L'anno medesimo che Lutero abiurò brutalmente la osservanza giurata a Roma, nacque ad Avila, nella Vecchia Castiglia, un'esil creatura, cui tenerissime cure materne valsero sole a serbar viva; fu santa Teresa. « Benchè amassi forte, scriv'ella, tutti i miei fratelli, e ne fossi riamata, ce ne » avea uno ch'io prediligeva, presso a poco della mia età, e mi era compagno a leggere le vite de'Santi: in udire del martirio da talun d'essi sostenuto, giudicai ch'eransi mercato il Paradiso a buon patto e presemi ardente desiderio di morire a quel modo: mio fratello entrò a parte di tai » sentimenti, e deliberammo insieme di contentarci: spediente sopratutti acconcio all'uopo ne parve andare alle Terre degl'Infedeli, dove ben » avremmo trovato modo di morire per le lor mani. Solo ci doleva abbandonare i parenti; ma la eternità di gloria o di tormenti, di cui que' » libri ci faceano dipintura, colpiva il nostro spirito sì efficacemente che » andavamo ripetendo PER SEMPRE, PER SEMPRE. » — Fuggirono di casa, presto raggiunti e ricondotti alla madre. « Quando ci convincemmo che al » nostro desiderio d'incontrare il martirio male avria potuto corrispondere » l'effetto, fermammo di vivere romiti, e ci praticammo una piccola Tebaide » nel giardino ».

Allorchè Teresa toccò i quattordici anni, subentrarono altre preoccupazioni vive, ardenti; letture di romanzi, fantasie d'amore. Il compiere del terzo lustro fe' tutto mutato: il chiostro assorbì acconciamenti, balli, serenate a chiaro di luna, colloqui all'ombra dei cedri; solo durava *amore*, ma diventato più fervente con appurarsi, più profondo con sublimarsi a Dio.

Il monastero ove Teresa ritirossi non fu solamente per lei un Carmelo sacro alla contemplazione; il suo misticismo niente s'ebbe d'orientale o d'ozioso: l'ispirazione in lei creava l'azione, e l'azione non quietava mai. Questa mirabile Donna, che appaiava in sè il duplice genio del Cenobitismo orientale, e dell'occidental Monachismo, si commosse a considerare i chiostri d'Europa; fremette all'idea della dissoluzione che stava per colpirli; pianse, pregò, domandò al Signore che le palesasse la sua volontà; poi,

quando reputò di averla conosciuta, si pose all'opera senza tema di procelle.

Le procelle sovraggiunsero fin dai primordii; e Teresa vacillò... La sua riforma era cominciata, il suo primo chiostro stava aperto... Fu un insorgere universale contro quegl'inuditi tentativi... Quelle veglie notturne, quelle aspre astinenze, e i piè nudi, e i cilicii pareano odiosi, formidabili. Conventi si agitarono, monaci si collegarono, predicatori tuonaron dai pulpiti, vescovi preoccupati esitavano a lanciar l'anatema; ma Teresa, omai rassicurata, racconsolava le tremanti sue figlie; il temporale, infatti, si calmò; e i monasteri femminili rialzaronsi prontamente in tutte le Spagne alla lor primitiva purezza.

Teresa erasi imbattuta durante i suoi viaggi in due uomini degni di lei; uno *non er' altro*, dic' ella, *che debil tronco appena sostenuto dal giro delle vaste disseccate radici;* da quarant'anni non dormiva che un'ora e mezza ogni dì; avea testè compiuta la riformazione dei Francescani, e se ne moriva; era S. Pier d'Alcantara: l'altro, che piangea nella solitudine la rilassatezza del suo Ordine, anima tenera, ma timida, Giovanni d'Ontiberos, trovò in Teresa la vigoria di cui egli difettava, e sostenne alla sua volta la Vergine, sfinita da contraddizioni e fatiche, col suo mistico esaltamento: Teresa impresse al genio di Giovanni della Croce una direzione più pratica, più efficace, ed ambo si consacrarono d'accordo alla rigenerazione dei chiostri.

Anche all'anima dolce e pia di Giovanni toccarono fiere persecuzioni. Tenuto in conto di novatore fanatico, accusato, processato, dannato, una profonda fossa, quasi tomba, lo accolse vivo, ed ei vi stette nove mesi con iscarso cibo e un fil di luce. Quella cattività non lasciò nella sua vita altre tracce che vivaci canti d'amore collocati in fronte a' suoi libri.

Uscito dalla tenebrosa segreta per venire rilegato tra le rocce della Morena, dal giaciglio ove posava derelitto, divorato da un'ulcera, cantava strofe d'inenarrabile soavità.

« Ove ti nascondesti, o mio diletto? Tu mi abbandonasti fra' gemiti, tu » mi fuggisti ratto come cervo dopo d'avermi ferito: ti uscii dietro gridando, « ma già eri scomparso...

» Pastori quanti siete, che gite dalle capanne al colle, se per avventura » vedete quello che io amo sovra ogni cosa, ditegli che languisco, che » muoio....

« Foreste, piantate dalla mano del mio diletto, prati sempre verdi, e smal- » tati di fiori, ditemi s'egli è passato in mezzo a voi...

« Oh! perchè hai tu ferito questo cuore e nol guaristi?

« Fammi lieto di tua presenza, n'abbia pur io a morir della gioia: con- » sidera che i patimenti d'amore sono sanabili unicamente dalla presenza » e dal guardo ». Questa squisita poesia, che sgorga dall'anima del santo Monaco, non è un'effusione accidentale e fuggitiva, sibbene l'espressione

profondamente sentita de'più elevati pensieri della vita contemplativa, ch'ei si conduceva a disviluppare in trattati, de'quali i suoi versi erano il testo, simile a que'vetusti legislatori dell'éra sacerdotale, di cui Solone e Pitagora furono ultimo decoro, i quali fidavano a sacro ritmo le leggi, e quanto rinvenivano ancora salvo degl'insegnamenti della primitiva sapienza: ma Solone e Pitagora vissero gloriosi, ebbero vecchiezza onorata, e morte compianta: Giovanni della Croce, disconosciuto, diffamato, ma sereno, spirò sulla cenere, susurrando queste parole « ho l'anima innondata da torrenti » di delizie: sul punto d'andare affrancata dal corpo che si sface, già ella » contempla la celeste gloria; ed ogni cosa ch'è in lei già si converte » in amore ».

Gli è con questi dolci pensieri, con queste animate esortazioni, con questi voti sublimi che gli apostoli del Cattolicismo incamminavano l'opera delle loro riforme; canti di una soavità che rapisce, preghiere accompagnate da sante lagrime, tenere, fratellevoli epistole, libri profondamente spiranti unzione e pace, a cui rispondeva il ruggito della pseudo-riforma protestante, che coll'insulto alla bocca, e la spada in mano, bruciava l'effigie del Papa, sgozzava i proprii avversarii! Quale annegazione nel Monaco Spagnuolo, che non vuol che lo si giustifichi! quale mitezza, anzi giovialità di umore in santa Teresa, che, in udire de'libelli messi fuori contro di lei, sclama *Sorelle mie, se sapessero i nostri mancamenti come Dio li sa, ben direbbero dei falli nostri peggio di questo*! qual brutale jattanza, invece, nello sfratato di Vittemberg, in quel suo dire ad Enrico VIII *veniatis domine Henrice, ego docebo vos!*

E un altro prodigio della carità cristiana stava per rifulgere nel mezzodì dell'Europa a consolare la Chiesa dell'apostasia del Settentrione. I morti al Signore non eransi desti peranco tutti. Ignazio aveva impreso a tutelare la gioventù laicale: alla voce di Giovanni e di Teresa i Claustrali si andavano correggendo; ma il Clero, ma la Corte Pontificia, chi li richiama all'antica austerità? Carlo Borromeo, ei che fu collocato in seggio sublime acciò le sue opere fossero vedute da tutti, grande appo i mondani, illustre fra gli ecclesiastici, cardinale a ventidue anni, primo ministro e consigliere ascoltatissimo del Pontefice a ventitrè; ed in mezzo alle splendidezze svigoritrici della Corte, in seno ai piaceri della molle e seduttrice Italia, austero come un romito della Tebaide, casto ed amorevole come l'apostolo Giovanni. Mentre Milano accendeva festose luminarie per celebrare la elezione a suo arcivescovo di Carlo Borromeo, egli piangeva a considerare gl' impostigli doveri, ed era tentato fuggirsene. Ci hanno sue lettere di quell'epoca, in cui splende una mirabile conoscenza pratica degli uomini: come S. Benedetto, come S. Francesco d'Assisi, come in generale tutti i Santi della nostra Penisola, il Borromeo è tipo del genio pratico e grandioso, che in ogni tempo fu proprio della Gente Italiana.

Tosto ch'egli ebbe accettata la sua nuova posizione, prese un' irrevocabile determinazione: non avea tocco l'anno vigesimoquinto della età sua, e già, spogliata seta ed oro per vestire saio e cingere cilicio, mettea fuori al cospetto dell'orgoglio romano l'umiltà della sdruscita sua porpora, la magrezza della sua sparuta persona. La virtù è presto compresa ed ammirata nella terra dei generosi: Roma fu colpita di reverenza; il Borromeo a trent'anni godeavi autorità di venerato vegliardo; alla sua voce dolce e grave cessarono le indecisioni e le divisioni dei Padri del Concilio Tridentino, caddero gli ostacoli e si appianarono le difficoltà promosse dai Principi; e quando, mercè l'autorevolezza della sua virtù, quel Convegno, durato tanti anni, andato soggetto a tante vicissitudini, dignitosamente si chiuse, Carlo si ricondusse a dirigere la sua Chiesa nelle vie nuove che il Concilio avea segnate; e ci riuscì consolante narrare com'ei vegliasse alla riforma dei costumi lombardi, al buon andamento degli studii, al rinfervoramento delle salutari pratiche della operosità e della carità: parve moltiplicarsi, la sua voce fu udita per tutto: ogni parochia, per ben che romita, della vasta diocesi ebbe visitatore Carlo Borromeo; ogni episcopio del Mondo Cattolico potè modellarsi sugli esempii del milanese; dall'antico seggio di sant'Ambrogio si diffuse per l'Europa una irradiazione di fervore e di santità.

Carlo, Teresa, Giovanni non rimaser isolati: dell'immenso suscitamento operato da essi durano monumento colossali epistolarii: una lettera, una omelia, un libro di que' novelli apostoli trascorreva da mano a mano per l'orbe cattolico: il secolo decimosesto non si chiudeva affatto, che Francesco di Sales e Vincenzo de' Paoli continuavano gloriosamente S. Carlo.

Ella è questa la riforma cattolica col suo aspetto dolce e sereno, col suo carattere evangelico e sacerdotale. Qual divario tra questa e la protestante!

A Settentrione odii, cupidigie, ambizioni, lascivie; Lutero che conversa oscenamente alla bettola; il Langravio d'Assia che mena due mogli ad un tempo; Hutten che bestemmiando trapassa di morbo infame...

A Mezzodì, disinteresse, privazioni volontarie, amore passionato di penitenza; e Giovanni della Croce che spira sorridendo fra gli spasimi.

A Settentrione un'ira stupida, brutale, un'assenza completa d'idee elevate, di alti divisamenti; e Lutero che sillogizza col diavolo.

A Mezzodì una dolcezza, una pazienza evangeliche; una serenità, cui niente può annuvolare; una fiducia rassegnata in mezzo ad ostacoli apparentemente insuperabili; poi una sublimità maravigliosa di concetti, un conoscimento stupendo degli intimi bisogni dell'umanità, e una squisita poesia che conquide il cuore e lo esalta.

A Settentrione un ardente e grossolano sensualismo.

A Mezzodì un misticismo affettuoso e tenero; una carità operosa e piena di prudenza.

L'indole delle due Genti ci si rivela in queste grandi linee di demarcazione; la mollezza meridionale, nobilitata da tutto ciò che vi ha di più gentile e grande sulla terra; la grossolana corruttela settentrionale, che, spirante ancora l'antica barbarie teutonica, affonda nella crapula affetto e lumi....

La riforma di Lutero fu divorzio.

La riforma cattolica fu riconciilazione.

INDICE DELLE MATERIE

LETTERA A DON GIUSEPPE FAUSTINELLI . . . . . Pag. 5

CONSIDERAZIONI SUI XXIII LIBRI DELLE STORIE PATRIE DI RIPAMONTI . . . . . » 13

Come gli Storici abbiano pressochè tutti tradita la loro missione.
Ripamonti va netto della peoca comune.
Suo coraggioso amore del vero.
Avvertenze intorno il suo stile.
Come descrive i maliardi della Mesolcina, *i* masnadieri della Bresciana, *e* un Feudatario, *che suggerì a Manzoni il concetto dell'* Innominato.
A malgrado delle circostanze avverse fu scrittor coraggioso.
Esempii addotti a chiarire la sua valentia letteraria e critica, non che l'altezza del suo sentire.

BRANI

cavati dalle STORIE PATRIE

PRIMA METÀ DEL PRIMO LIBRO . . . . . Pag. 47

Ripamonti esordisce qual continuatore di Tristano Calchi.
Memora le burrascose vicende di Matteo Visconti.
Svolge i tragici casi della boema Guglielmina e de' suoi settarii.

PESTE DEL 1524 . . . . . » 61

Ne delinea le calamità con tocchi larghi, eloquenti.

PESTE DEL 1576 . . . . . » 65

Espone le mirabili sollecitudini di San Carlo Borromeo, e gl' immensi servigii da lui resi durante la morta.

PESTE DEL 1630 75

Federico Borromeo fa di sè magnifica mostra in questo splendido racconto per senno e virtù.

CONGIURA E SOPPRESSIONE DEGLI UMILIATI . . . . . » 83

Come il lor Ordine nascesse, fiorisse e scadesse.
Lor macchinazioni contro San Carlo che imprendeva a riformarli.
Scandalosa insubordinazione de' Canonici della Scala.
Tentato assassinio di San Carlo.
Fuga di rei.
Come venissero scoperti e puniti.

VISITE PASTORALI DI SAN CARLO . . . . . Pag. 99

nelle valli di Blenio e Leventina;
nella Valcamonica;
nella Valtellina;
nella Val Trompia;
a Thusis;
nella Mesolcina;
piene di casi toccanti e singolari.

VIRTÙ E BENEFIZII DI SAN CARLO . . . . . » 115

Desolazione de' Milanesi in udirlo morto.
Riassunto bellissimo che Ripamonti ci presenta delle virtù e de' benefizii del santo Arcivescovo.

CAPITOLI INEDITI

cavati dalla STORIA DEL PENSIERO NE' TEMPI MODERNI

pubblicati in appendice a' Brani volgarizzati

del Ripamonti.

CENNI STORICI SULLA VITA DI S. CARLO BORROMEO . . » 131

Giovinezza e senno precoce.
È chiamato a Roma dallo zio Pio IV.
Notti Vaticane.
Concilio di Trento.
Eletto arcivescovo di Milano, come trovasse la sua diocesi.
Riforme che v'imprese: educazione del Clero.
Scuole della Dottrina Cristiana.

Concilii Provinciali.
Fondazioni degli Oblati.
Visite pastorali.
Ristorazione della disciplina.
I benefizii di S. Carlo durano tuttodì.

IL CONCILIO DI TRENTO . . . . . Pag. 139

Storia della sua apertura, e de' suoi procedimenti.
Delle venticinque sessioni che celebrò riferisconsi, una per una, i principali canoni dommatici e disciplinari.
Sguardo alle riforme che operò, ed agl' incalcolabili beni che ne provennero alla Religione ed alla civiltà.

RIFORME CATTOLICHE . . . . . » 155

Scrittori Cattolici comparteciparono a prevenzioni eterodosse.
La Chiesa del secolo XVI non era scaduta come sogliono figurarla.
Odio alemanno contro Roma, difesa dalle Genti d'origine latina.
Sant' Ignazio di Lojola provvede a riformare la educazione;
Santa Teresa, i chiostri;
San Carlo Borromeo, il Clero Secolare.
Differenza tra la riforma cattolica e la ereticale.

61622167